Commedie di Carlo Goldoni

Vol. XX.

Oraz. E costui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
Quag. Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.

La Pupilla Atto V. Scena ultima.

Firenze 1830
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XX.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1829

LA

PUPILLA

Commedia di cinque atti in versi.

PERSONAGGI.

MESSER LUCA, *tutore*.

CATERINA, *pupilla*.

PLACIDA, *serva*.

ORAZIO, *giovine*.

PANFILO, *servo*.

QUAGLIA, *scroccone*.

NUTRICE.

La scena è in Milano nella casa di Messer Luca.

LA PUPILLA

ATTO PRIMO

SCENA I.

MESSER LUCA, E PANFILO.

Luc. Vi è nessun che ci ascolti?
Pan. No, certissimo
Siamo soli, parlate.
Luc. Odimi, Panfilo:
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
Pan. Sì, onorato veggomi
Dell'amor vostro assai più ch'io non merito.
Luc. Ora vo' confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
Pan. Un uomo, come voi . . .
Luc. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno, e per lor peggio. Ascoltami.

Commedie di Carlo Goldoni.

Vol. XX.

Oraz. *E cotestui, che qua mirate, a fingere*
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
Quaq. *Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.*

La Pupilla Atto V. Scena ultima.

Firenze 1830
Presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. XX.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1829

Pan. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir dal guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.
Pla. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia; è ver che natura opera
Per sè medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle nascere.
Pan. Dunque si può sperar ch' ella si accomodi
A cambiar pel tutor l' affetto timido
In più tenero amor?
Pla. Di ciò non dubito;
Quand' io le parli e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
Pan. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
Pla. Qual mercè?
Pan. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
Pla. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.
Pan. Chiedi pur quel che brami.
Pla. Il cuor di Panfilo.
Pan. Che ne vuoi far?
Pla. Nel seno mio tenermelo.
Pan. Ed io star senza?
Pla. Avrai il mio cuore in cambio.
Pan. Odimi, non ti dico un sì prontissimo;
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch' io ti consideri
D' amore indegna; ma le cose durano
Quando prima di farle l' uom vi medita,
E vi consulta sopra. In questo impegnati,
Che ora mi preme, e se il padron contentasi

Ch' io mi mariti... più non dico: intendimi. *(parte)*

SCENA IV.

PLACIDA SOLA.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se di burlar non mediti?
Ma ad ogni modo, se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi invan mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vo' subito
Entrar di balzo seco lei in proposito;
Ma con tal' arte, quale a cuor convienesi
Non ancor tocco d' amorosa pania.

SCENA V.

CATERINA, E DETTA.

Cat. Placida, che ha il tutor, che tristo veggolo
Più dell' usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedoli,
Me la porge tremando e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.

Pla. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avrete il frutto del suo amore a cogliere.

Cat. Che più sperar, che più ottener potrebbesi,
Di quel ch' ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

Pla. Oh figlia amabile!
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale; ma l' età più fervida

Fa le donzelle di ottener sollecite.

Cat. Sai ch'io non amo l' ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioie, che il mio collo adornano.
Son della vita, che da noi qui menasi,
Contenta sì, che ad invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

Pla. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.

Cat. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.

Pla. Uno sposo vi manca.

Cat. Oh non ti credere
Che mi caglia di sposo! Tutti gli uomini
Non son, qual' egli è il mio tutor, sì docili;
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.

Pla. Cotesto sposo, che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

Cat. No no, il pericolo
Voglio fuggir, che da un amor contrario
S' infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.

Pla. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell' uman genere.

Cat. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.

Pla. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.

Cat. Non ti capisco.

Pla. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?

Cat. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo,

Che sia sposo, o tutor, se fra noi vivesi?
Pla. Oh vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n' è dalla lattuca al cavolo!
Ama il tutor, ma sta l' amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono,
E mai disgiunti...
Cat. Oh questo poi continuo
Starsene insieme mi sarebbe un tedio!
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d' aver io curomi
Di quella, ch' ebbi negli anni preteriti.
Pla. Ma io so, che messer or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.
Cat. Ah sì! conoscolo,
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lacrime
Trassemi a forza. Che mai feci, io misera!
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh! Placida, se mi ami, va', ritrovalo,
Di' che tu stessa mi hai veduto piangere,
Che mi perdoni, e nel suo cuor rimettami.
Pla. Altro gli vorrei dir.
Cat. Ma che?
Pla. Con semplici
Mala cosa è trattar.
Cat. Ma via, perdonami,
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.
Pla. Messer Luca vi ama.
Cat. E perchè torbido,
Se mi ama, ancora agli occhi miei presentasi?
Pla. Figlia, apprendete dall' amor che varia

Gli effetti suoi, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile
Con amor innocente, ancor che tenero;
Ora il diletto, che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al vïolento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio:
Che ognor le donne al suo peggior si attaccano.
Questo, che vi offre il ciel, sposo dolcissimo,
È tal fortuna, che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì che in sen voi vi sentite pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me, che l' anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto a chi non ne usò parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d' amor soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or' operi.) (*parte*)

SCENA VI.

CATERINA sola.

Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile

A quel ch' io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torvo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tante strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò. Ma se mi cerca? o Placida!
Che mai dicesti? Ah, che m' intesi all' anima
Le tue parole penetrar! Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè! più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

ATTO SECONDO

SCENA I.

ORAZIO, E QUAGLIA.

Ora. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca dir: via di qua, bindoli.
Qua. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderii
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
Ora. Come si può sperar, che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco e ogn'altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
Qua. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine, che anche i monti spianano.
Ora. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.
Qua. Ma il denaro esibitomi
L'avete in pronto?
Ora. Ecco la borsa gravida

Di trenta ruspi, che per te riserbansi.
Qua. Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto . . . Oh viene il vecchio!
Ritiratevi un poco; ed a me il carico
Lasciate di tentarlo, e il capo svolgere
Del tutor.
Ora. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che tua mercede il mio desio feliciti.

SCENA II.

QUAGLIA SOLO.

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III.

MESSER LUCA, E DETTO.

Luc. Chi è qui?
Qua. Signore...
Luc. Chi vi ha aperto l'uscio?
Qua. Trovailo aperto.
Luc. I servitori al solito
Del voler del padron tutto al contrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole.
Qua. Non montate in collera,
Signor, per me, che sol da voi conducemi
Cosa, che, a mio parer, non vi può offendere.
Luc. Che volete da me?
Qua. Vi vo' proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio di Anselmo, quel modesto giovane,
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,

E sta qui dirimpetto? . .
Luc. Sì, conoscolo:
Pria d' inoltrarmi in un discorso inutile,
S' ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vo' maritar.
Qua. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vo' perdere.)
Luc. (Ho conosciuta l' intenzion del giovane.)
Qua. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo;
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
Luc. La serva chiede?
Qua. Per l' appunto, ei spasima
Per amor suo.
Luc. Dove si vanno a perdere
I giovinastri, che non han giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un uom, che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
Coll' opra mia nel fior degli anni il misero,
Acceso troppo dell' amor dal fomite.
Qua. Signor, sappiate ch' ei lo fa per debito.
Luc. Come! che dite? Nella casa propria
Di messer Luca forse il tristo giovane
Tentò la serva, e l' ebbe a beneplacito?
Qua. Non dico questo; ma sentite. L' avolo
D' Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera,

E siccom' era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime,
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la ragion, così spiegandosi:
Non vo' che i beni miei, che sudor costano,
Una pazza li sciùpi e li dilapidi,
E ritrovar la vanità è più facile
In donna, che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Di tutto il priva in sino al fin de' secoli.

Luc. Al senato l' erede può ricorrere;
Far dichiarare il testamento invalido,
E *ab intestato* conseguire i crediti
Dell' avo suo.

Qua. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L' eredità pria di vederne l' esito.
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana o rivendugliola,
Del verzè, della piazza o del carubio.

Luc. Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
Posto ch' egli abbia a prendere una povera,
Ma onorata fanciulla, ei non può scegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.

Qua. Glie l' accordate adunque?

Luc. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.

Qua. Tanto stolida
Non la cred' io, che al ben voglia resistere
Per istar peggio.

Luc. Parlerò alla giovane;
Sentirò come pensi.
Qua. Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi di tanto buon animo,
Che per lui dimostrate.
Luc. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, che attendolo.
Qua. Eccolo qui. Signore, approssimatevi.
Luc. Stava qui dunque?
Qua. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV.

ORAZIO, MESSER LUCA, E QUAGLIA.

Ora. (Come va la faccenda?)
Qua. (Va benissimo.)
Ecco qui messer Luca, che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
Che sarà vostra. In grazia, confermatelo
Per consolarlo.
Luc. Per mia parte impegnovi
Non oppormi.
Qua. Non ha niente in contrario.
Ora. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D' esser felice.
Luc. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?
Qua. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
Luc. Per amore.
Qua. Intendesi.
Luc. Il passo, a cui tali desii vi guidano
Siete poi certo, che non vi abbia a increscere

In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina . . .
Qua. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.
Luc. Le parlerò, ma per fuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto muovere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola
A risolver da sè più franca e libera. (*parte*)

SCENA V.

QUAGLIA, E ORAZIO.

Qua. (Un altro imbroglio.) Signor mio, rassembravi
Che abbia poco operato?
Ora. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai.
Qua. Mi merito
I trenta ruspi?
Ora. Sì.
Qua. Dunque contateli.
Ora. No, se la figlia non consente?
Qua. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri, e con buon stomaco.
Ora. Aspettiam Caterina.
Qua. Non vo' perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani,
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi, o se mi sdegno, al diavolo

Mando quanto ho operato, e vi precipito.
Ora. No, per amor del ciel; tieni.. ma sembrami,
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
Qua. È Placida,
La sua servente.
Ora. Ah di sentire aspettomi,
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all' aere!
Qua. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
Ora. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li dò subito.

SCENA VI.

PLACIDA, QUAGLIA, E ORAZIO.

Pla. Quaglia, che novitade?...
Qua. Con licenzia.
(Te l'ha detto il padrone?)
Pla. (E posso crederlo?)
Qua. (Orazio è tuo, se l' amor suo ti accomoda.)
Pla. (Basta ch' ei non si penta, io non mi oppongo;
Che a dir il ver mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere.)
Qua. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama, e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze: è vero, Placida?
Pla. Sì certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà, che ave il signor Orazio
Verso colei, che un tanto ben non merita?
Ora. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
Qua. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
Ora. E se mi è lecito
Dare alla sposa...

Qua. È di buon cuor; credetelo,
Cento segni darslle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore e stabile.
(Partite, e fate ch'ei più vi desideri.)
Pla. Signore sposo, con licenza.
Ora. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...
Qua. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.
Pla. Vi supplico
I miei difetti compatir, e rendermi
Degna di quell'amor, ch'io non mi merito. (*via*)

SCENA VII.

QUAGLIA, E ORAZIO.

Qua. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
Ora. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò conto.
Qua. Orsù finiamola;
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
Ora. Sei assetato?
Qua. Sì; ma non dissetomi,
Che con bevande d'oro.
Ora. Affè! aver meriti
Indorate, qual Mida, infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari, e che buon pro ti facciano.
Qua. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
Ora. Alle mie nozze
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
Qua. Oh non vorrei, che avessimi lo stomaco
Da conturbar! Davvero io vi ringrazio.

(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com' egli pensa. Oh quanto voglio ridere!) (*via*)

SCENA VIII.

ORAZIO solo.

Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto pur sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini
Senza prima provar stenti e rammarichi;
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene il male abbia a succedere.
Ma non vo' tormentarmi con inutile
Timor... Oh Dei! quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, Numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l' estremo giubbilo!

SCENA IX.

CATERINA, e detto.

Cat. Per tutto, ov' io m' aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
Ora. Oh mia dolcissima
Sposa diletta!
Cat. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
Ora. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
Cat. Sì, mel dissero.
Ora. Siete contenta?
Cat. Non saprei rispondere.
Ora. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
Cat. No certo.
Ora. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.

Cat. Non come a padre, per quel che mi dicono.
Ora. Come a tutor?
Cat. Nemmeno.
Ora. Come a un provido
Amico e consigliero.
Cat. Indur mi vogliono,
Ch' io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.
Ora. A far cosa vi inducono
Ragionevole, santa, e ognor lodevole.
Cat. Ma n' ho vergogna.
Ora. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion, che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro, che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi...
Cat. Io sposa vostra?
Ora. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?
Cat. (Oh mia ignoranza! Mi credea volessemi
Il tutor in isposa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
Ora. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
Cat. (Non so che rispondere...)
Ora. Un vostro sì può ravvivar quest' anima.
Cat. Dal tutore io dipendo.
Ora. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
Cat. Io? perdonatemi,

Cose son queste, ch' io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel ch' è il mio meglio. (*parte*)

SCENA X.

ORAZIO solo.

Bella innocenza! verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi, che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh sian sollecite
L' ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioia, onde quest' anima
Anche in distanza col pensier s' inebria!

ATTO TERZO

SCENA I.

MESSER LUCA, E PANFILO.

Luc. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui, che non aspettale.
Tal al presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per sè stessa avrebbesi
Un sì gran bene.
Pan. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
Luc. Ella dunque ti amava?
Pan. Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio,
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fè sì, ch' empiella di speranze. Or grazie
Ad Orazio, son salvo, e fuor d' ogni obbligo.
Luc. Plácida è lieta. Orazio è contentissimo,
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch' io desidero?
Pan. S' è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola!
Sentiam da lei quel che abbia fatto.
Luc. Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,

Ma sul punto d' averla il cuor gli palpita.

SCENA II.

PLACIDA, E DETTI.

Pla. Buone nuove, messere.
Luc. Via, consolami.
Pan. Di', per tal' opra ho io più a darti il premio?
Pla. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.
Pan. Di buon' animo
Sì, ti perdono.
Pla. Eh tristarello...
Luc. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest' anima.
Pla. Caterina, che pria parea sì timida,
In virtude, cred' io, del buon consiglio
Ch' ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell' imeneo, che da sè stessa affrettami
Dispor le cose della gioia al termine.
Pan. Eh, padrone, natura è madre provida!
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro, che scaltro con ragion s' insinui.
Luc. Placida, lo confesso, il dono è massimo,
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati,
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L' opra dell' amor tuo con amicizia.
Pla. Piacemi la ragion sana, economica.
Pan. Quel che con lei la vostra man risparmia
Potete unir del servitore al merito.
Luc. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami

Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.
Pan. Allora sì, che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
Luc. Vo' cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioie ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito,
Ch'ei ti porga la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogn' altra cerimonia.
Tosto per conto mio, vo' che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubbilo!
(*parte*)

SCENA III.

PANFILO, E PLACIDA.

Pan. Mira il buon vecchio com'entrato è in gloria!
Ma circa a scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti, come amor lo ha reso prodigo?
Pla. Lascialo fare, io non sarò spilorcia,
Com' egli è, certo. Vo' che meco godano
Gli amici miei; salvo l' onesto vivere,
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.
Pan. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?
Pla. Eh saprò ben io prenderlo
Per il diritto, e per il suo rovescio;
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile!
Mi verrai a veder?

Pan. Basta che voglialo
Tuo marito, ch' io venga.
Pla. No, non credomi
Ch' ei mi voglia impedir, che te non pratichi.
Di servitor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.
Pan. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi;
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto, a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo. (*parte*)

SCENA IV.

PLACIDA SOLA.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito
Ch' egli lo faccia, perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah l' interesse, che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza! più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l' animo,
A dispetto d' amor, mi fa risolvere.

SCENA V.

CATERINA, E DETTA.

Cat. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi.
Pla. Si rallegrò in un subito

Quando v' intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.
Cat. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all' anima.
Pla. Che! già vi scalda l' amorosa fiaccola?
Cat. Nessun ci ascolta. All' amor tuo confidomi:
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma di poi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.
Pla. Se ne avvide lo sposo?
Cat. Io non so dirtelo,
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi per me.
Pla. Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiam ad essere.
Caterina, sappiate che anch' io trovomi
Alle nozze vicina.
Cat. O cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Di', chi sarà il tuo sposo?
Pla. Indovinatelo.
Cat. Che l' indovini? L' indovino. È Panfilo.
Pla. No, v' ingannate. Lo mio sposo è Orazio.
Cat. Quanti Orazi vi sono?
Pla. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli, e parecchi Carpofori.
Cat. Oh bella! I sposi nostri il nome han simile.
Pla. Simile nome! Vi è poca distanza
Da Orazio a messer Luca?
Cat. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.
Pla. Tutor! che imbroglio,
Caterina, è codesto?

Cat. Tu m' intorbidi
Malamente il pensier.
Pla. Dite, spiegatevi:
Chi è 'l vostro sposo?
Cat. Non è Orazio?
Pla. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
È messer Luca che vi vuole, e il giovane
Di me è invaghito, ed al padron medesimo,
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
Cat. (Misera me! già di vergogna accendomi.)
Pla. Come fu mai, che v' ingannaste?
Cat. (Diamine!
No so che dir.)
Pla. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa, al veder che a voi si vendono
Lucciole per lanterne? Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man v' accomoda;
O non pensate a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio: signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz' altre prediche. (*parte*)

SCENA VI.

CATERINA SOLA.

Rimasta io son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoppiar del fulmine,
E chi la vena ora m' aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio:
Non so, s' io viva, ed ho timor che il cerebro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi

A errar soggetta, e falsamente intendere.

SCENA VII.

MESSER LUCA, E DETTA.

Luc. Ecco la gioia mia, la mia più tenera
Parte del cor.
Cat. (Apriti terra e ingoiami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
Gli occhi per me del mio tutore.)
Luc. Ah mirami,
Caterina, idol mio, non esser timida
Soverchiamente con chi t' ama! Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di Pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi uffici ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i genïali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh, a me volgansi
Le tue luci serene . . . aimè, le lacrime
Ti distillan dagli occhi! O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all' apparir del fulgido
Santo foco d' amor, che a Imene è socio!
O bella faccia di colei, che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Vèr quella parte ove dibatte ed agita
L' ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond' esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa' cuor, la bella man deh porgimi,
Lascia ch' io imprima per amor un bacio

Sulla candida destra . . .

Cat. (Oh cielo, aiutami.) (*parte*)

SCENA VIII.

MESSER LUCA SOLO.

Ah tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto! Che mi fer mai credere
Quei due ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa! Ah vi conosco, o perfidi!
Che per trarmi di man l' oro promessovi
Voi m' ingannaste, oppur sol per deridermi
Prendeste a giuoco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cuor fa crudo strazio.
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile;
E all' altro l' ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX.

PANFILO, E DETTO.

Pan. Messere, vi domanda certa vecchia,
Ch' io non conosco.

Luc. Va', briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar.

Pan. Signore . . .

Luc. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa' che se n' esca, o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch' io ti fiacchi gli omeri.

Pan. È questa dunque la mercè promessami?

Luc. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t' aprì il cuore, e che ti disse aiutami?

Caterina, o non seppe il desiderio
Che per lei m' arde, o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarii,
Le scopersi il mio foco, ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.
Pan. Ma io . . .
Luc. Non replicar, che cento demoni
Io sento in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch' io ti scanni, e me precipiti. (*parte*)

SCENA X.

PANFILO SOLO.

Oh lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d' ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n' ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli,
Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch' io parta? Sì me n' andrò subito,
Che a servo qual son io case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè vi venni nell' età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser pareami
Con messer Luca con mio padre proprio.
Ma più che invecchia, più diviene un satiro,
E per meglio conciarlo gli si caccia
Intorno al cuoio l' amoroso vischio.

SCENA XI.

NUTRICE, E DETTO.

Nut. Dov' è il messere?

Pan. Se ti preme, cercalo.
Nut. Era egli qui: possa pigliarti il fistolo.
Non gli dicesti ancor quel ch' io desidero?
Pan. Sì glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.
Nut. A quest' ora è impazzato.
Pan. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.
Nut. Qual cosa strania
Gli avvenne mai, onde a impazzare il misero
Siasi condotto?
Pan. È innamorato fracido.
Nut. In quell' età, forse non ha chi erediti
La roba sua?
Pan. L' avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch' ei non ha figli.
Nut. Non ha figli? Oh stolido,
Tu non sai quel ch' io so.
Pan. Che dici?
Nut. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
Pan. Ma tosto non morì?
Nut. Morì i corbezzoli.
Ora che è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
Pan. Dimmi: fu maschio o femmina?
Nut. A te nol deggio dir; dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
Pan. Ma in ciò solo appagami:
Di', se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
Nut. Non mi trappoli.
Nulla vo' dir.

Pan. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
Nut. Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.
Pan. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.
Nut. Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
Pan. Qui?
Nut. Ciò bastiti.
Pan. Fammi spender lo scudo...
Nut. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati. (*parte*)

SCENA XII.

PANFILO solo.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah! par che dicami
Il cuor, ch'io sia questa sua prole incognita!
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone che da servo. Ah! sentomi
Una lusinga, una speranza . . . In collera
Egli è ora meco, ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona e mi amerà, non dubito.

ATTO QUARTO

SCENA I.

PANFILO, E PLACIDA.

Pan. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
Pla. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo,
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna, e lascio
Che chi ha la rogna se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace, che sebben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
Pan. Eh tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel buio stella lucidissima,
Che mi conforta, ed a sperar conducemi!
Pla. A chi ti è fida il tuo pensier comunica.
Pan. Vedesti tu quella gibbosa vecchia,
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
Pla. Sì la vid'io.
Pan. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dissemi
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna, e i casi miei preteriti,

Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l' essere.
Pla. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
Pan. Esser può ch' ei nol sappia, o ancor che sappialo
Occulti fini a me celar l' inducano;
E non sarebbe già fuor di proposito,
Che quell' amor, che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.
Pla. E dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a sè desidera?
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.
Pan. Or sì che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l' invidia
Del ben ch' io spero, a delirare inducati.
Pla. Mal di me pensi.
Pan. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch' ella d' altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall' età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito o l' amante.
Pla. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?
Pan. E non potrebbesi
Dar, che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?
Pla. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

Pan. Forse per occultar l' affetto debole,
Che a nozze disuguali il fe' discendere.
Pla. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera, che morio sgravandosi
Di cotal parto?
Pan. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca, bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.
Pla. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch' io principio a darti fede, e priegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.
Pan. Me lo dici di cuor?
Pla. Sì, caro Panfilo;
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola, e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d' averti per consorte a scegliere.
Pan. Della fortuna, che mi aspetto in grazia,
Non dell' amor.
Pla. Quanto ti amai rammentati,
E vedi se amor parla o l' avarizia.
Pan. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.
Pla. Non è in casa?
Pan. Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.
Pla. E la vecchia?
Pan. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

Pla. Ma chi sa, s' ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l' intenda, ed a tacer non l' obblighi?
Pan. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d' annoiar fai studio
La sofferenza mia.
Pla. Si vedran nascere,
Se saran fiori.
Pan. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent' altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M' abbiano dietro, per avermi, a correre;
E a tante donne, che ora mi disprezzano,
Farò risate, e manderolle al diavolo. (*parte*)

SCENA II.

PLACIDA SOLA.

Se fosse ver quello, di che lusingasi,
Certo mi pentirei di aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d' amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Sogni d' infermi e fole di romanzi.

SCENA III.

ORAZIO, E DETTA.

Ora. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?
Pla. Parmi che amor dovrebbe più sollecito

Avervi reso. I veri amanti fervidi
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.

Ora. Ma per lo contrario
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio incomodo.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e lacera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.

Pla. Messere, io m' immagino,
Lascerà che da voi s' abbia a disponere
Il tempo e il loco.

Ora. Per me son prontissimo,
Se vuole, anch' ora questa man di porgere
Alla mia bella.

Pla. Il sere e i testimonii
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

Ora. Ci saran tutti. Stanno giù nell' andito
Aspettando un mio cenno per ascendere,
Ognun di loro il loro ufficio a compiere.

Pla. Se vi piace così, dunque chiamateli.

Ora. Messer Luca dov' è?

Pla. S' egli non trovasi
Presente all' atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

Ora. Tale ho di voi concetto, che vo' credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

Pla. Eccomi lesta.

Ora. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

Pla. Ecco la sposa.

Ora. Da qual parte?

Pla. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

Ora. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?
Pla. Eccomi qui, vi dico: se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.
Ora. Sì vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.
Pla. Io chi sono?
Ora. Siete Placida.
Pla. E chi è la sposa?
Ora. Caterina amabile.
Pla. Sposa di chi la Caterina?
Ora. Oh allungasi
Un po' troppo la storia! Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito.
Se aspettar mi convien, conosco il debito,
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col tutor, ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.
Pla. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch' i' veggio non prendiamo i pifferi
Per le tïorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?
Ora. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch' io sospiro e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?
Pla. Gnaffe! siam bene in ordine.
Che v' intendeste allora, ch' io parlavavi
Questa mane meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?
Ora. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.
Pla. (Oh il brutto equivoco!

Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse.) O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

Ora. A me cotal rimprovero?

Pla. A voi, sì a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà; che i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia. (*parte*)

SCENA IV.

ORAZIO solo.

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s' io dica per malizia,
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Prima mi assicurò, che trovò l' animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe, ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cuor fanatica?
Quaglia dovrebbe attender nel viottolo
Dietro alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d' uopo mi fu di porre in opera
L' ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah lo diss' io, che mi parea difficile

Ottener sì gran ben senza gli spasimi,
Che le felicità sempre accompagnano!

SCENA V.

QUAGLIA, E DETTO.

Qua. Vi è burrasca uel mare, o vi è bonaccia?
Ora. Ahi qual tempesta, ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah, Quaglia, ascoltami;
Cose udirai, che ti faranno i brividi
Venir dal freddo! ...
Qua. E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi quel che di stranio
Ora vi accada?
Ora. Ah traditor! verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?
Qua. Sospettate di me?
Ora. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
Qua. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienzia
Macchiata avessi, sarei io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi, studierei nascondere?
Ah mala cosa è lo trattar coi giovani!
Ora. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.
Qua. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.
Ora. Ah che tem'io di perdere
Il mio ben, la mia vita! Per deludermi
Voglion ch'io creda che promessa Placida

Siami, e non Caterina.
Qua. Il so benissimo.
Ho veduto testè l' amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La baia che ad Orazio ora si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.
Ora. Ah scellerati! non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D' amor schernito.
Qua. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbaian, si suol dir, non mordono,
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.
Ora. Ma che farò?
Qua. Quanto volete spendere?
Ora. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.
Qua. S' io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina infra le braccia,
Che volete voi darmi?
Ora. A te sta il chiedere.
Qua. Cento scudi.
Ora. Anche più.
Qua. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.
Ora. Sì, promettoli.
Qua. Col favor della notte che avvicinasi,
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vo' dirvi l' intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi

Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiamcene.
Ora. Eccomi teco; come vuoi mi regola.
Qua. (Ai cento scudi tende la mia bussola.)
Ora. Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita!

ATTO QUINTO

SCENA I.

QUAGLIA travestito, ed ORAZIO.

Qua. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia,
O è fuor di casa, com' io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.
Ora. Ma per l'inganno io non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
Qua. Eh non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci, e dai corsier più rapidi!
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
Ora. Sai, se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl' incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza, che ora intorno sentomi
Vien dall' amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
Qua. Ma se si tenta, la speranza invitavi,
Se si trascura, l' amor vostro è inutile.
Ora. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
Qua. Andiamo tosto . . .
Ora. Ma se ci discoprono
I servi, o pure, se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?
Qua. Per ciascuno, io replico,

Ho la ricetta, ho l' elisire e il farmaco.
La porta aperta, che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d' essere entrati liberi
Senza prima ottenere la licenzia . . .
Ma a fè vien gente. Tanto si rimescola
L' acqua nel lezzo, che alla fin s' intorbida.

Ora. Vedi chi è questa?

Qua. Oh via, che il fato provido
Ci fa cascar su i maccheroni il cacio!
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio; basta che mi secondino
Poche parole vostre.

Ora. Ah che in veggendola
Sento raccapriccirmi!

Qua. State al pivolo.

SCENA II.

CATERINA, ORAZIO, E QUAGLIA.

Cat. (Chi è costui ch' io nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco.)

Qua. Caterina, arrestati.

Cat. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?

Qua. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo,
Ch' io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, questa candida
Barba ti asconde all' amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?

Cat. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi!
Sento svenirmi, vattene, o bell' anima,
Al tuo riposo, ch' io dolente in lacrime
Pregherò il cielo che ti doni requie.

Ora. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quei che vi parla.

Cat. Se non è lo spirito

Del padre mio, esser chi può, che usurpisi
Il nome suo?
Qua. Il padre tuo medesimo.
Cat. Se morto è in Roma l' infelice, e piangolo
Che son de' mesi?
Qua. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte: accostati,
Figlia diletta.
Cat. No, messer, non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
Qua. Febbre mi ha reso, qual mi vedi, gracile,
E il sangue sparso, e le affannose angustie
D'un malor tetro, doloroso e cronico,
Fanmi parer agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell' età decrepita!
Cat. Ahi che quel pianto mi costringe a piangere!
Qua. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
Ora. (L' astuto corpo come sa ben fingere!)
Cat. Verrà il tutore, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.
Qua. Sì, verrà quel perfido,
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo, che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre!
Cat. Ah questo è il massimo
De' miei tormenti!
Qua. Al padre tuo confidati,

Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d' impetrare aita.
Cat. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade!
Ora. (Eccola al termine,
Dove lo scaltro la volea condurre.)
Qua. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso: ah chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muoiomi
Senza vederti, e pochi mesi passano,
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose, che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi,
E quel bel viso, che felice un giovine
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.
Ora. (Dove s' intese mai maggior rettorica?)
Cat. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre, in faccia del tutor medesimo!
Qua. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S' io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell' animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?
Cat. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete; ma però desidero,
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal opera.
Ora. (La virtù è sempre bella ancor che incomoda.)
Qua. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,

E a piatir abbia con un vecchio acerrimo,
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo, e la salute e l'anima?
Cat. Misera! che farò?
Qua. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va' a goder la tua pace, e fuor dei strepiti,
Mira costui, che ti ama e ti desidera.
Mira quegli occhi, che dolcezza ispirano.
Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere;
E se lo perdi non sperar sì facile
Altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, in volto amabile.
Cat. (Ah che violenza nel mio cuor far sentomi!)
Ora. Deh, gioia mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottengano!
Eccomi al vostro piè, bella, vi supplico,
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e morirebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.
Qua. Tu sei più cruda di leone e d'aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.
Cat. Chi mi assicura, che colui che parlami
Sia padre mio?
Qua. Va', se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.
Cat. No, per pietà, fermatevi.
Qua. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

Ora. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.
Qua. Il tempo perdere
Non si dee invano: o che ti lascio, o sbrigati.
Cat. (Stelle, che fo?)
Ora. Se viene il vecchio a giungere
Non vi è più scampo.
Qua. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.
Cat. Ah padre! ah Orazio!
Non m' ingannate.
Qua. Dagli la mano.
Cat. Eccola.
Ora. O cara mano, che nel cuor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.
Qua. Il matrimonio è in ordine.
Andiamo, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.
Cat. Ahi che ancor tremo!
Qua. Passerà pochissimo,
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.
Ora. Sento strepito.
Gente s' avanza.
Qua. Presto ritiriamoci.
Cat. Oh sventurata! che il tutor non veggami.
(*parte*)

SCENA III.

QUAGLIA solo.

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! E diran che è un' arte facile
Viver d' inganno, di raggiro e scrocchio?

Affè di bacco! gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec' io per incantar la semplice;
Ma caldo, caldo, che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca. (*via*)

SCENA IV.

PANFILO, E MESSER LUCA.

Pan. Alfin vi trovo.
Luc. Se' ancor qui, tristissimo?
Nè vuoi partir di questa casa?
Pan. Sonovi,
E vi starò finchè avrò fiato a vivere.
Luc. Io son padrone.
Pan. Ed io chi sono? Ditemi.
Luc. Sei un servaccio, che ora mando al diavolo.
Pan. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
Luc. Chi lo dice?
Pan. Io dicolo.
Luc. Tu menti per la gola.
Pan. Ho i testimonii
Di quel ch' io dico.
Luc. Dove sono?
Pan. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che fin' ora l' avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand' anche sol me ne toccasse un' oncia.

SCENA V.

NUTRICE, messer LUCA, e PANFILO.

Nut. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?
Luc. Chi sei, vecchia?
Nut. Non ravvisate in me l' antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse allora, che eravate in Bergamo?
Luc. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
Nut. Morto è il cugino vostro, e la coscienzia,
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa a svelarvi, che occultar non devesi.
L' unica prole, che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortìo dall' utero,
Spenta non è. Ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.
Luc. Ah sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?
Nut. Panfilo no, ma Caterina.
Pan. (Oh diavolo!)
Nut. A custodire a voi sott' altro termine
Diè la fanciulla; ma il cielo che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi,
Un dopo l' altro, fe' mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre, tocco da sinderesi,
E dell' error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual Pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e erediti
I propri beni, che rapir volevansi.
Ecco l' arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera.

(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
È il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
Luc. Ora intendo l'amor, che in seno ardevami
Per Caterina. Ah che il mio cuor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile!
Pan. (L'ereditade se n'è andata in bricioli.)
(*parte*)

SCENA VI.

MESSER LUCA, E DETTA.

Luc. O provvidenza, che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita!
Se tu non eri, che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami la passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo, (in odio
Forse al tuo cuor,) ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.
Nut. Dov' è messere, Caterina?
Luc. Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer, che possa io essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.
Nut. Perdonate s'io fui di sì indegn' opera
Troppo fin' ora a mio rossor partecipe. (*parte*)
Luc. Il piacer che ora provo fa ch' io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII.

PLACIDA, E DETTO.

Pla. Le belle nozze, che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?
Luc. A vostro beneplacito
Farlo potete.
Pla. Si faranno i cavoli
Con il presciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.
Luc. Che vuol dir questo?
Pla. Vuole dir, che Orazio
Vuole la Caterina, e non già Placida.
Luc. Che tu mi narri!
Pla. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e il viso di vergogna tingere.
Luc. Io non fui sordo allor, che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all' obiettar ch' io fecigli.
Pla. Quest' errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
Luc. Caterina lo sa?
Pla. Lo sa benissimo,
E innocente non è quanto rassembravi;
Anzi cred' io che la ragion, che opponere
Fa all' amor vostro il di lei cuor, l' origine
Abbia da questo.
Luc. Oimè! tu mi rammemori
Cosa tal, che i rimorsi in me si destano.
Pla. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.

Luc. No, l' amor mio si merita,
Non il mio sdeguo.
Pla. Benchè cruda e barbara?
Luc. Alle sue crudeltadi ho il maggior debito.
Pla. Amar chi offende è ben virtude insolita.
Luc. Deesi premio alle offese allor che giovano.
Pla. Vi giova dunque della giovin l'odio?
Luc. Se mi amava ella più, sarei più misero.
Pla. Perdonate, messere, io non intendovi.
Luc. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII.

CATERINA, E DETTI.

Cat. (O tosto, o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio, che colà dentro or celasi.)
Luc. Vien, Caterina, vieni alle mie braccia.
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, care mie viscere,
Figlia mia sei tu.
Pla. (Sia storia o favola?)
Cat. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più d' un padre, messere?
Luc. Son io l' unico
Tuo genitore.
Cat. Non è dunque Ermofilo?
Luc. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
Cat. Ma egli dice e sostiene all' incontrario
Luc. Chi?
Cat. Ermofilo.
Luc. Se in Roma è già cadavere.
Cat. Egli è vivo in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
Luc. Il mio cugino Ermofilo?
Cat. Mai sì, messere.

Pla. La cosa è bellissima.
Luc. Dov' è?
Cat. Là dentro.
Luc. Fa' che il vegga.
Cat. Or chiamolo. (*via*)

SCENA X.

MESSER LUCA, E PLACIDA.

Luc. Son fuor di me.
Pla. Che sia tornato a nascere?
Luc. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
Pla. Seppellir s' intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA.

MESSER LUCA, PLACIDA, CATERINA, ORAZIO, E QUAGLIA.

Luc. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?
Ora. A me volgete l' ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m' indusse con inganno e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile;
E cotestui, che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
Qua. Vostro buon servitor, Quaglia umilissimo.
Pla. Aggiunger puoi, schiuma de' tristi e bindoli.
Luc. Aimè! nel giorno, che la figlia eredito,
Prima d' altri la veggo, che mia propria?
Ora. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S' ella voi qual suo padre inchina e venera,

V' amo e rispetto anch' io qual padre e suocero.
Qua. Ma a quel ch' è fatto non vi è più rimedio.
Pla. E a te la paga si convien su gli omeri.
Luc. Figlia, non parli?
Cat. Sì confusa ho l' anima,
Che parlar non ardisco, e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all' error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...
Luc. Aimè! sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubbilo
Perder affatto quel piacer che inondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur; va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte, e il ciel ringrazia,
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti. Qual diletto ha l' animo
Della Pupilla, che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile!

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

SCUOLA DI BALLO

Commedia di cinque atti in versi.

PERSONAGGI.

MONSIEUR RIGADON, *maestro di ballo*.

MADAMA SCIORMAND, *sua sorella*.

GIUSEPPINA }
ROSALBA }
FELICITA } *scolare di monsieur RIGADON*.
ROSINA }

FILIPPINO }
CARLINO } *scolari di monsieur RIGADON*.

LUCREZIA, *madre di ROSINA*.

Il CONTE ANSELMO, *amante di GIUSEPPINA*.

DON FABRIZIO, *impresario*.

RIDOLFO, *sensale*, *amante di madama SCIORMAND*.

TOGNINO, *servitore di monsieur RIGADON*.

FALOPPA, *servo del conte ANSELMO*.

Un NOTARO.

LA

SCUOLA DI BALLO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala del maestro di ballo.

MONSIEUR RIGADON, GIUSEPPINA, ROSALBA, FELICITA, FILIPPINO, CARLINO, ALTRI BALLERINI E BALLERINE, TUTTI A SEDERE, FUORCHÈ RIGADON E FELICITA; QUESTA IMPARANDO A BALLARE IL MINUETTO, E RIGADON INSEGNANDOLE COL SUO VIOLINO.

Rig. Alto con quella testa, il petto in fuori,
Quelle punte voltate un poco più,
Quei ginocchi ogni dì si fan peggiori,
E volete ballare il padedù?
Ballerete il malanno che vi colga;
Quella testa vi dico, alzate in sù.
E non è giusto, che di voi mi dolga?
Son tre anni, che sudo e mi affatico,
E non v' è dubbio, che un denar ricolga.
Ve l' ho detto più volte, e vel ridico:

Felicita, al mestier voi non badate,
E mi servite solo per intrico.
Fel. Signor maestro, non vi riscaldate;
Se non faccio per voi, me n' anderò,
Ch' io non voglio soffrir queste seccate.
Rig. Sì, gioia mia, ve n' andereste, il so, (*ironico*)
Dopo che per tre anni v' ho insegnato.
La mia scrittura mantener io vo;
Voglio de' miei sudori esser pagato;
Vo' che andiate in teatro, o male o bene,
E dovrete ballar, se avrete fiato.
Fel. Oh in questo poi da ridere mi viene!
In teatro non vo, vi parlo chiaro,
Nè men se mi strascinan le catene.
Se disposta non son, se non imparo,
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maestro avaro.
Rig. Fate il vostro dovere, impertinente!
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.
Fel. Terminiamo, signor, questo discorso;
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.
Rig. Così si parla? petulante, audace!
(Ma questo è l' uso delle mie scolare,
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempesta.)
Filippino.
Fil. Signor.
Rig. Vieni a ballare.
Fil. Ho un dolore in un piè che mi molesta.
Rig. Rosalba venga a far le parti sue.
Ros. Questa mane, signor, mi duol la testa.
Rig. Che la testa vi caschi a tutti e due!
Si pensa solo a far l' amor, bricconi;

Ed a ballar non ci si pensa piue.
E i maestri han da star come talponi?
E han da perdere il tempo inutilmente?
Queste son proprio disperazïoni.
Carlino.

Car. Eccomi qui.

Rig. Tu più valente
Mostrati di costoro. Buon ragazzo,
Vieni alla lezïon immantinente.

Car. Con licenza, signor. (*per partire*)

Rig. Non fare il pazzo.

Car. De' calzon mi si è rotta la cintura;
Vado, e ritornerò.

Rig. Se non impazzo,
È un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera e mattina,
E mi voglion cacciare in sepoltura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina.

Giu. Signor. (*s' alza*)

Rig. Venite qui. Facciam qualcosa,
Non mi fate arrabbiar; siate bonina.
So che siete per me la più amorosa;
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.

Giu. Grata vi son del parzïale affetto.
Caro maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)

Rig. Sì, ne sono sicuro, e mi consolo,
Quando parlo con voi, quando vi vedo,
Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il conte Anselmo, che vien qui, non credo
Che altro esiga da voi, che bona cera,
E per questo trattarlo io vi concedo.
È vero che alla cena d' jerisera
Vi parlò nell' orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera;

Ma pensai ch'egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocoso, indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei,
Che mi faceste perdere il riposo.

Giu. Oh caro maestro mio! so i dover miei;
E se un re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna,
E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.

Rig. Sì, dite ben che siate benedetta!
Volete che proviam quel ballo nuovo?

Giu. Obbedire al maestro a me si aspetta.

Rig. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell' onesta
Bontà, che in voi per mia ventura io trovo.
Principiamo. (*vuol ballare con Giuseppina*)

SCENA II.

LUCREZIA, E DETTI.

Luc. O di casa. (*di dentro*)

Rig. E chi è cotesta,
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m'inquieta, e mi molesta.

Luc. Signor maestro, chiedovi perdono.
Ho una cosa da dirv'. in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.

Rig. Giuseppina, mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?

Giu. Volentieri.

So del vostro mestier la convenienza.
Vostra sorella mi ha pregato ieri
Le facessi una cuffia ; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede , e mi approfitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto.) (*parte*)
Rig. Signori miei, nell' altro appartamento
Ad attendermi andate. È necessario
Che mi lasciate qui per un momento.
Aspetto questa mane un impresario,
Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha a trattar di posto e di onorario.
Per non incomodare lor signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.
Fil. Le grazie, che il maestro ci dispensa,
Accetterem con giubbilo infinito. (*parte*)
Rig. Quando do da mangiar, ciascun m' incensa.
Ros. Grata vi son del generoso invito. (*a Rig*.)
Rig. Non vi duole più il capo?
Ros. Signor no;
La vostra cortesia me l' ha guarito. (*parte*)
Rig. (Medicato ho il suo male, anch' io lo so.
Ama di Filippin la compagnia,
E il mezzano innocente a loro io fo.)
Fel. Serva, signor maestro.
Rig. Andate via?
Fel. Signor no, se c' invita a desinare,
Ricusarlo sarebbe scortesia. (*parte*)
Rig. Sì, sì, quando si tratta di mangiare,
Felicita è cortese. Io mi confido
Nel conte Anselmo. Il manderò a avvisare.
Ei, che di generoso aspira al grido,
Manderà da pranzar per tutti noi,
In grazia di colei, ch' è il suo Cupido.

Ora, signora mia, sono con voi.
Compatite di grazia. (*a Lucrezia*)
Luc. Eh, sì signore!
Ognun far deve gl' interessi suoi.
So che voi siete un uomo di valore,
Ho una figlia, ch' è bella, e bramerei,
Che in grazia vostra si facesse onore.
Son nata bene, e se i parenti miei
Non mi avessero tutti abbandonata,
In carrozza coi paggi andar potrei.
Per mantener la figlia mia onorata,
E fuor d' ogni pericolo del mondo,
Sul teatro ballar l' ho consigliata.
La pura verità non vi nascondo,
Ha la mia figlia abilità infinita;
Ma a pagare il maestro io mi confondo.
Se vedeste, signor, che bella vita!
Che grazia! che beltà! che portamento!
E quel che stimo, non è figlia ardita.
Quando potei, per suo divertimento
Insegnare le feci; ed or, meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento.
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venir; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite: pericolo d' amori
Non ci sarà, non vo' che la mia figlia
Abbia intorno serventi o protettori.
Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi aiuta, mi assiste e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel che occorre;
Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
E di cosa d' amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi, la poverina;

Siatele padre, e fatele del bene.
Rig. Io mi credea che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere,
Quando avrò esaminato la figliuola.

SCENA III.

ROSINA, E DETTI.

Luc. Siete a tempo venuta.
Ros. Sto a vedere,
Che vi siate di me scordata affatto;
I' era stucca di starmene a sedere.
Rig. La mamma vostra un cicalare ha fatto
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir: salisci, figliuola, ad un tratto.
Luc. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L'avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle e stretta di cintura,
La gamba ha forte come una maciulla.
Rig. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco,
Util saria la vostra dipintura;
Ma ci vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperïenza seco.
Fate la riverenza. (*a Rosina*)
Luc. Un bell' inchino. (*a Rosina*)
Ros. (*fa la riverenza del minuè*)
Luc. Fa gl' inchini, se vuol, ancor più bassi.
Rig. Per dir la verità li fa benino.
Fate del minuè tre, o quattro passi.

Ros. (*fa i passi del minuè*)

Luc. Vedete, se non pare una matrona,
E non v'è dubbio, che il tambur si squassi.

Rig. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un po' la capriola in alto?

Ros. Mi proverò. (*s' alza*)

Rig. Brava!

Luc. Non si canzona. (*applaudendo alla figlia*)
Vi farà, se volete ancora il salto...
Quel salto che facea nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.

Rig. Basta così per or: la caravana
Bisogna fare e principiar da capo,
Per imparar la scuola di Toscana.
Se la vostra figliuola ha sale in capo,
Circa l'abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.
Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
Mi volete pagare un tanto il mese,
O volete facciamo un istrumento?

Luc. Ora non sono in caso di far spese.
Che ti pare, Rosina? cosa ha detto
Questa mattina il povero marchese?

Ros. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al maestro; una mesata
Non è in caso di darla.

Rig. Parlò schietto.
Quello dunque facciam, che alla giornata
Praticare si suol: le insegnerò
Fino che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade avrò.
E se va per esempio in Francia, o in Spagna,
Voglio la mia metà dall'impresario.

Luc. Ed intanto, signor, cosa si magna?
Rig. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun che le aiuta.
Luc. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario.
Quel cavalier, che non vo' dir chi sia,
Quando n' ha avuti, n' ha sprecati assai.
Ma è rifinito, e non è quel di pria.
Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.
Rig. Anche questo farò; ma fra la scola
E il mangiare, e il dormire almeno, almeno
D' altre recite dieci io vo' parola.
Luc. Ed io, caro signor, che stento e peno,
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.
Rig. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnare, ho d' arrischiare il mio?
Questa cosa per dirla mi scompiglia.
Luc. Fatel, per carità.
Rig. Son uomo pio,
Lo farò volentier; ma con un patto,
Che trenta volte la metà vogl' io.
Luc. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il maestro,
Senz' alcuna speranza di riscatto.
Rig. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon' ora;
Ch' io per mercede le ragazze addestro.
Luc. (Tu che dici, Rosina?)
Ros. (Eh! sì signora,
Accordiamogli pur quel che domanda;
Simil patti si son voluti ancora.)
Rig. E se qualcun a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,

Ch' io ve lo voglio mettere da banda;
Poichè oltre al mangiar perpetuamente,
Occorron cento coserelle intorno;
E i' non voglio per questo spender niente.

Ros. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno,
Che farò a modo mio.)

Luc. Resta accordato,
E farem fra due ore a voi ritorno.

Rig. Eh! vi è tempo; già il mese è principiato.

Luc. No, no, verremo a desinar da voi.
So che degli altri avete voi invitato.

Ros. Serva, signor maestro.

Rig. Un giorno poi
Di qualche buon precetto salutare
Parleremo in segreto fra di noi.
Questo sempre ho avvertito alle scolare:
Badate bene a non seccar la gente;
Pelar la quaglia, e non la far gridare;

Luc. Eh! in questo poi non temete niente;
Io son sua madre, e in simile faccenda
Sono stata ancor io donna eccellente. (*parte*)

Rig. Addio. (*a Rosina*)

Ros. Serva.

Rig. Non fate che vi attenda
Lungamente a pranzar.

Ros. Verrò prestissimo. (*parte*)

Rig. Questa ragazza ha abilità stupenda.
Poi ha un occhio brillante e vivacissimo;
È bella, e mi dispiace, a dir il vero,
Ch' io sono a innamorarmi facilissimo.
Sia vizio di natura, o del mestiero,
Quando mi si presenta una scolara,
Bella o brutta che sia, piacerle io spero.
È ver che Giuseppina è la mia cara,
Ma se mi prendo qualche libertà,
Ella pur non sarà con tutti avara.

Affè di dio! che il conte Anselmo è qua.
Io mi voglio provar, giacchè è venuto,
Di prevalermi della sua bontà.

SCENA IV.

IL CONTE ANSELMO, FALOPPA, E DETTO.

Rig. Servo del signor conte.
Con. Vi saluto.
Che fate? State ben?
Rig. Per obbedirla.
Con. Eccovi del rapè. (*gli offre tabacco*)
Rig. Non lo rifiuto. (*lo prende*)
Con Giuseppina che fa?
Rig. Non so, per dirla;
Credo sarà a studiare la lezione.
Con. Si potrebbe veder?
Rig. Sarò a servirla.
Con. Permettete ch'io vada?
Rig. Ella è padrone;
Ma mi dispiace che per rio destino,
Troverà la famiglia in confusione.
Con. Perchè?
Rig. Perchè la bestia di Tonino
Mio servitore ha fatto sì gran foco,
Che s'è accesa la canna del cammino,
E mi dispiace ch'egli è un tristo cuoco,
E il tempo passa, e affè questa mattina,
Per quel ch'io vedo, si vuol mangiar poco,
E mi rincresce per la Giuseppina,
Ch'è delicata, e se non ha buon brodo,
Non c'è dubbio che mangi, poverina.
Con. Non si può rimediare in qualche modo?
Volete che mandiam dal pasticciere?
Rig. La mi farebbe un gran piacer sul sodo.
Con. Faloppa.

Fal. Mio signor.
Con. Va' un po' a vedere,
Se il pasticcier può farmi un desinare. (*a Faloppa*)
E per quanti si avrebbe a provvedere? (*a Rigadon*)
Rig. Non vorrei che si avesse a incomodare;
Ma a dir la verità questa mattina
Credo saremo dodici a mangiare.
Con. Dodici? e perchè tanti?
Rig. Giuseppina
Ha voluto invitar le sue compagne,
E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol, s' arrabbia e piagne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,
Posso empirle di cavoli e lasagne.
Con. Vanne, e dirai al pasticcier francese,
Che prepari per dodici persone
Un desinare all' uso del paese.
Hai capito? (*a Faloppa*)
Fal. Ho capito l' intenzione;
Poco e pulito all' uso fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. (*parte*)
Rig. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei
La disgrazia fatal del mio cammino.
Con. No, monsieur Rigadon, coi pari miei
D' uopo non v' è d' affaticar l' ingegno;
Più leale e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno;
Di compiacervi il mio desire agogna.
Lo farò con amore e con impegno.
Per Geppina, per voi, quel che bisogna
Comandatemi pur liberamente;
Ma frecciare in tal modo è una vergogna. (*parte*)
Rig. Affè, me l' ha piantata dolcemente,
E mi credea d' aver pensato in guisa,
Da non scoprirmi così facilmente.

Alla fin fine vo' gettarla in risa;
Ei vien a incomodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria;
Ho lasciato di fare il parrucchiere
Per insegnare la coreografia.
È ver che poco ne poss' io sapere,
E che i bravi maestri m' odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere;
Ma intanto i' colgo dell' industria i frutti,
E monsieur diventai colla bravura
Di storpïare le fanciulle e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia,
Ch' è propriamente una caricatura.
Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia,
E ciascun dolcemente la pasteggia.
Ma il conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante;
Qualche volta ho un tantin di gelosia.
Ho delle ballerine tante e tante,
Ma questa più dell' altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo, e col sembiante,
E mi lusingo d' esserle marito;
E quando ad esser giungerà mia sposa
Forse d' esser geloso avrò finito;
Che l' amante e la moglie è un' altra cosa.

ATTO SECONDO

SCENA I.

DON FABRIZIO, E RIDOLFO.

Rid. Questa è la casa del signor maestro.
L'ho fatto domandare; ora verrà.
Ma vi avverto, signor, ch'è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà,
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S'egli sa che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;
Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla.
Già da voi non pretendo senseria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.
Fab. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io, che col sensale
I contratti si fan più facilmente.
Rid. Io gli confondo a forza di dir male;
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur dei ballerini il popol folto,
E de'cantori e canterine a iosa,
Mi sta d'intorno, e si confidan molto;
Poichè la turba loro è numerosa,
E va mal la faccenda è soglion dire:
Più che niente è meglio qualche cosa.

Gl' impressari si vedono fallire
Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici e ballerini han da piatire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E promettou denari anticipati,
E ritiransi poi villanamente;
E d' accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati,
E vi son delle buone creature
Che si pigliano i posti altrui promessi
Approfittando sulle altrui sciagure;
Ma un giorno forse proveranno anch' essi
Il medesimo tratto, che non giova
Il vil guadagno a spese degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova
Dove la paga poca sia, ma certa,
Più facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più merta
Accomodar si deve all' occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com' io lo piglio senz' altri sermoni.

SCENA II.

MONSIEUR RIGADON, E DETTI.

Rig. Domando a lor signor compatimento,
Se ho tardato a venir.
Bid. Risparmiate
Quest' inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?

Rig. Bene, ma bene assai, ve l'assicuro.
Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Rig. D' ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (Ehi questi è un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro.) (*a Rig.*)
Rig. (Il sesto vi darò dell'onorario.) (*a Rid.*)
Ridolfo, chi vi sente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
E chi è questo signore?
Rid. È un dilettante,
Che vorrebbe imparar il minuetto.
Rig. È cavalier?
Rid. No no, ricco mercante.
Rig. Se comanda, signor, mi comprometto,
Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
Fab. Voi fate dunque de' prodigi strani.
Ho studiato degli anni, ed ho fin'ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
Rid. Per dir la verità, non vidi ancora
Un uom più franco in simile mestiere.
Rig. S' ella comanda, principiamo or ora.
Rid. Camminato ha finor più del dovere.
È stanco, non è ver? (*a Fabrizio*)
Fab. Passabilmente.
Rid. Via, si riposi, e pongasi a sedere. (*Fab. siede*)
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch' ei riposa, Felicita s' è poi
Perfezionata?
Rig. Cospetto! è un incanto.
Fino dal primo dì sapete voi,
Che abilità si conosceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.
Rid. Forse per essa occasïone avrei.
La dareste per prima ballerina?

Rig. Se la pagasser bene, la darei.
Rid. Quanto pretendereste?
Rig. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.
Rid. Basteria di zecchini una dozzina?
Rig. Andate ad esibir questi quattrini
Ad una sciocca, che ballar non sa;
Voi mi fareste uscir fuor dei confini.
Fab. Ridolfo.
Rid. Mio signor.
Fab. Venite qua.
(Diamine, gli esibiste troppo poco.)
Rid. (Lasci far il mestiere a chi lo fa.)
Fab. (È brava?)
Rid. (È un capo d' opera.)
Fab. (Ci giuoco
Ch' ei non la dà per meno di sessanta.)
Rid. (Proverò di ridurlo a poco a poco.) (*a Fab.*)
Rig. (Il merlotto ci casca.)
Rid. Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta? (*a Rigadon*)
Rig. Non la posso lasciar in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Rig. In verità . . .
Rid. Voler quel ch' uno vuole è prepotenza.
Sì, ve l' accordo, ha dell' abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora,
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicita è richiesta per Pistoja,
E l' impresario eccolo lì in buon' ora.
Rig. Siete, per dir il ver, la cara gioia.
Fingere il dilettante . . .
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baie mi recano noia.

Rispondetemi a tuono, e concludiamo:
Per cinquanta zecchini me la date?
Rig. Sì, a modo vostro.
Rid. A far la scritta andiamo.
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (Non lasciate
Che vi scappi di man questa fortuna.
La vedrete dappoi, quanto bramate.) (*a Fab.*)
Fab. Andiam; non ho difficultade alcuna.
Rig. Venga pure. (*parte*)
Fab. Ridolfo è un uomo accorto. (*parte*)
Rid. Va', che tondo tu sei come la luna. (*parte*)

SCENA III.

MADAMA SCIORMAND, E IL CONTE.

Mad. Mi perdoni, signor, è questo un torto,
Ch' ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.
Con. Rispettate, madama, un cavaliere.
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratello un tal piacere.
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Con. Siete dunque di stirpe signorile?
Mad. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.
Con. E menate perciò tanto rumore?
Credeva che di certo derivaste
Dalla costa di qualche imperadore.
Mad. Ma le bell'arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abietti,
Ch' arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,

Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata,
Ma il ghignetto, la smorfia e il saltarello.
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti e il parter, che sembra loro
Discorrere e ballare coll' udienza.
Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzïon dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d' oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove, e di Nettuno
Son cambiati in Pandori, o Mattaccini.
Immaginar più non si vede alcuno
Reggie, macchine, altari o cose tali,
Perchè di ciò non è capace ognuno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna
Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornaio, che la pasta inforna.
Con. Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d' oggi non è quel di pria,
E quel si fa, che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all' uso antico,
Non si sa a' nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico
Provasi riformare il mal costume,
Presto si fa l' universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,

Ma presto sembra quella fiamma oscura,
E si apprezzan le vampe del bitume,
E ciaschedun che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
È forzato cambiar stile e natura.
E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll' uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d' onore,
Nè vi rincresca risparmiar la spesa;
Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d' altri, se si può,
E blandire e adular chi è di buon core.
Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,
Fu ordinato per me?
Con. Madama no.
Mad. Per chi dunque?
Con. Dirò da cavaliere
La pura verità: per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.
Mad. E una semplice abietta ballerina,
Suddita del signor fratello mio,
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son' io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride!
E si abbandona il merito all' oblio.
Questo è quel che mi affanna, e che mi uccide.
Han le scolare i protettori intorno,
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè, perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi paion sì vaghi, a me più tosto

Gli occhi sarian ammirator rivolti.
Con. Dite, madama mia, ditemi tosto:
Il vostro volto non ha niente niente
Di quel bello, che il ver ci tien nascosto?
Mad. Con licenza, signor: l' impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. (*parte*)
Con. Un discorso che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCENA IV.

GIUSEPPINA, E DETTO.

Giu. Signor conte, che fa? (*inchinandolo*)
Con. Sempre disposto,
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
Giu. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.
Con. Di contradirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch' io dica un mio pensiero:
Il maestro mi par non vi dispiace.
Giu. Ora mi fate ridere davvero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Lo fo per imparar presto il mestiero.
Benchè per favellar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo e loco
M' aprirà qualche strada, vel protesto,
Fuggo il ballar, come si fugge il fuoco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.

Poco mi alletta grandïosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Chè non son troppo dei piacer' invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito,
Ch' io mi esponga allo scherno delle genti,
Che soffra il danno, e che mi morda il dito.
Con. Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi; me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà, voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.
Giu. Lo so, signor, che un cavalier voi siete
Pieno di carità; ne ho mille prove
Di quel tenero amor, che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrove;
E che il maestro un poco troppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa, dirò così, turba vorace.
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizïon troppo avanzata.
Con. Ditela.
Giu. Ma vi prego a perdonare.
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l' aggradisco e tanto,
Che non lo sappia tutta la brigata.
Se vi par ben, tiratemi in un canto;
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto.
Ma non state a gettare inutilmente
Il denaro in fatture; perdonate

Se vi parlo un po' troppo arditamente.
Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in denar, lo metto via,
E profitto del ben che voi mi fate;
E se mercè la vostra cortesia
In grado mi trov' io di prender stato,
Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte, signor, ch' io v' ho seccato.
Con. No no, per dir il ver, un certo misto
Mi ha nel vostro parlar maravigliato;
Ma la ragion della domanda ho visto.
Se il fondo è buono, come in voi mi pare,
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi... Via, ve la perdono,
E saprò in avvenir quel che ho da fare.

SCENA V.

MONSIEUR RIGADON, E DETTI.

Rig. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor conte.
Con. Riverisco.
Rig. L' avete ringraziato del suo dono? (*a Giu.*)
Con. Non parlate di ciò, ve l' avvertisco.
Si lieve affar non merita la pena.
Rig. Al mio giusto dover non preterisco. (*con una riverenza*)
Giuseppina, di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete a chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui
Per prima ballerina.
Giu. Ove?
Rig. A Pistoia.
Giu. Mi burlate, signor?

Rig. Ella è così.
Giu. E quanto hanno esibito a questa gioia?
Rig. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boia. (*mostra il denaro*)
Giu. Conviene essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Rig. Farà i soliti passi impasticciati.
Per voi, che avete dell' abilità,
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere,
Se il signor conte ci ha difficoltà.)
Giu. Qual incontro saria? si può sapere?
Rig. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e dugento rubli ed il quartiere.
Giu. Cosa son questi rubli?
Rig. Ragguagliati
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Giu. Capperi! i passi non sarian gettati.
Con. Tosto in sentirvi nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L' odio contro al mestier dei ballerini. (*a Giusep.*)
Giu. Io, signore, non ho quest' appetito.
Se col vostro bel cuor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l' invito.
Rig. Come! senza di me voi v' impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di bacco! mi scandalizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s' ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s' impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto,
Suggerite da chi non lo vo' dire. (*sdegnato*)
Con. Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch' io vi capisco, e vi farò pentito.
Nato son cavaliere, e tal mi vanto.

La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficoltade alcuna
A pagar mille scudi acciò non vada.
Rig. (Abbiam preso il merlotto in buona luna.)
(*piano a Giuseppina*)
Per dir la verità, questa è la strada.
Quando pur si vuol bene a una fanciulla,
Colle parole non si tiene a bada.
Amore, e protezion non contan nulla.
Ecco, se il signor conte vi vuol bene,
Mille scudi gli sembrano una frulla.
Giu. Accettarli però non mi conviene.
Rig. Perchè?
Giu. Perchè non so per qual cagione...
Rig. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo cuore è la ragione,
Che lo sprona all'onesto sacrifizio
E non è mosso d'altra passïone.
Accettate senz'altro il benefizio
Dei mille scudi: la metà mi tocca,
E i cinquecento mi faran servizio.
Con. No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il denaro a chi nol merta.
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta:
Siete delle scolare un aguzzino. (*parte*)
Giu. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L'avventura miglior del mio destino.
Rig. Ho piacere ancor io, se il ciel vi aiuta;
Ma che aiuti voi sola, ed a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente

Perderò voi, nè il cavalier pietoso
Credo che sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto, metterei giudizio,
E un rival soffrirei ch' è generoso.
Ma la rabbia mi sale all' occipizio,
Perchè, oltre all' affetto che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. (*parte*)
Giu. Dica quel che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca è malaccorto.
Il mio maestro è un avvoltor grifagno.
Egli tende la rete alle scolare,
E noi siamo le mosche in bocca al ragno. (*parte*)

ATTO TERZO

SCENA I.

DON FABRIZIO, E FELICITA.

Fab. Ma perchè mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa.
Fel. Che pretende da me vosignoria?
Fab. Da voi cosa pretendo? è curïosa!
Fermata meco per ballar non siete?
Fel. Chi vi ha detto, signor, sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il denaro di già come vedete.
Fel. Povero galant' uom, siete gabbato!
Fab. Perchè?
Fel. Perchè davver, sull' onor mio
A ballare fin' or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fel. Felicita son io.
Fab. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura.
Eh vi tratterrà qui qualche desio!
Fel. Questa è la verità sincera e pura:
Non so ballar; non me n' importa un fico;
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di veder un ceppo,
Buono soltanto da recare intrico.
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?
Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello che mi dite.

Se il maestro di ballo m'ha ingannato,
O stracciamo la scritta, o facciam lite,
E mi renda il denaro anticipato.
Ma ancor io credo che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconsolato.

Fel. Voi mi vedete, se non siete cieco:
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.

Fab. Perchè dunque il maestro vi tien seco?

Fel. Aborrisco un mestiere maledetto,
Abborrisco il ballar come il demonio;
Ed ei vuole ch'io balli a mio dispetto,
Perchè fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo,
Non gli preme ingannar Tizio o Sempronio.

Fab. E un buon sensale, a contrattare avvezzo
Musici e ballerini, assicurato
Mi ha che voi siete un mobile di prezzo.

Fel. Eccomi qui, signore mio garbato;
Quel mobile ch'io son voi lo vedete.
Pare a voi, ch'egli merti esser sprezzato?
Levatemi dal ballo, se potete,
Per il resto son pronta onestamente
Tutto fare per voi quel che volete.

Fab. Dite la verità sinceramente:
Aborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente?

Fel. Spiacemi quella cosa ch'io fo male;
Se sapessi ballare, ballerei;
Che anzi i' son del teatro parzïale.

Fab. Voi non siete discara agli occhi miei;
E se sperassi d'esser bene accolto,
Quel che ho nel cuore vi confiderei.

Fel. Sentir adesso in verità mi aspetto,
Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d'un improvviso affetto.
Non mi crediate voi cotanto idiota;

Se vi piaccion le celie e i ghiribizzi,
Ho anch' io la lingua che al bisogno arruota,
E non occorre che nessun m' attizzi.
Noi faremo a giuocare all' altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.
Fab. Ma perchè mai or v' inquietate? Appena
Principiato ho a parlare, e immantinente
D' esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d' amor non ebbi in mente;
Per un' altra ragion voi mi piacete.
Fel. Come sarebbe a dir? (*in collera*)
Fab. Placidamente. (*acchetandola*)
Impresario son io, come sapete,
D' opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoia ancor vedrete.
E se il mestiere del ballar vi attedia,
Se vi aggrada venir per recitante,
Certo non morirete dall' inedia.
Istruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l' esercizio
Vi farà prestamente andar innante.
Fel. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sacrifizio.
So che i comici son gente d' onore,
So che fanno un mestier, che al mondo è grato,
So che vivon taluni con splendore;
Ma dopo che il mestier s' è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V' è chi si lagna del mestier cangiato.
Ora un garzon sa compitare appena,
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l' applaude l' udienza a voce piena.
Benchè dell' arte non ne sappia niente,
Se lo prende un poeta a confettare,
Presto mettesi a far l' impertinente;

E chi onor si faria, non sel può fare
Per causa del poeta parzïale,
Che solo chi gli par vuol far spiccare.
Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn' ora fu;
Reciterò, ma solo all' improvviso,
Dove il merito spicca e la virtù.
Fab. La medesma ragion anch' io ravviso.
Sono i geni però confusi e vari,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari.
Aiutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano denari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate;
Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltade alcuna.
Fel. Al maestro è dover che lo diciamo?
Fab. Sembravi ch' egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.
Fel. Anche per questo ne dovrei patire?
Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. (*parte*)
Fab. Il maestro mariuol me l' ha accoccata,
E quel tristo sensal . . .

SCENA II.

RIDOLFO, E DETTO.

Rid. Di chi parlate?
Fab. Di voi e della vostra bricconata.
Rid. Ehi, de' gangheri fuori non andate;
A' monelli si dicon tai rampogne.
Spirito di paura che impazziate.
Fab. Uno che mercanzia fa di menzogne,
Lo stimo tanto, quanto un animale,
Ch' è destinato a scaricar le fogne.
Rid. Non ho voglia stamane di dir male.
Cosa ho fatt' io, che in collera vi mette?
Fab. Una truffa patente e criminale.
La ballerina che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire,
Ed un simile inganno si commette?
Rid. Se non rido di cuor, possa morire.
Parlaste con Felicita?
Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire.
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo. Orsù alle corte
I cento scudi, che le anticipai ..
Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali e quali)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali.
Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d' incontro cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscïenza.
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza.
Se la vedrete, vi farà incantare.
Ha un piede svelto come una cervetta,.

Ed ha una gamba che fa innamorare.
Ha il ginocchio disteso, e non difetta
Nè di ciccia soverchia nè di poca,
Mostrando in ciò proporzïon perfetta.
Il collo non ha lungo come un' oca,
Ma ritondetto, e se vedeste come
L' occhio e la testa, quando balla, giuoca!
Sono vezzose in lei fino le chiome.
Vi assicuro, non passano due anni,
Che risuona per tutto il di lei nome.
E i Francesi e i Spagnuoli ed i Britanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi che si può dir per sei quattrini
L' avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo.
Se il maestro lo sa che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso.
Conducetela vosco, se volete.
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui, sperate in vano
Ch' ella si muova; è femmina cocciuta,
Come suol dirsi in termine romano.

Fab. Dunque cosa ho da far?

Rid. Senza disputa,
Che Felicita salga nel calesso,
E menatela via così alla muta.

Fab. Sì, lo farò. Son più contento adesso,
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l' ostinazion del sesso. (*parte*)

Rid. Povero galantuom! sarà imbrogliato.
Ma è più imbrogliato maestro Rigadone,
Ed alfin glie l' ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione

Di trecento zecchini o quattrocento,
E metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All'improvviso dir la ballerina:
Vo' la carrozza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal maestro di ballo ogni mattina;
E perchè un poco di denar si vede,
E le fan le moine i spasimanti,
Cambiata aver condizïon si crede.
Ecco madama. Oh, ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo! Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

MADAMA SCIORMAND, E DETTO.

Mad. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: buon giorno di vosignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?
Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
Mad. Ma si viene a trovarmi alla mia stanza.
Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo' anch' io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda,
Vo' veder, se il contratto è buono e bello:
È ver che l'uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,
Se consiglio alla femmina domanda.
Rid. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono,

Quando senza pensar lo lascia uscire.

Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie sono:
La donna è creatura più perfetta,
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnetta,
Ch' oltre l' accorta femminil natura,
I miglior studi d' apparar si alletta.
So che in numero, in peso ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch' ogni dolce suol produr l' amaro,
E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioia
Di due cuori che s' amano del paro.
Questo viver così mi viene a noia;
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer, prima ch' io muoia.
Oltre il sapere ho un po' di dote anch' io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zio.
Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andare in traccia;
Qualchedun ci vorria, che mel trovasse.

Rid. Se non credessi di acquistar la taccia
Di quel mestier, che si disprezza e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.

Mad. Su via, Ridolfo, fatene la prova.
I fatti nostri chi gli ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?

Rid. Ditemi: chi vorreste?

Mad. Un Cavaliere.

Rid. E se fosse un mercante?

Mad. E perchè no?

Rid. E se fosse per caso un botteghiere?

Mad. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.
Rid. E se fosse vecchietto?
Mad. Oh questo no!
Rid. Qualche cosa di mal soffrir conviene.
Mad. Soffrirò tutto fuor della vecchiezza.
Rid. Se uno spiantato per le man mi viene?
Mad. Basta ch' abbia buon garbo e gentilezza;
Il ciel provvederà.
Rid. Signora mia,
Vorrei dir per ischerzo una sciocchezza:
Se un marito ella vuol qualunque sia,
Di questo galantuom suo servitore
Le piacerebbe la fisonomia?
Mad. Se potessi sperar nel vostro amore.
Rid. Circa l' amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon cuore.
Mad. Tutti i beni del mondo han da finire;
Dice il proverbio, chi è contento gode.
Nasçono le amarezze dal desire:
Virtuosa umiltà merita lode.
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d' insidïosa frode.
Chi le delizie di Cupido annasa,
D' altro vano piacer l' odor non fiuta;
Il nettare nel seno amor travasa.
Ridolfo, questo cuor non vi rifiuta;
Non vi affanni il pensier dell' avvenire;
Cuor contento, suol dirsi, il ciel l' aiuta.
Rid. Corpo di bacco! i' non mi vo' pentire.
Ecco la mano.
Mad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo state a dire.
Rid. Rigadone, che badi alla sua scuola.
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarsi, povera figliuola.

Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un signor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. (*parte*)

Mad. Finalmente un amante ho ritrovato;
E posso dir che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
È vero che il meschino è rifinito;
Ma di dote e corredo io non abbondo,
E niente con nïente fa il partito.
Nè per questa ragion io mi confondo;
Mio fratello mi stima, e mi vuol bene,
E alla sua mensa non ci manca un fondo.
Chi è questa vecchia che al baston s' attiene?
Ha una giovane seco. Facilmente
Qualche nuova scolara a noi sen viene.

SCENA IV.

LUCREZIA, ROSINA, E DETTA.

Luc. Serva sua, mia signora.
Ros. Riverente.
Mad. Vi saluto, madonna, addio, ragazza.
Luc. (Che saluto è cotesto impertinente!) (*a Ros.*)
Ros. (Sarà qualche scolara.) (*a Lucrezia*)
Luc. (O qualche pazza.) (*a Rosina*)
Mad. Chiedete forse il mio signor Fratello?
Ros. (Suora ell' è del maestro.) (*a Lucrezia*)
Luc. (Che pupazza!) (*da se*)
Ros. Sì signora, cerchiamo appunto quello.
Mad. Siete voi ballerina?
Ros. Principiante.
Mad. Imparerete, se avrete cervello.
Luc. (Oh, mi vien la saetta!) (*da se*)
Ros. Imparan tante,
Imparerò io pure. (*con ardire*)

Mad. Alla favella
Sembrami che voi siate un po' ignorante.
Luc. (Che ti possa venire la rovella.)
Ros. Perchè, signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zittella.
Luc. Presto, Rosina, vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna, (*ironicamente*)
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io la signora;
Non soffro insulti da' un ignobil donna.
Ogni scolara mi rispetta e onora;
E chi la grazia del maestro brama,
La mia protezïon soltanto implora.
Se farete così, meschina e grama
Vostra figlia sarà.
Ros. Signora mia . . .
Mad. Che signora, signora? io son madama. (*parte*)
Luc. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.
Ros. Sì andiamo a costo di precipitarmi,
Non la posso soffrir quell' albagia.
Luc. Aspetta. Col maestro i' vo' sfogarmi.
S'egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. (*parte*)
Ros. Maladetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D'esser madama la Dïana stella.

SCENA V.

CARLINO, E DETTA.

Car. Oh Rosina!
Ros. Oh Carlino!
Car. In questa casa?
Ros. Mia madre col maestro mi ha accordata;

Ma or di restarvi mi son dissuasa.
Car. Come! Lo fai per me, Rosina ingrata?
Sai che ti voglio bene, ed or che vedi,
Ch' io son qui teco, ti sei disgustata?
Ros. Ci starei volentier, più che non credi;
Ma del maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.
Car. Lasciala dir, non le badar, mia vita.
Entra per poco in questa doglia amara,
Che presto forse troverem l' uscita.
Se il cielo una fortuna mi prepara,
Se al servizio mi chiama una corona,
Meco verrà la mia Rosina cara.
Ros. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Car. Quando ci sarò io, non dubitare.
Di quel poco ch' avrò sarai padrona.
Ros. Il mio poter non lascerò di fare,
Per riuscir meglio, se non bene bene.
Car. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Ros. Vattene tosto, che la mamma viene.
Con ballerini non vuol ch' io favelli.
Car. Io so il perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli,
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhi belli. (*parte*)
Ros. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba, e so che è bravo,
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

LUCREZIA, E DETTA.

Luc. Della sorella il maestruccio è schiavo.
Vuol che alla principessa ognun s' inchini.
Andiamo, che lo stomaco m' aggravo.
Ros. Oh mamma mia, non abbiam quattrini!

Statevi zitta, siate benedetta.
Finalmente non storpiano gl' inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch' io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.
Cozzar coi muricciuoli è cosa stolta.
Facciam nostr' interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.
Luc. La tavola ho veduto si prepara.
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh la necessità gran cose impara! (*parte*)
Ros. Il motivo sa pur la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovanetta,
Il gran mondo non so che cosa sia;
Ma quando occorre sono anch' io furbetta.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MADAMA SCIORMAND, E TOGNINO.

Mad. Ehi Tognino.
Tog. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa' che tosto
Venga da me.
Tog. Sì presto?
Mad. Impertinente;
Che vorresti tu dire?
Tog. Mi ha riposto
La parola nel gozzo.
Mad. Parla, via.
Tog. Volea dir che va in tavola l'arrosto.
Mad. A me che preme?
Tog. Se a vosignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
È una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno, ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi.
Pare che lo facciate per dispetto. (*parte*)
Mad. Gran mala cosa, che da sè non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi!
Voglion esser pagati a peso d'oro;
E se tarda il salario o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquïetata;
Bramo di riveder Ridolfo mio,

E temo sempre d' esser corbellata .
Non ho per questo di mangiar desio ;
Mangerò, quando avrò vicino al desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch' io.
Il mio germano in verità sta fresco,
Se crede che per tutti i giorni miei
Voglia star sola a rider in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i' bramerei ;
Frattanto che alla tavola sen stanno,
Il tempo e il loco stabilir potrei.
Filippino e Rosalba cosa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti ?
Parleranno d' amore, e non m' inganno.
Pare che sian rimasti intimoriti,
Perch' io gli ho discoperti. In mia presenza
Esser non pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta ; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo' vedere,
Se usan meco rispetto, o escandescenza.

SCENA II.

FILIPPINO, ROSALBA, E DETTA.

Fil. (Se il fine nostro premeci ottenere,
Adularla conviene.) (*piano a Rosalba*)
Rosal. (È poco male,
Se amica nostra la possiamo avere.) (*a Filippino*)
Fil. Madama, che in bontà non ha l' eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi aiuto.
Rosal. Io so la vostra protezion che vale.
Mad. Esponete l' istanza.
Fil. Un dardo acuto
Per Rosalba m' impresse amor nel seno.
Mad. (Oh, vuol da tutti il tristarel tributo !)
Rosal. Per Filippino anch' io mi struggo e peno ;
Come la cera mi consumo al fuoco.

Mad. (Arde il mio cuor del vostro cuor non meno.)
Fil. La padrona voi siete in questo loco.
Rosal. I scolar del fratel son servi vostri.
Mad. (Mi fan tai detti insuperbir non poco.)
Fil. Eccomi al vostro piè...
Mad. Non vo' si prostri
Uomo dinanzi a me, non son sì altera;
Basta che l' umiltà del cuor si mostri.
Quel che in me si confida, in van non spera.
Che ho da fare per voi?
Fil. Pronuba Dea
Stringer i nostri cuor.
Rosal. Ma innanzi sera.
Mad. Piacemi in ver la spiritosa idea;
Darmi, perch' io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.
Fil. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.
Rosal. Grazia senza di voi sperar non lice.
Mad. Orsù, mi avrete generosa e umana.
Un no il germano ad un mio sì non dice.
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro cuor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo;
Se'l negasse il maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo:
Ma sappiate, ch' io pure ardo d' affetto,
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o pure orgoglio,
Se la Venere son dei vostri amori,
Così comanda di Citera il soglio. (*parte*)
Fil. Bella, bella davvero! i nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?
Rosal. E soffrire dovranno i nostri cuori?
Fil. Stiasi a veder per qualche giorno almeno!
Rosal. Non v' increscе aspettar? chiaro si vede,

Che non penate, come dentro io peno.
Fil. Ma se il maestro dell' amor s' avvede,
E la germana non abbiam seconda,
Dirà che al patto noi manchiam di fede;
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettare il sasso,
E di nasconder la maligna fionda.
Rosal. Anzi ch' ei possa giungere a tal passo,
Se i cuori unisce il marital legame,
Non lo scioglie monsieur, nè Satanasso.
Fil. Soddisfare saprò le vostre brame ...
Chi viene?
Rosal. Giuseppina; anch' essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

GIUSEPPINA, E DETTI.

Giu. Amici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì, che amore, il tristarel v' impania?
Rosal. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
Fil. Ambi ci ha colti l' amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
Giu. E voi studiate prevenir il lutto.
Molte cose non fatte han suoi perigli;
Ma quando è fatto si rimedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui, che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.
Rosal. Sentite? (*a Filippino*)
Fil. Superar voglio i rispetti;
Andiam uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. (*parte*)
Rosal. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l' ora di saper che sia

Questo dolce d' amor perpetuo nodo. (*parte*)
Giu. È diversa da lor la sorte mia;
Essi son nati per natura eguali,
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il conte è un cavalier de' principali,
E i segni che mi dà d' affetto vero,
Sono segni patenti e madornali.
Alla prima, per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po' d' acqua al mio molino.
Come fan tante di questo mestiero,
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori
Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passeggieri, volanti e da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori.
Quello che disse a me questa mattina,
Quando finsi per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina
A starci meco, e che di me si appaga.
S' ella è così, lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo, che vêr me sen vien di trotto.
Nell' orecchie l' avea più che nel cuore;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA IV.

IL CONTE, E DETTA.

Con. Eccola qui; non è mendace amore.
Mi disse amor, la troverai soletta.
Giu. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.
Con. Dunque la compagnia non vi diletta.
Giu. Sì, ma non tutte.
Con. La riserva approvo.
Sempre non dassi compagnia perfetta.

Or, per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?
Giu. Per me da voi questo parlar vien nuovo.
Merito forse, povera figliuola,
Esser da voi mortificata a segno,
Che mi tolga il respiro e la parola?
Con. No, Giuseppina, non diss' io per sdegno;
Godo sentirmi replicar sovente,
Che vi son caro, e non d' amore indegno.
Di questa mane mi ritorna in mente
Il sacrifizio che per me faceste.
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deonsi rimeritar le opere oneste.
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco son queste.
Giu. Oimè! signor, qual fantasia vi nacque
Sopra di me? Di povera donzella
A qual tristo pensier l' onor soggiacque?
Ma mi direte voi: non sei tu quella,
Che mi chiese stamane arditamente
Qualche piccolo dono in tua favella?
È vero, è vero, ed il mio cuor risente
D' amara pena, e di vergogna il fuoco.
Perdon vi chiede, e dell' ardir si pente;
Ma finalmente i' non chiedea che poco,
E il picciol don d' un cavalier d' onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue, e mi ristagna al cuore.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo' farlo.
Se nell' animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.

Con. Quanto accresce quest' ira il vostro merto!
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il certo.
Ma non pertanto il mio pensier non muto:
Fu dell' onor, non dell' amor un pegno
Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi muove a sdegno,
Senza premio virtù per ciò non vada;
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia: che più vi aggrada?
Giu. Chi un infelice consolare aspira,
Sa da sè stesso ritrovar la strada.
Con. (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira!
Chi le porge il consiglio amore od arte?) (*da se*)
Giu. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira.) (*da se*)
Con. Bramereste il ballar lasciar da parte?
Giu. Aborrisco un mestier che per il mondo
Triste menzogne di chi l' usa ha sparte.
Con. Vi farebbe uno sposo il cuor giocondo?
Giu. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cuor della virtude il fondo.
Con. Come spiriti in voi sì generosi
La bell' alma nutrì?
Giu. Natura istessa
Ha i semi in tutti di virtude ascosi.
Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Perciò non perde di ragione il lume,
Nè dalla sorte l' anima è depressa.
L' onestà, la prudenza, il buon costume,
Solo non è dei nobili retaggio;
Parto siam tutti dello stesso Nume.
Tra la folla del volgo un cuor che è saggio
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l' insulta, aver coraggio.
Con. (Ah un nobil cuor di tanti pregi ornato
Chi amar non puote, e posseder non chera!)

Giu. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!)
Con. Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cuor, che nel mio cuor penetra,
Sopra dell'amor mio che cosa spera?
Giu. Spero, signor, mercè da lui, che all'etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch'ogni tristo pensier da voi s'arretra.
Spero che di fortuna al paragone
L'onestà messa, e il femminil decoro,
Degno sia della vostra compassione.
Spero offerto da voi siami il tesoro
Dell'amor, della fede . . . oimè, fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un, va', mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.
Con. Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia.
Voi meritate un nobile partito.
Perchè vediate se di voi mi caglia,
Ecco pronta la destra.
Giu. Ah no, signore,
L'improvviso splendor sovente abbaglia!
Tempo donate al conceputo ardore;
Esaminate, se di voi son degna;
Tardi si pente chi ha ceduto il cuore.
Se l'amor vostro a mio favor s'impegna,
Fatelo sì, che non risenta a grado
Il peso un dì della catena indegna.
Quando ha varcato dell'amore il guado
Il nocchier stanco sull'opposto lido,
Il goduto piacer canta di rado;
No, non v'inganni il seduttor Cupido,
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate, signore, io non mi fido.
Vi lascio sol, ritornerò fra poco,

E dirò, se l'amor persiste e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. *(parte)*

Con. Il giusto ciel, che ha le bell'alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento;
Vince la sua virtù sangue e natura;
D'una sposa sì degna io son contento.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MONSIEUR RIGADON, E RIDOLFO.

Rig. Grazie al cielo, sto bene. Ho ben mangiato.
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Propriamente son io refocillato.
Rid. Siete per dirla un omicciuol compito;
Quando in casa da voi si fa baldoria,
A me non fassi il generoso invito.
Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.
Rig. Vi voleva invitar questa mattina;
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche voltà mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli,
Per conoscere il cuor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna,
Par ch' ella pensi; e poi se dolcemente
Seco parlo d'amor, sbadiglia e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa che possiate fare
Contro il vostro interesse è il far l'amore
Colle vostre dolcissime scolare.
Prima di tutto il loro precettore
Non lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.

O non fanno nïente, o per dispetto
Fanno le cose, e il mastro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.
E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette,
Corre periglio di esser malmenato;
E invece di ritrar dalle civette
L' util corrispondente alla fatica,
E l' unguento e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica
Che monsieur Rigadon nella sua scuola
Tenga le mule per la sua lettica.

Rig. Dite ben, dite ben; vi do parola,
Che tutte le terrò in soggezïone;
Altra non voglio amar che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzïone,
Ho pensato di prenderla in isposa,
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?

Rig. È sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desïosa.

Rid. Godo ancor' io del vostro ben venturo,
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch' ella è in stato nubile, e maturo.

Rig. Ci avrei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l' appicchi,
E si cambia d' umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi.
Per maritarsi come ella vorria,
Ci vuol altro che dir chicchi, bichicchi;
Ci vogliono de' giuli, e in casa mia
Colla cena contrasta il desinare.
Converrà ch' ella soffra, e che ci stia.

Rid. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio,

Per quando si volesse accompagnare.
Rig. Chi vi ha detto tal cosa?
Rid. La sepp' io
Dal notaro che ha fatto il testamento.
Rig. (Maledetto notar nemico mio!.)
Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.
Rid. Ed io sospetto
Sia vicino di lei l' accasamento.
Rig. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d' intorno; se lo scopro
Voglio farlo pentir, ve lo prometto.
Sono degli anni che l' ingegno adopro,
Perchè la suora da me non ne vada,
E con ragione l' intenzione scopro.
Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno,
Di rovinarlo troverò la strada.
Voi, Ridolfo, potreste più d' ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.
Rid. Io l' avrei da saper più di nessuno.
Fidatevi di me, che ad ogni patto
Tutto vi narrerò quel che succede;
(Dopo che il matrimonio sarà fatto.) (*parte*)
Rig. Ci mancherebbe ancor questa mercede;
Che mi portasse via la mia germana
Quel, di cui fu lasciata unica erede.
Ma se correre anch' essa alla quintana
Nella giostra d' amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.
Quando una donna s' è ficcato intorno
Il desio d' una cosa, nol dismette
Se tu la cacci a roventare in forno.
In ogni caso, se il destin permette,
Che Giuseppina sposa mia divenga,
Uno stato miglior mi si promette.

Oltre l' amor, vuol che a costei m' attenga
L' interesse medesmo, e ch' usi ogn' arte,
Perchè l' assenso dal suo cuor si ottenga.
Le scolare e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitar il ballo,
Ed i' avrò del denar la maggior parte.
Restand' io qui qual general nel vallo,
Mando al foraggio i miei commilitoni
A spogliare l' Ispano, il Prusso, o il Gallo;
Ch' oggi l' Italia, e l' estere nazioni
Pagano le ballate a peso d' oro,
E han fortuna perfino i bertuccioni.

SCENA II.

MADAMA SCIORMAND, E DETTO.

Mad. Serva, signor fratello.
Rig. Oh mio tesoro!
Che fate? state bene?
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Rig. Cioè, avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Rig. Di metafore ho anch' io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato:
Dir, mi vo' maritare, è un dir villano;
Meglio è detto: son presso a prender stato.
Rig. È elegante, egli è ver, ma è anche strano.
Meglio detto sarebbe, a parer mio,
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad. Turba d' insani giubbilar vegg' io;
E l' impazzire colla maggior parte
Lodar sovente ed approvar s' udio.
Rig. Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal se non si prova;

Non si conosce il ben se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova.
Rig. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;
Che il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Rig. Non è saggio colui, che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Rig. Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto.
Mi mette in frega il coronato Imene.
Rig. Il piacer d' Imeneo non dura molto.
Mad. Amore, ed Imeneo son due fratelli.
Rig. Non vi fidate del fratel d' un stolto.
Mad. Come fia, che l' amor stolto s' appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar, belve ed augelli?
Rig. Brevemente all' obbietto io vi rispondo:
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da sofferir tal pondo?
Mad. Oh legger pondo! oh amabile sciagura!
Oh soavi martirj, oh dolci pene!
Oh catena d' amor lieve e non dura!
Rig. Sorella mia, da ridere mi viene.
Siete assai romanzesca; e chi ci sente
Ci diran che siam pazzi da catene.
Mad. Del nostro ragionar che sa la gente?
Parlo fra voi e me; per darvi gusto
Parlerò dunque più trivïalmente.
Signor fratello mio, parvi sia giusto
Di pensar una volta a maritarmi?
Rig. Ve l' avete trovato il bell' imbusto?
Mad. Io ci ho da stare, ed io vo' soddisfarmi.
Basta che non mi abbiate a contradire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Rig. L' umido e la stagion mi fe' assordire,
Non intendo suonar questa campana.

Mad. Tristo è quel sordo, che non vuol sentire.
Rig. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altr' anno si dice alla befana.. (*parte*)
Mad. Questa risposta me la figurai.
Se l' anno aspetto, che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt' ho quel che conviene al sesso e al grado;
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d' amor passare il guado. (*parte*)

SCENA III.

ROSINA, LUCREZIA, E CARLINO.

Ros. Eh lasciate parlare! (*a Lucrezia*)
Luc. Non mi fido.
Vo' sentire ancor io quel che ti dice.
Car. Un segreto importante io le confido.
Luc. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
Ros. Se mi volete ben, siate prudente,
Confidate a lei pur cotesto arcano. (*a Carlino*)
Car. Ma lo dirà . . .
Luc. No, non dirò niente.
Car. Sappiate che un amico di Milano
Scrive, s' io voglio andare in Alemagna
Al servigio d' un principe sovrano.
Vi si fa poco, e molto si guadagna;
E d' accordare libertà mi dona,
E di meco condurre una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.
Ros. Mamma, che dite voi?
Luc. No no, figliuola:
Con queste guerre non son sì minchiona.
Car. S' ella non vuol venir, venite sola. (*a Ros.*)

Ros. Sola dovrei venir?
Luc. Sola! briccone.
Car. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.
Luc. La mia figlia levarmi si propone?
Mi vuoi assassinar, brutto cosaccio?
Anderò alla giustizia, mascalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poss' io campar, povera grama?
Ci mancava cotesto animalaccio.
Ros. Se il mio Carlino di sposarmi ha brama,
Non lascerà la madre mia in un canto:
Ne terrà conto, se davvero mi ama.
Car. Giovine sono, ma d' aver mi vanto
Sensi onorati, e son di sentimento,
Che stiate meco, o di passarvi un tanto.
Luc. Delle ciarle d' un uom non mi contento;
Se volete sposar la mia ragazza,
Voglio che mi facciate un istrumento.
So quel che fan quei della vostra razza
Soffrono per un poco, e dicon poi,
Non crepa mai codesta vecchia pazza?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lucrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch' io
Per il tabacco, o per giuocare al lotto
E per qualch' altro accidental desio.
E se trovo in Germania un giovinotto,
Che piaccia a me, ch' io non dispiaccia a lui,
Mi vo' con esso maritar di botto.
Non mi attristano ancora i giorni bui.
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui

Finalmente da voi non chiedo molto:
Trovate il sere, distendiam la scritta,
Altrimenti le berte io non ascolto.
Car. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al duca dei corbelli,
Che vi sarà la grazia sottoscritta. (*parte*)
Luc. Lo senti il ghiotto? cotesti son quelli,
Che stanno alla vedetta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati!
Non gli credere un zero. Linguacciuto
Principe, imperator degli sguaiati,
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me e lo vedrai, se un' erba i' sono,
Di provocar capace lo starnuto.
Rosina, odi tu ben quel ch' io ragiono:
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. (*parte*)
Ros. Saria stato Carlino il buono e il bello,
Se le avesse accordato i suoi capricci.
Dunque a ragion dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto,
Il filo tra le mani non m' impicci.

SCENA IV.

RIGADON, E DETTA.

Rig. Rosina, ad insegnarvi eccomi accinto.
Quest' è la solit' ora della scuola;
Or verran tutti al genïal recinto.
Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette,
Necessarie da prima a una figliuola.
Ros. A me saranno le istruzioni accette. (*a Rig.*)
(Per poco dee durar la seccatura,

Se Carlino mantien quel che promette.) (*da se*)

Rig. Figlia, nel mondo per aver ventura,
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non siano arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,
Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi, e le promuova.
E giunta poi della fortuna al segno,
Se vi stanca e v' annoia il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben, non vi corbelli amore;
Serbate sempre l'animo robusto;
Finezze a tutti, ed a nessuno il cuore.
Se vi viene d' intorno un bell' imbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L' universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomima,
Or con questo, or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch' oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento;
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento;
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.
Perchè una donna o un ballerin s' esalti,
Basta che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi e salti.
Per ordinario tutti i padedù
Han principio, ed han fine a una maniera;
Vanno i compagni a principiarlo in su.
La donna fugge, l' uomo si dispera,
L' una intanto riposa, e l' altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in cera.
Vola la donna come una farfalla,
Finge l' uom non vederla, ella lo chiama,

E gli batte la man sovra la spalla.
L' uom si risente, e di far pace ha brama:
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L' orche, la scimmia, a contraffar si chiama;
Poi s' inginocchia ed il perdono aspetta,
L' alza la bella, e con i piè gli dice:
Vuoi ballare con me la furlanetta?
Ecco gente che vien: di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

ROSALBA, FILIPPINO, CARLINO, E DETTI.

Rig. Sempre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorrei poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo a pigliare il violino, e son da voi. (*parte*)
Car. (Rosina, il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.) (*piano a Rosina, e siede*)
Ros. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov' è, che non si vede?) (*a Carlino, e siede*)
Rosal (Ma queste nozze stabilir sospiro.) (*a Fil.*)
Fil. (Troverassi il notaro, e i testimoni.) (*a Rosal.*)
Rosal. (Per lo soverchio differir m'adiro.) (*tutti siedono*)

SCENA VI.

FELICITA, E DETTI.

Fel. Maledetti pur siano i balli e i suoni;
Non ne voglio saper. Vorrei più tosto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il pistoiese, di nascosto

Vo' accordarmi con lui per commediante,
Voglio uscir di Firenze ad ogni costo. (*siede*)

SCENA VII.

MONSIEUR RIGADON COL VIOLINO, IL CONTE, GIUSEPPINA, E DETTI.

Rig. Ma ve l'ho detto tante volte e tante,
Quando è l' ora del ballo qui si viene,
E non si sta col cavaliere errante. (*a Giu.*)
Con. (Sofferirlo per poco ci conviene.) (*a Giu.*)
Giu. (A questo patto odierei la vita.) (*al Con.*)
Con. (Non dubitate, vi trarrò di pene.) (*a Giuseppina, e siedono*)
Rig. Dunque per prima a favorir s' invita
La signora Felicita, e vorrei, (*ironico*)
Che tanto fosse brava, quanto è ardita. (*tocca il violino*)
Fel. Caro signor maestro, non saprei;
Se il mio temperamento le dà noia,
Creda ch' io ne son sazia più di lei.

SCENA VIII.

RIDOLFO, POI MADAMA SCIORMAND, E DETTI.

Rid. Amico, l' impresario di Pistoia
È qui di fuori burbero accigliato,
Che batte i piedi, e che il veleno ingoia;
E un notaro con esso si è menato
Di quei degli Otto, e dubito che siate
Per cagion di Felicita accusato.
Rig. Per carità, non mi precipitate.
Se siete dalla curia esaminata,
O bene, o mal, per carità, ballate. (*a Felicita*)
Fel. Ma se al ballo, signor, non son portata.

Rig. Fatelo all'onor mio per far riparo.
Mad. Signor fratello, vi sono obbligata.
Rig. Di che?
Mad. Veduto ho per di là il notaro.
Voi l'avete per me fatto venire,
E le mie nozze a stabilir preparo.
Rig. Corpo di bacco! mi fareste dire.
Ho la versiera, e il diaschine d'intorno,
E voi pur mi venite a infastidire?

SCENA IX.

FABRIZIO, UN NOTARO, E DETTI.

Fab. Signor notaro, a replicar non torno
Quel che vi dissi. Quella è la fanciulla:
Eccovi i testimoni intorno intorno.
Rig. È giovinetta, ed il cervel le frulla;
Quando non vuol ballar, non sa ballare.
Not. Questa ragion non contasi per nulla.
Prima di tutto si ha a depositare
Il denaro, che a voi diè l'impresario,
Quando alle stinche non vogliate andare.
Rig. In prigione un par mio! Qualche falsario
Vi credete ch'io sia? Ecco, signore,
La porzione, ch'ebb'io dell'onorario. (*dà una borsa*)
Not. Ed il resto dov'è?
Rig. L'ebbe il sensale.
Not. Favorisca il denar che s'è pigliato.
Rid Eccolo, glielo rendo tale e quale.
(Era questo denaro destinato
Malamente a perir; noi l'abbiam reso,
E in peggior mani delle nostre è andato.)
Rig. Voglio dalla giustizia esser inteso.
Sufficiente è la donna, ed io pretendo,
Essere a torto nell'onore offeso. (*al Notaro*)
Not. Un processo verbal formare intendo.

Sentirò quel che dicono gli astanti;
La verità dai testimoni attendo.
E voi, Monsieur, levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi,
Quando avrò esaminati tutti quanti.
Rig. Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranno avversi.)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi. (*parte*)
Not. Confessatemi il ver, se può sapersi:
Siete brava nel ballo?
Fel. In verità,
L'impresario i denari avria mal persi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sa;
Anzi quel ben, che ho ricusato innante,
Vi domando, signor, per carità. (*a Fabrizio*)
Ora che Rigadon reso ha il contante,
Or che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volentieri. E voi che avete inteso (*al Notaro*)
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate che l'atto sia fra noi disteso.
Not. Registro il patto, e poi farollo estenso. (*scrive*)
Siate voi testimoni del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto;
Dee mantenerla.
Not. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.
Rosal. Signor notaro, ascolti due parole;
Noi s'amo amanti, e ci vorrem far sposi.
Not. Vi concedano i dei salute e prole.
Fil. Filippino son io degli Acetosi.
Rosal. Io Rosalba del Credo.
Not. Testimoni (*scrive*)
Siate voi tutti dei nodi amorosi.

Car. Signor, giacchè si fanno i matrimoni,
Stipulate anche questo fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.
Ros. Io Rosina Lattuca.
Not. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.
Giu. Conte, noi che facciam?
Con. Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Giu. A cotanta bontà resisto invano.
Scriva, signor notar, registri il nodo:
Giuseppina Aretusi, e il conte Alfano.
Not. Viva Imeneo! da galantuom la godo. (*scrive*)
Mad. Che novità, che impertinenza è questa?
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d' amore in casa mia,
E ch' io non abbia a principiar la festa?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto.
Maritare mi vo' d' ogn' altra in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto:
Io madama Sciormand per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo Scaccomatto.
Rid. Ed io madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai?
Rid. No, per affetto.
Not. Per far quel che convien prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole.
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCENA ULTIMA.

RIGADON, E DETTI.

Rig. Fatte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?
Not. Venga il signor maestro, e si consolе.
Si son fatte gran cose in men d' un ora.
Rig. Quel che ne risultò si può sapere?
Not. Con buona grazia; lo saprete or ora. (*via*)
Rig. Qual debb' essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarsi il sedere. (*a Ridolfo*)
Pazzo davvero a consegnarli io fui.
Venite qua, signora impertinente: (*a Felicita*)
Ballate un poco in faccia di costui. (*vuol suonare*)
Fel. Signor maestro, serva riverente.
Rig. Dove andate?
Fel. A Pistoia.
Rig. Ed a che fare?
Fel. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare,
Farò la commediante, e il mio maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. (*parte*)
Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi,
Qualche fiata merita un capestro. (*parte*)
Rig. Che il diavol se li porti e se l' ingoi!
Poco ho perduto a perdere la nescia.
Alzatevi Rosalba, tocca a voi. (*col violino tocca*)
Rosal. S' ella è andata a Pistoia, io vado a Pescia.
Rig. Come sarebbe a dir?
Rosal. Con Filippino.
Testè ci siamo coniugati in prescia.
Rig. A me un tale sopruso? Oh me meschino!
Fil. Noi andiamo a cercar nostra ventura.

Rosal. E al maestro facciamo un bell' inchino. (*parte con Filippino*)

Rig. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
Vi è quest' altra ragazza: manco male. (*accenna Rosina*)
Rosina, fondo in voi la mia speranza;
Della vostra bontà fu capitale;
Su via, venite a principiar la danza. (*tocca il violino*)

Ros. Risparmïate meco la fatica;
Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
Giust' è che a voi la verità si dica:
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. (*parte*)

Car. Compatite, signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo,
Essere scorbacchiato si guadagna. (*parte*)

Rig. Vattene a Satanasso di galoppo;
Ballar ti faccia al suon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl' ingrati, che sperar conviene?
Basta non mi abbandoni Giuseppina,
Ch' è meco obbedïente, e mi vuol bene.
Via venite a ballar la mia regina. (*suona*)

Con. Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.

Giu. Lo star qui vosco reputai mio scorno.
Mosso il conte a pietà de' casi miei,
Diemmi il cuore e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i giusti Dei
Di un scostumato precettore ingordo
Le massime scorrette e i pensier rei.
Lasciovi nel partir questo ricordo:
Se bramate del ben, fate del bene,

Che l'inferno, ed il ciel non van d'accordo. (*via*)

Con. Un'altra cosa aggiunger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non siate ardito,
Che pagherete dell' ardir le pene. (*parte*)

Rig. Resto nell' interesse e in cuor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi?
Parvi che sia ridotto a mal partito? (*a madama*)
Un balletto formar possiam fra noi.

Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appresto;
Egli la suona cogli affetti suoi.
L'anno della befana è giunto presto.
Questi è il consorte mio, se nol sapete;
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. (*parte*)

Rid. Il resto che ho da dir, lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. (*parte*)

Rig. Oh caso inaspettato! Oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo
Suonar posso e cantar la chiarenzana.
Fortuna non si aspetti aver con dolo;
Chi smania fra gli sterpi, i prun ricoglie.
Non produce cornacchia l' usignuolo.
Chi cerca di arricchir coll' altrui spoglie
Rimane alfin del ballo scorbacchiato,
Come fa il ballerin fra queste soglie.
Oh voi che avete l' animo inclinato
Al sentier di virtù ch' è di voi degno,
Ridete del maestro corbellato,
E date a noi di gradimento un segno.

FINE DELLA COMMEDIA.

I
DUE GEMELLI
VENEZIANI

Commedia di tre atti in prosa.

PERSONAGGI.

Il DOTTORE BALANZONI, *avvocato bolognese in Verona.*

ROSAURA, *creduta sua figlia, poi scoperta sorella de' due gemelli.*

PANCRAZIO, *amico del DOTTORE, e suo ospite.*

ZANETTO, *gemello sciocco.*

TONINO, *gemello spiritoso.*

LELIO, *nipote del DOTTORE.*

BEATRICE, *amante di TONINO.*

FLORINDO, *amico di TONINO.*

COLOMBINA, BRIGHELLA } *servi in casa del DOTTORE*

ARLECCHINO, *servo di ZANETTO.*

TIBURZIO, *orefice che parla.*

BARGELLO, *che parla.*

Uno STAFFIERE *di BEATRICE, che non parla.*

BIRRI.

SERVITORI.

La scena si rappresenta in Verona.

I
DUE GEMELLI
VENEZIANI

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Rosaura.

ROSAURA E COLOMBINA, TUTTE E DUE ALLA TOELETTE, CHE SI ASSETTANO IL CAPO.

Ros. Signora Colombina garbata, mi pare che l' obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad assettare il capo alla sua padrona.

Col. Signora, l' obbligo mio l' ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e stuccarvi; ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita nei capelli, io non vi so più che fare.

Ros. Guardate che presunzione! voler lasciar me arruffata per perdere il tempo intorno a sè medesima.

Col. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?

Ros. Sì, ma io sono la padrona, e tu sei la serva.

Col. Oh, di grazia, non mi fate dire.

Ros. E bada a durare. Or ora verrà lo sposo, che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.

Col. Anch'io, signora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire.

Ros. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella che sei?

Col. Ehi, signorina, non mi perdete il rispetto, sapete, che ve ne pentirete.

Ros. Impertinente! levati, o ti farò levare con un bastone.

Col. Poter del mondo! a me un bastone? (*s' alza*)

Ros. Così rispondi alla padrona? disgraziata! lo dirò a mio padre.

Col. Che padrona? Che padre? eh, signorina, ci conosciamo!

Ros. E che vorresti dire, bricconcella?

Col. Alto, alto con questi titoli; che se mi stuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete?

Ros. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?

Col. Posso dire . . . basta. Se ho taciuto fin' ora, adesso non voglio tacere.

SCENA II.

IL DOTTORE, E DETTE.

Dot. Cos' è questo rumore? Cos' è stato? Che cosa avete?

Ros. Ah, signor padre, mortificate colei. Ella m' insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.

Dot. Come? Così tratti una mia figliuola? (*a Colombina*)

Col. Eh, signore, so più di quello che v' immaginate! Mia madre m' ha detto tutto, sapete?

Dot. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare!) (*da se*) (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello che sai. Sta' cheta, e farò tutto per te, e per i tuoi vantaggi.) (*piano a Colombina*)

Col. (Oh, certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare!) (*piano al dottore*)

Ros. Dunque, signor padre . . .

Dot. Orsù, oggi s' aspetta il vostro sposo, il signor Zanetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante veneziano, che chiamasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno dei più ricchi mercanti di Lombardia.

Col. Ricordatevi, che anch' io mi ho da maritare con il suo servo. Così m' avete promesso.

Dot. (Benissimo, lo farò, ti contenterò, purchè tu taccia.) (*piano a Colombina*)

Col. Fate bene, se volete ch' io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

Dot. Quant' è, Rosaura, che non hai veduto il signor Pancrazio?

Ros. Oh, lo vedo spessissimo!

Dot. Egli è un grand' uomo di garbo.

Ros. Certo che sì; non cessa mai di darmi dei buoni consigli.

Dot. Finch' io vivo, non lo lascio uscir di casa mia.

Ros. Fate bene. È un uomo che può molto giovarvi.

Col. Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

Dot. Taci, mala lingua. Che motivo hai di parlare così?

Col. So io quel che dico. Non mi voglio spiegare.

SCENA III.

BRIGHELLA, E DETTI.

Bri. Sior patron, siora patrona, è arrivato in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo; l' è smontà da cavallo, e l' è alla porta, che el parla co uno, che l' ha compagnà.

Dot. Sia ringraziato il cielo! Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA, COLOMBINA, E BRIGHELLA.

Ros. Dimmi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui? è bello? è grazioso?

Bri. Ghe dirò, siora: circa alla bellezza, no gh' è mal, l' è zovene, e el pol passar; ma, per quel poco che ho visto, el me par molto gnocco. Nol saveva gnanca da che banda smontar da cavalo. Al viso, el someggia tutto a un altro so fradelo zemello, che gh' ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conosserlo; ma se el ghe someggia in tel viso, nol ghe someggia in tel resto, perchè quelo l' è spiritoso e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere.

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore; è egli venuto? (*a Bri.*)

Bri. No l' è ancora vegnù; ma el s' aspetta col bagaglio del so patron.

Col. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

Bri. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

Col. Se avete invidia, crepate. (*parte*)

SCENA V.

ROSAURA, E BRIGHELLA.

Ros. Narrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

Bri. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amigo intrinsego del fu sior Pantalon dei Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli. El sior Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradelo, per nome chiamà Stefanello, ricco e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quella casa, che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarida, no se sa come, per viazzo; e mai più i ghe n'ha avudo nova; e questo è quanto ghe posso dir circa alle persone de sta fameggia. In quanto po al grado, e alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Bri. Eccolo, che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e la vederà, se ho dito la verità. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA, POI IL DOTTORE, E ZANETTO.

Ros. Al viso non mi dispiace. Può essere che non sia tanto sciocco quanto me l'ha dipinto Brighella.

Dot. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io le son serva.

Zan. (Ah la xe serva! Bondì sioria.) Digo, sior missier, la novizza dov' ela?

Dot. Eccola qui; questa è mia figlia, questa è la sposa.

Zan. Mo se la m' ha dito che la xe serva.

Dot. Eh, non signore! ha detto, le sono umilissima serva per còmplimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso, scomenzemo mal.

Dot. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vuol nè busie, nè cerimonie.

Ros. (È veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

Dot. Eh via, non abbadi a queste inezie!

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi ch' io son sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima ed il rispetto.

Zan. (Tutte cosse che no val un figo.)

Ros. Ma forse non aggradite queste mie espressioni?

Zan. Siora sì, come che la vol.

Ros. Dispiace agli occhi vostri il mio volto?

Zan. Alle curte. Mi so vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le zoggie e i bezzi.

Ros. E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

Zan. Ma, che bisogno ghe xe de tanti squinci, e squindi? La me tocca la man, e la xe fenia.

Ros. (Che temperamento curioso!)

Dot. Ma, caro signor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia ed amore.

Zan. Oh sì, disè ben! So tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior missier, feme un servizio.

Dot. Cosa comanda?

Zan. Andè via de qua, perchè me dè suggizion.

Dot. Benissimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio: è un poco scioccherello, ma ha de' quattrini.) (*piano a Rosaura*) Signor genero, la riverisco. Guardate a chi dona la sorte i suoi favori!) (*da se, e parte*)

SCENA VII.

ROSAURA, E ZANETTO.

Zan. Sioria vostra. (*al dottore*) E cusì, siora novizza, nu altri semo mario e muggier.

Ros. Così spero.

Zan. Donca cossa femio qua impalai?

Ros. E che cosa vorreste fare?

Zan. Oh bela! mario e muggier.

Ros. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero; ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. No? mo cossa ghe vol per far el matrimonio?

Ros. Vi vogliono molte cerimonie e solennità.

Zan. Parlemose schietto: me accetteu per vostro mario?

Ros. Sì signore, vi accetto.

Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xè bisogno de altre cerimonie? Questa xe la più bela cerimonia del mondo.

Ros. Voi dite bene; ma qui non si pratica in questa guisa.

Zan. No? Torno a Bergamo, torno alle montagne, dove so sta arlevà. Là, co se vol ben, xè fatto tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.

Ros. Vi torno a dire, che qui vi vogliono altre solennità.

Zan. Ma ste solennità quando fenirale?

Ros. Ci vogliono almeno due giorni.

Zan. Oh figureve, se aspetto tanto!

Ros. Siete molto furioso.

Zan. O femo subito, o no femo guente.

Ros. Ma questo è un disprezzo che fate della mia persona.

Zan. Ghe disè disprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte, che vorave esser desprezzae in sta maniera?

Ros. Ma che diavolo! Non potete aspettar un giorno?

Zan. Ma disè, cara vu, ste solennità e ste cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cosse tra de nu, e po andemo drio a ceremoniar anca un anno, che no ghe penso guente.

Ros. Eh, signor Zanetto, mi pare che vi vogliate prender divertimento di me!

Zan. Seguro, che me vorave devertir, ma col matrimonio.

Ros. Lo farete a suo tempo.

Zan. Dise el proverbio: chi ha tempo non aspetti tempo. Via, no me fe più penar. (*s' accosta, e le vuol toccar la mano*)

Ros. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. Eh via, che cade!

Ros. Abbiate giudizio, vi dico.

Zan. Sì ben, giudizio. (*vuol abbracciarla, ed ella gli dà uno schiaffo*)

Ros. Temerario!

Zan. (*senza parlare si ferma attonito, e si tocca la guancia, guarda in viso Rosaura, fa il moto dello schiaffo, la saluta, e alla muta correndo parte*)

SCENA VIII.

ROSAURA, POI PANCRAZIO.

Ros. Poter del mondo! che uomo improprio che giovine sfacciato! Non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quelli che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non ci dovremmo trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s' incontra qualche pericolo. Me l' ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio... Ma eccolo che viene; veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

Pan. Il ciel vi guardi, fanciulla! Che avete, che vi veggo così alterata?

Ros. Oh, signor Pancrasio, se sapeste cosa mi è accaduto!

Pan. Che mai, che mai? Palesatemi il tutto con libertà. Già di me vi potete sicuramente fidare.

Ros. Ve lo dirò, signore: sapete già, che mio

padre mi ha destinata in isposa ad un veneziano.

Pan. (Così non lo sapessi!) (*da se*)

Ros. Saprete ancora, ch' egli partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa città.

Pan. (Così si fosse rotto l' osso del collo.) (*da se*)

Ros. Ora sappiate che costui è uno sciocco, ma però temerario.

Pan. La temerità è propria di gente sciocca.

Ros. Mio padre mi fece subito abboccar con esso lui.

Pan. Male.

Ros. Poi seco lui mi lasciò sola.

Pan. Peggio.

Ros. Ed egli . . .

Pan. Già me l' immagino.

Ros. Ed egli con parole indecenti . . .

Pan. Ed ancor tenere; non è così?

Ros. Sì signore.

Pan. E con qualche atto immodesto? . .

Ros. Per l' appunto.

Pan. Seguitate: che avvenne?

Ros. Mi provocò a segno, ch' io gli diedi uno schiaffo.

Pan. Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d'esser descritta nel catalogo dell'eroine del nostro secolo! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti; così si mortificano questi irriverenti del bel sesso. Oh mano eroica, oh mano illustre, e gloriosa! Lasciate che per riverenza, ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto. (*le prende la mano, e la bacia teneramente*)

Ros. Merita dunque la vostra approvazione quest' atto del mio risentimento?

Pan. Pensate! e in che modo! Al giorno d' oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare che mali esempj, infedeltà e strapazzi; e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.

Ros. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?

Pan. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più! Penso a voi, ed al vostro bene più di quello che vi credete; basta, lo conoscerete.

Ros. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà. Siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa, per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse. . .

Pan. Oibò, oibò, chiudete l' incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa essere modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito d' altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più che io vi senta pronunziar quel nome.

Ros. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.

Pan. Brava! ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

Ros. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabbene, che uomo saggio ch'è questo! Felice mio padre, che l'ha in sua casa! Felice me che sono ammaestrata da' suoi consigli!) (*parte*)

SCENA IX.

PANCRAZIO SOLO.

Se non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù, e di una finta prudenza, nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una strada, che forse mi condurrà al fine de' miei disegni. In oggi chi sa più fingere, sa meglio vivere, e per esser saggio, basta parerlo. (*parte*)

SCENA X.

Strada.

BEATRICE DA VIAGGIO CON UN SERVITORE, E FLORINDO.

Beat. Tant' è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

Flo. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

Beat. Sono ormai sei giorni, ch' io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar doveva a Milano, e non per anco lo vedo comparire. Dubito che siasi pentito di seguitarmi, oppure che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia. Senz' altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

Flo. Ma questa, perdonatemi, è un' imprudenza; volete ritornar a Venezia, di dove, per consiglio del signor Tonino, siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti, siete perduta.

Beat. Venezia è grande; s' entra di notte; farò in modo che non sarò conosciuta.

Flo. No, signora Beatrice, non isperate ch' io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata, ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuole la legge dell' amicizia. (E così richiede la forza di quell' amore che a lei mi lega.) (*da se*)

Beat. Non vi lagnate, se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovar la posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

Flo. Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori! Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l' ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d' intorno a voi, a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

Beat. Una donna onorata non teme insulti.

Flo. Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

Beat. Tant' è, voglio partire.

Flo. Aspettate almen due giorni.

Beat. Ah, che il cuor mi predice, che ho perduto il mio Tonino!

Flo. Tolga il cielo gli augurj! Ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare, ritornando in Venezia?

Beat. E che avrei a fare stando in Verona?

Flo. Qui forse trovereste persona, che persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Beat. Oh, questo non sarà mai! O sarò di Tonino, o sarò della morte.

Flo. (Eppure, se qui restasse, e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla.)

Beat. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani.) (*da se*)

Flo. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio. Egli s' aggira sempre d' intorno a voi: guardi il cielo, se foste senza di me!

Beat. Partiamo.

Flo. Oh questo no! Non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

Beat. (Mancava questo impedimento alla mia partenza.) (*da se*)

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lel. Bellissima veneziana, ho risaputo dal vetturino che voi bramate ritornare alla vostra patria. Se così è, fate capitale di me: vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari e quanto volete, purchè mi concediate il piacere di accompagnarvi.

Beat. (Che sguaiato!) (*da se*)

Flo. Signore, mi favorisca: con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

Lel. Che importa a me, ch' ella sia in vostra compagnia? ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Suo fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

Flo. Mi maraviglio di voi, e del vostro cattivo procedere. Sono un uomo d' onore. Sono uno che ha impegno di custodir questa donna.

Lel. Oh, amico, siete in un difficile impegno!

Flo. E perchè?

Lel. Perchè a custodir una donna ci vogliono altre barbe che la vostra.

Flo. Eppure mi dà l'animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

Lel. Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate. (*a Beatrice*)

Flo. Voi mi farete perder la pazienza.

Lel. Eh vi conosco alla cera! siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

Beat. Mi sembrate un bell'impertinente.

Lel. In amore ci vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. (*la vuol prender per la mano, ed ella si ritira*)

Flo. Abbiate creanza, vi dico. (*gli dà una spinta*)

Lel. A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d'avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue tanto suo ardire? Sai tu chi sono? Sono il marchese Lelio, signor di Monte Fresco, conte di Fonte Chiaro, giurisdicente di Selva Ombrosa. Ho più terre, che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaia di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

Flo. Ed io credo che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare, e stelle nel cielo. (Chi non lo conoscesse! Si vanta conte, marchese, ed è nipote del dottor Balanzoni.) (*da se*)

Lel. O venga meco la donna, o tu cadrai vittima del mio sdegno.

Flo. Questa donna vien da me custodita: e se hai che pretender da me, ti risponderò colla spada.

Lel. Povero giovine! ti compatisco. Tu vuoi morire, non è così?

Beat. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui.) (*piano a Florindo*)

Flo. (Eh non temete! abbasserò io la sua alterigia.) (*a Beatrice*)

Lel. Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna. Delle donne n'è pieno il mondo, e la vita è una sola.

Flo. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. (*mette mano*)

Lel. Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

Flo. O nobile, o plebeo, così si trattano i vili tuoi pari. (*gli dà una piattonata*)

Lel. A me questo? Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento. (*pone mano*)

Flo. Ora vedremo la tua bravura. (*si battono*)

Beat. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell' albergo vicino. (*nel mentre che i due si battono, Beatrice parte col servo*)

SCENA XII.

FLORINDO, E LELIO CHE SI BATTONO, PO TONINO.

Flo. Ah son caduto. (*cade*)

Lel. Temerario, sei vinto. (*gli sta colla spad al petto*)

Flo. Sdrucciolai per disgrazia.

Lel. Ti superò il mio valore. Mori . . .

Ton. (*colla spada in mano in difesa di Fl*

rindo) A mi, a mi: alto, alto: co la zente xe in terra, se sbassa la punta. (*a Lelio*)

Lel. Voi come c' entrate?

Ton. Gh' intro perchè son un uomo d' onor, e no posso sopportar una bulada in credenza.

Flo. Come... signor Tonino... amico caro... (*s' alza*)

Ton. (Zitto... son vostro amigo, e son arrivà in tempo de defender la vostra vita, ma no stè a dir el mio nome.) Animo, sior canapiolo, vegnì a nu.

Lel. (Ci mancava costui.) Ma voi chi siete?

Ton. Son un venezian, che gh' ha tanto de cuor, che no gh' ha paura nè de vu, nè de diese della vostra sorte.

Lel. Io non ho nulla con voi, nè intendo di volermi battere.

Ton. E mi gh' ho qualcossa con vu, e me voggio batter.

Lel. Mi sembrate uno stolto; che cosa avete meco?

Ton. L' affronto, che avete fatto a un mio amigo, lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell' amicizia, che della vita; e mi parerave d' esser indegno del nome de venezian, se no seguitasse l' esempio dei nostri cortesani, che xe el specchio dell' onoratezza.

Lel. Ma qual' è quell' affronto, che ho fatto a questo vostro sì grand' amico?

Ton. Ghe disè poco! manazzar un uomo in terra? Ghe disè gnente, a dirghe muori co l' è colegà? Via, mettè man a quella spada.

Flo. No, caro amico, non vi cimentate per me. (*a Tonino*)

Ton. Eh via! caveve, che tanto stimo a batter-

me co sto scartozzo de pevere, come bever un uovo fresco.

Lel. Ma io ho troppo lungamente sofferta la vostra petulanza con discapito della delicatezza dell' onor mio, e con iscorno de' miei grand' avi.

Ton. È vero. Cossa dirà vostra nona nina nana? Cossa dirà vostro pare della poltroneria de sto gran fio?

Lel. Ah, giuro al cielo!

Ton. Ah, giuro alla terra!

Lel. Eccomi. (*si pone in guardia contro Ton.*)

Ton. Bravo, coraggio! (*si battono. Tonino disarma Lelio*)

Lel. Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

Ton. L' è desarmà, e tanto me basta. Vedeu come se tratta? No ve manazzo, no digo muori. Me basta l'onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo, cioè la lama, che la guardia ve la manderò a casa, acciò la podè vender, e podè pagar el cerusico, che ve caverà sangue per el spasimo, che avè abuo.

Lel Basta, ad altro tempo riserbo la mia vendetta.

Ton. Da muso a muso son sempre in caso come volè.

Lel. Ci vedremo, ci vedremo. (*parte*)

SCENA XIII.

FLORINDO, E TONINO.

Ton. „ Va' pur, e per tua gloria basti
„ Il poter dir, che contro me pugnasti.

Flo. Caro amico, quanto vi son tenuto!

Ton. Alle curte. Beatrice dove xela?

Flo. Beatrice . . . (Finger mi giovi .) E chi è questa Beatrice ?

Ton. Quela putta, che ho fatto scampar da Venezia, e l'ho mandada qua da vu , pregandove de custodirla fino al mio arrivo .

Flo. Amico, io non ho veduto alcuno .

Ton. Come ! diseu dasseno, o burleu ?

Flo. Dico davvero. Io non ho veduto la donna che dite, e mi sarei fatto gloria di potervi servire .

Ton. Ho inteso, la me l'ha fatta. Me pareva impussibile de trovar una dona fedel. Xe do anni, che ghe fazzo l'amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh' ha in testa, che sia un pochetto scavezzo, perchè me piase goder i amici, e far un poco de tutto, sempre però onoratamente, e da vero cortesan. Mi, vedendo che no i me la voleva dar, l' ho consegiada a scampar. Ela, senza pensarghe suso, l'ha fatto fagotto, e la xe vegnua via . L' ho fatta compagnar a Verona da un servitor mio fedel, e mi intanto m' ho trategnù a Venezia per no dar sospetto . Un certo siorazzo forestier che pretendeva sora sta putta, m' ha trovà mi, e sospettando che mi gh' abbia fatto la barca, el m' ha scomenzà a bottizar. Una parola tocca l' altra, gh' ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S' ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in cotego in ogni forma . Ho tiolto una gondola, e senza andar a casa, senza tior nè bezzi , nè roba, con quel poco che gh' aveva addosso son vegnù qua . Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l'ha ficada . Orsù sentì, amigo, ste poche ore, che semo qua , no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo .

Flo. E come volete ch' io vi chiami ?

Ton. Diseme Zanetto.

Flo. Perchè Zanetto?

Ton. Perchè gh' ho un fradelo a Bergamo, che gh' ha sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò qualche pericolo.

Flo. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì, ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti, che amici. Lu gh' ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir ch' el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xe un alocco de vintiquattro carati; beata quela muggier, che ghe tocca! Le donne le gh' ha più gusto d' un mario alocco, che de una bona intrada.

Flo. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flo. A me fareste piacere; ma per dirvela ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no! gnente, compare, gnente, anderò all' osteria.

Flo. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete . . .

Ton. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon in casa dei so amici, e i cortesani della mia sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh'avemo sta vanità de trattar i forestieri in t'una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise, vustù, la dise, tiò.

Flo. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fe' conto che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita e'l sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra. (*parte*)

SCENA XIV.

FLORINDO solo.

Grande è la mortificazione, ch'io provo de'rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l'amore, ch'io ho per Beatrice, mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in mia casa, è scoperto l'inganno. A me giova che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So che manco al dovere, e l'amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sacrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice che adoro. (*parte*)

SCENA XV.

ZANETTO MESTO E PENSOSO SENZA PARLARE, TOCCANDOSI LA GUANCIA DELLO SCHIAFFO, POI LELIO.

Lel. Or siete solo. Ecco il tempo di cimentarmi. (*a Zanetto, da lui creduto Tonino*)

Zan. Servitor umilissimo.

Lel. Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.

Zan. La man? Xe qua la man.

Lel. Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.

Zan. Alla spada?

Lel. Sì, alla spada.

Zan. Mo perchè?

Lel. Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.

Zan. De che paese xela, patron?

Lel. Io son romano. Perchè?

Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.

Lel. Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. (*pone mano alla spada*)

Zan. Oe! zente, agiuto, el me vol mazzar. (*grida forte*)

Lel. Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.

Zan. (Prima uno schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa.) (*da se*)

Lel. Animo, dico, rispondete all'invito. (*gli dà una piattonata*)

Zan. Aseo!

Lel. O difendetevi, o vi passo il petto. (*in atto di ferirlo*)

SCENA XVI.

FLORINDO, E DETTI.

Flo. (*Colla spada alla mano*) Eccomi in difesa dell'amico. A me volgete quel ferro.

Lel. Colui è un vile, è un codardo. (*a Flo-*

rindo, intendendo parlare del creduto Tonino)

Zan. Sior sì, el dise la verità. (*a Florindo*)

Flo. Mentite, egli è un uomo valoroso. (*a Lel.*)

Zan. (Sto sior me cognosse poco.) (*da se*)

Lel. Perchè dunque meco non si cimenta?

Zan. (Perchè gh'ha paura.) (*da se*)

Flo. Perchè più non si degna di combatter con voi.

Zan. (Che matto che xe costù!) (*da se*)

Flo. Ma, comunque sia, meco avete da cimentarvi. (*a Lelio*)

Lel. Eccomi, non temo nè di voi, nè di cento. (*si battono*)

Zan. Bravi! pulito! animo! dei, abuselo

Flo. Ecco atterrato il superbo. (*Lelio cade*)

Lel. Sorte crudele, nemica dei valorosi!

Flo. La tua vita è nelle mie mani.

Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame.

Flo. Non sarebbe azione da cavaliere.

Zan. Gierela azion da cavalier la soa quando el me voleva abusar?

Flo. Ma voi l'altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto?

Zan. Eh, che se' mato! Dei, masselo.

Flo. No: vivi, e riconosci da me la vita. (*a Lelio*)

Lel. Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. (*parte*)

SCENA XVII.

FLORINDO, e ZANETTO.

Zan. Tutto quel che ti vol.

Flo. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? o qual capriccio è il vostro?

Zan. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo tanta paura. Se no vegnivi vu, el me sbasiva de posta.

Flo. Godo di avervi salvata la vita.

Zan. Sieu benedio! lassè che basa quela man che m'ha liberà.

Flo. Ma io ho fatto con voi quello, che voi avete fatto con me: voi avete salvato la mia vita, ed io ho salvata la vostra.

Zan. Mi v'ha salvà la vita?

Flo. Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.

Zan. No me l'arecordo.

Flo. I pari vostri si scordano i beneficj che fanno, per modestia; amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.

Zan. Anca mi credo che i m'abbia cognossuo.

Flo. E se vi conoscono, guai a voi!

Zan. Sempre de mal in pezo.

Flo. Vi par poco aver dato uno schiaffo?

Zan. Averlo tolto, volè dir.

Flo. Ah! l'avete avuto voi lo schiaffo?

Zan. Sior sì. Mo che credevi... che ghe l'avesse dà mi?

Flo. Così credeva.

Zan. Oibò, mi, mi l'ho abuo.

Flo. Ma la donna non l'avete più vista?

Zan. Sior no, no l'ho più vista.

Flo. (Nemmen io ho potuto ritrovar Beatrice.) (*da se*)

Zan. No me curo gnanca de vederla.

Flo. Oh sì, farete bene! Non ve ne curate più. Fate a mio modo, tornate a casa vostra.

Zan. Così diseva anca mi.
Flo. Posso servirvi in conto alcuno?
Zan. La so grazia.
Flo. A rivederci.
Zan. La reverisso.
Flo. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa dei brutti scherzi.) (*parte*)

SCENA XVIII.

ZANETTO, poi PANCRAZIO.

Zan. Se no vegniva sto sior, stava fresco. Stimo che tutti sa, che quella patrona la m'ha dà un schiaffo. Pazienzia! Sto zovene me vol ben. El me conseggia che vaga via. Ma penso po anca, che Rosaura la me piase, e che se la fusse mia muggier gh' averave gusto. Me despiase che Arlecchin no xe gnancora vegnù co sti bezzi, e co sta roba, ghe vorave far un regalo, e giustarla.
Pan. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non sa allontanarsene.) (*da se*)
Zan. La m'ha dà uno schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia siora mare la me dava dei schiaffi, e la me voleva ben. Finalmente no la m'ha miga coppà: eh, che son matto! No voggio desgustarla. Voggio andar subito a domandarghe perdonanza. (*va verso la casa del dottore*)
Pan. Quel giovine, dove andate?
Zan. Vago dalla mia novizza.
Pan. Da quella, che vi ha dato lo schiaffo?
Zan. Siben, giusto da quela.
Pan. E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?
Zan. Bravo! l' avè indovinada.

Pan. Vi piace quella giovane?
Zan. Assae.
Pan. Le volete voi bene?
Zan. E come!
Pan. La sposereste volentieri?
Zan. Oh magari!
Pan. Povero giovine, quanto vi compatisco!
Zan. Coss' è stà?
Pan. Siete sull' orlo del precipizio.
Zan. Mo perchè?
Pan. Non volete ammogliarvi?
Zan. Sior sì.
Pan. Povero infelice! siete rovinato.
Zan. Mo perchè?
Pan. Io, che altro non bramo che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell' enorme pazzia che siete per fare.
Zan. Mo cuomodo?
Pan. Sapete voi cosa sia matrimonio?
Zan. Matrimonio... Sior sì... l' è come sarave a dir... giusto... mario e muggier.
Pan. Ah, se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza!
Zan. Mo via, cossa vorlo dir?
Pan. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l' uomo legato, come lo schiavo alla galera.
Zan. El matrimonio?
Pan. Il matrimonio.
Zan. Schienze!
Pan. Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni e vegliar le notti. Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.
Zan. Gnaccara muso d' oro!
Pan. E la donna, che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai che ella sia?

Zan. Coss' ela, caro sior?

Pan. La donna è un' incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.

Zan. La dona.

Pan. La donna.

Zan. Aseo!

Pan. Quegli occhi così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono e inceneriscono.

Zan. I occhi ... do fiamme de fogo ...

Pan. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s' insinua al cuore, ed uccide.

Zan. La bocca... un vaso de velen...

Pan. Le guancie così vaghe e vermiglie sono stregherie, sono incanti.

Zan. Le ganasse... strigherie... incanti...

Pan. Quando una donna vi viene incontro, sappiate che quella è una furia che viene per lacerarvi.

Zan. Bagattelle per i putei!

Pan. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio, che vi vuol tirar all' inferno.

Zan. Alla larga!

Pan. Pensateci, e pensateci bene.

Zan. Gh' ho belo e pensà.

Pan. Mai più donne.

Zan. Mai più done.

Pan. Mai più matrimonio.

Zan. Mai più matrimonio.

Pan. Quanto benedirete il mio consiglio!

Zan. El ciel v' ha mandà.

Pan. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.

Zan. Se' mio pare; ve vogio ben.

Pan. Prendete, baciatemi la mano.

Zan. Oh caro! Oh siestù benedio! (*gli bacia la mano*)

Pan. Donne...

Zan. Uh...

Pan. Matrimonio...

Zan. Oh...

Pan. Mai più...

Zan. Mai più.

Pan. Certo?

Zan. Seguro.

Pan. Bravo, bravo, bravo! (*parte*)

SCENA XIX.

ZANETTO, POI BEATRICE COL SERVO.

Zan. Cancaro! Aveva fatto una bela cossa, se no capitava sto galant' omo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa... done sirene, strighe, diavoli. Ih, che imbrogio maledeto!

Beat. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando siete arrivato? (*a Zanetto, credendolo Tonino*)

Zan. Via, alla larga.

Beat. Come! Non son io la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per istabilire i nostri sponsali?

Zan. Siben, la caena, come i galiotti. Brava! za so tutto.

Beat. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?

Zan. Promesse? de cossa?

Beat. Del matrimonio.

Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla testa.

Beat. Eh via, guardatemi; non vi burlate di me, che mi fate morire.

Zan. (Propriamente se ghe vede el fogo in quei occhi.) (*da se*)

Beat. Dubitate forse di me? Uditemi, che vi renderò soddisfatto.

Zan. Serrè quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave, che me arrivessi a tossegare el cuor.

Beat. Oimè! che parlare è il vostro? Voi mi fate arrossire senza colpa.

Zan Vela là, che la vien rossa. Lo so che se' una striga.

Beat. Son disperata! Ascoltatemi per pietà. (*s' accosta a Zanetto*)

Zan. Via, furia, che vien per lacerarme. (*fuggendo da lei*)

Beat. Ma, cieli! che mai v' ho fatto? (*s' accosta di nuovo*)

Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all' inferno. (*parte*)

SCENA XX.

BEATRICE SOLA.

Tanto ascolto, e non muoio? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera! che far deggio? Lo seguirò da lontano, e tenterò ogn' arte per discoprire la verità. Amore, tu; che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria, i genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo in cui mi trovo: se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto, prima che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada da una parte. La casa del dottore dall' altra. Osteria con insegna.

ARLECCHINO DA VIAGGIO CON UN FACCHINO, CHE PORTA UNA VALIGIA ED UN FERRAIUOLO.

Arl. Finalmente semo arrivadi alla bela città de Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza, che m' ha ferido el cor senza che veda l' arco. Dove posso dir d' esser innamorà de una, che non ho mai visto, dove ho da sposar una dona, che no cognosso.

Fac. Vorrei che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane

Arl. Mi no so dove mai sia allozado quell' alocco del mio patron. Dime caro ti, cognossi ti el sior Zanetto Bisognosi?

Fac. Non lo conosco, non so chi sia.

Arl. Mo l' è el mio patron. L' è vegnù da Bergamo a Verona per maridarse; lu l' ha da tor la patrona, e mi ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l' è vegnù avanti de mi; mi son qua cola roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.

Fac. Quando non sapete più di così, Verona è così grande, che durerete fatica a ritrovarlo.

Arl. Fortuna, te ringrasio. Zitto, che l' è qua,

che el vien. Retiremose in disparte: ghe voi far una burla, voi veder se el me cognosse.

Fac. È troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh tra lu, e mi semo amici! Andemo, che me voi tor un poco de spasso.

Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.

Arl. Ve' là, che te pagherò. (*si ritirano*)

SCENA II.

TONINO, E DETTI RITIRATI.

Ton. Gran cossa, che no possa saver gnente de Beatrice! Pussibile che la m' abbia impiantà, che la m' abbia tradio?

Arl. (*intabarrato con caricatura passeggia avanti Tonino da lui creduto Zanetto*)

Ton. (Coss' è sto negozio? Costù cossa vorlo dai fatti mii?)

Arl. (*torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, e minaccevole*)

Ton. (Ch' el fusse qualche sicario mandà a Verona da quelo del schiaffo?)

Arl. (*ripassa battendo i piedi*)

Ton. Coss' è, sior, cossa voleu? Chi seu?

Arl. (Oh che matto, nol me cognosse!) (*da se, ridendo*)

Ton. Anemo, digo, diseme cossa che volè da mi?

Arl. (*fa qualche atto di bravura*)

Ton. Adesso vederemo chi xe sto bravazzo. (*mette mano alla spada*)

Arl. Alto, alto, fermeve; no me cognossì? (*si scopre*)

Ton Chi seu? Mi no ve cognosso.

Arl. Come! no me cognossì?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. Stè a veder, che l'aria della città l'ha fatto deventar mato.) (*da se*)

Ton. Voleu dirme chi se'? Cossa che volè?

Arl. Diseme, avì bevù? (*ridendo*)

Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli;

Arl. Donca no me cognossì?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. Adesso me cognosserì. Tolì sta roba: me cognossive? (*gli dà un bauletto con delle gioie*)

Ton. (Gran belle zoggie! Coss'è sto negozio?) (*da se*)

Arl. E cusì? Me cognossive?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. No? adess' me cognosserì. Tolì sti bezzi; Me cognossive? (*gli dà una borsa con denari*)

Ton. (Una borsa de bezzi!) (*da se*) Sior no, no ve cognosso.

Arl. Oh maledettissimo! no me cognossì? Tolì sta valise, e me cognosserì.

Ton. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.

Arl. Seu matto, o imbriago?

Ton. Matto, o imbriago sarè vu. Ste zoggie, e sti bezzi no la xe roba mia : son galant'omo, e no la voggio. Tiolè, e portela de chi la xe.

Arl. Me maraveggio de vu : quela l'è roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disimi, dove seu allozzà?

Ton. In quell' osteria.

Arl. Che porta la valise là drento?

Ton. Sì, portela pur, za che volè cussì.

Arl. Ma no me cognossì?

Ton. No ve cognosso.

Arl. Puh! Mamalucco maledetto! Vagho in tel osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quando averì digerida la cotta, me co-

gnosserì. (*prende la valigia e il tabarro, ed entra nell' osteria*)

SCENA III.

TONINO, poi COLOMBINA.

Ton. Questo el xe un bell' accidente. Un bauletto de zoggie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito; ma mi son un omo de onor, sono un galant'omo, e no voggio la roba de nissun. Colù xe un matto. Sa el cielo, come ghe xe capità sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi, el l' averave dada a qualche baron. Mi custodirò l' un e l' altra; e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta pontualità.

Col. Serva, signor Zanetto.

Ton. A mi?

Col. Sì, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?

Ton. Son mi per servirla. (Manco mal, che la me cognosse per Zanetto.) (*da se*)

Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.

Ton. (Ho inteso. Solite avventure dei forastieri.) (*da se*) Volentiera, co no volè altro, ve servirò.

Col. Uh, che belle gioje, che ha il signor Zanetto!

Ton. (Ah, ah, adesso capisso meggio! Dal balcon l' ha visto le zoggie, e la m' ha mandà l' ambassada.) (*da se*)

Col. Sicuro, m' immagino che saranno destinate per la signora Rosaura.

Ton. Che la xe vostra patrona?

Col. La mia padrona, sì signore.

Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zoggie; ma sta volta le l' ha fallada. Voggio però devertirme.) (*da se*) Pol esser anca de sì, secondo che la me anderà a genio.

Col. In questo poi non fo per dire, ma è una bella giovane.

Ton. (Brava! Come che la batte ben el canafio!) (*da se*) Ma digo, come s' avemio da regolar?

Col. In che proposito?

Ton. Circa alle monee.

Col. Eh, lei non ha bisogno di denari!

Ton. (Eh sì, la tira alle zoggie!) (*da se*) Donca la xe ricca la vostra patrona?

Col. Figuratevi, è figlia d' un dottore.

Ton. La xe fia d' un dottor!

Col. Oh sì! che non lo sapete?

Ton. Ma el sior dottor gh' è pericolo, ch' el me diga gnente, s' el me vede in casa?

Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d' ordine ancora di lui.

Ton. (Bravi! Pare, fia e massera, tutti de bala. No vorave entrar in qualche impegno.) (*da se*) Sentì, fia mia, diseghe alla vostra patrona, che vegnirò un' altra volta.

Col. No no, signore; desidera che venghiate subito, e se siete un uomo civile non lasciate di compiacerla.

Ton. Lassè, tanto che vaga qua a metter zo sto bauletto, e po vegno.

Col. Oh quest' è bella! Anzi dovete venire colle gioie, se volete consolarla.

Ton. (Eh za l' ho dito, vol le zoggie. Ma sta volta no i fa niente seguro. No le xe mie; e po so cortesan. So el viver del mondo.) (*da se, e chiude il bauletto*)

SCENA IV.

IL DOTTORE DI CASA, E DETTI.

Col. Signor padrone, ecco qui il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.

Dot. Eh via! signor Zanetto, vada in casa, che mia figlia l'aspetta.

Ton. (Bravo, bravo, bravo!) (*da se*)

Dot. Questa sua ritenutezza è un torto manifesto, che ella fa a quella buona ragazza.

Ton. (Meggio, meggio, meggio') (*da se*)

Dot. Vuole che venga ella sopra della strada?

Ton. Oibò, più tosto anderò in casa.

Dot. Oh via dunque, da bravo!

Ton. Me dala licenza?

Dot. Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ton. Sempre. Porta averta.

Dot. Per il signor Zanetto porta spalancata.

Ton. Per mi solo?

Dot. Per lei solo sicuramente.

Ton. E per altri no certo?

Dot. Se non fosse per qualche amico di casa.

Ton. Eh za se gh'intende! Vago.

Dot. Sì; vada pure.

Ton. E posso andar, star e tornar?

Dot. Quanto ella vuole.

Ton. Cavarme zoso, e despoggiarme?

Dot. Sicuramente.

Ton. Magnar un boccon?

Dot. Padronissimo.

Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra. (*va per entrare in casa*)

Dot. Signor Zanetto, una parola in grazia.

Ton. (Ste a veder, ch' el vol la bona man.) (*da se*) Comandè.

Dot. Perdoni la confidenza. Cos' ha di bello in quel bauletto?

Ton. (Ah, ah, l' amigo ha lumà le zoggie!) (*da se*) Certe bagattelle, certe zoggiette.

Dot. Buono, buono! Mia figlia sarà tutta contenta.

Ton. (Oh che dottor bon stomego!) (*da se*) Basta, se l' averà giudizio, le sarà soe. (In tel comio.) (*da se*)

Dot. Veramente colle donne bisogna esser liberale.

Ton. Compare, so galant' omo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.

Dot. Di ciò ne sono più che certo.

Col. Via, finitela, andate una volta. (*a Tonino*)

Ton. Vago solo?

Dot. Sì, con tutta libertà.

Ton. Bravo! Cussì me piase. (Questo xe un pare de garbo. Lori tende alle zoggie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.) (*da se, ed entra in casa del dottore*)

SCENA V.

DOTTORE, E COLOMBINA.

Col. Mi pare che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.

Dot. Ma perchè?

Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vado, sior sì. Sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.

Dot. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?

Col. E che gli ha fatto?
Dot. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.
Col. Per qual cagione?
Dot. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.
Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo ch'è sola.
Dot. Eh, non è sola! Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.
Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio!
Dot. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?
Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi....
Dot. Ma che poi?
Col. Basta, mi ha dette certe cose....
Dot. Cosa ti ha detto? parla.
Col. Piace anche a lui allungar le mani.
Dot. Chetati, bocca peccatrice. Non parlare così di quell'uomo, che è lo specchio dell'onoratezza e dell'onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. (*parte*)

SCENA VI.

COLOMBINA, POI ARLECCHINO.

Col. Dica quel che vuole il signor padrone, sostengo e sosterrò sempre, che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.
Arl. Dove diavol l'è andà sto matto? L'è un'ora che aspetto, e nol vedo a vegnir.
Col. Che morettino grazioso!
Arl. (Voi domandarghe a sta ragazza se la l'ha

visto.) Disime un po, bella puta, se no falo, cognossì un certo sior Zanetto Bisognosi?

Col. Lo conosco sicuro.

Arl. L'avì visto, che l'era qua?

Col. L'ho veduto.

Arl. Me faressi la carità de dirme dov'che l'è andà?

Col. È andato in quella casa.

Arl. Chi ghe sta mo in quella casa?

Col. La signora Rosaura, la sua sposa.

Arl. La cognossela lei la signora Rosaura?

Col. La conosco benissimo.

Arl. E la so cameriera la cognossela?

Col. Non volete che la conosca? son io.

Arl. Come! Ela... la siora... Colombina?

Col. Io sono Colombina.

Arl. E mi sala chi son?

Col. E chi mai?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Col. Voi Arlecchino?

Arl. Mi.

Col. Il mio sposo!

Arl. La mia sposa!

Col. Oh carino!

Arl. Oh bellina!

Col. Oh che piacere!

Arl. Oh che consolazion!

Col. Quando siete arrivato?

Arl. Femo una cossa; andemo in ca, che discoreremo.

Col. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona prima d'introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.

Arl. Ho da parlar anca mi col me patron.

Col. Fermatevi qui, che subito torno.

Arl. Mo sì molto bella! Mi son tutto contento.
Col. Eh via, mi burlate!
Arl. Ve lo zuro da pulto onorato.
Col. Mi vorrete bene?
Arl. Sì, cara, andè, no me fe più penar.
Col. Vado, vado. (È veramente grazioso.)

SCENA VII.

ARLECCHINO, COLOMBINA DI DENTRO, POI ZANETTO.

Arl. Fortuna, te ringrazio. Mo l' è molto bela! Mo l' è una gran bela cossa! Altro che Lucrezia Romana. Se Lucrezia Romana ha piasso a Sesto, questa la saria capase de dar soddisfasion anca al settimo.
Col. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta. (*di dentro*)
Arl. Vegno, cara, vegno. (*va per entrare in casa, e Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro*)
Zan. Oe! Arlecchin, Arlecchin.
Arl. Sior. (*si volta*)
Zan. Quando?
Arl. Come?
Zan. Ti qua?
Arl. Vu qua?
Zan. Seguro.
Arl. Ma no se' in casa?
Zan. Dove?
Arl. Dell' amiga? (*accenna la casa di Ros.*)
Zan. Oibò.
Arl. (Donca culia mi ha burlà.) (*da se*)
Zan. Dov' è la roba?
Arl. Oh bela! All' ostaria.
Zan. Dove?

Arl. Che mammaluco! Là, alle do Torre.
Zan. Gh'è tutto?
Arl. Tutto.
Zan. I bezzi e le zoggie?
Arl. (No gh'ha niente de memoria.) (*da se*) I bezzi e le zoggie.
Zan. Andemo a veder.
Arl. Andemo.
Zan. Gh'astù la chiave?
Arl. De cossa?
Zan. Dela camera.
Arl. Mi no.
Zan. Mo ti lassi cusì i bezzi e le zoggie?
Arl. Ma dove eli i bezzi e le zoggie?
Zan. Dove xeli?
Arl. Oh bela!
Zan. Oh bona!
Arl. Ma no v'ho dà a vu i bezzi, e le zoggie?
Zan. Mi no gh'ho abuo gnente.
Arl. (L'è mato in coscenzia mia.) (*da se*)
Zan. Ma dov'ele le zoggie de mio sior barba? Le astù portae?
Arl. Le ho portae.
Zan. Ma dove xele?
Arl. Caro vu, andemo drento, che debotto me scampa la pazenzia.
Zan. Mo via, subito ti va in colera. Le sarà de su in camera.
Arl. Le sarà de su in camera.
Zan. Mo va' là, che ti se un gran alocco! (*entra nell' osteria*)
Arl. Andè là, che se' un gran omo de garbo! (*entra egli pure*)

SCENA VIII.

COLOMBINA SULLA PORTA.

Arlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n'è andato. Bell' amore che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà, e se non torna, a una ragazza come son io, non mancheranno mariti. (*entra in casa*)

SCENA IX.

Camera in casa del dottore con tavolino, e sedie.

TONINO SOLO A SEDERE, POI BRIGHELLA.

Ton. Xe un'ora, che stago qua a far anticamera, e sta patrona no la se vede. No vorave che i m'avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la mercanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la ficca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o dentro, o fora. Oe! gh'è nissun?

Bri. Son qua a servirla. Cossa comandela?

Ton. Chi seu, vu, sior?

Bri. Son servitor de casa.

Ton. (Cancarazzo! Livrea!) (*da se*) Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia, o vaghio via?

Bri. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor della fameggia Bisognosi.

Ton. Me cognosseu mi?

Bri. Ho cognossuo el so sior fradelo. Un zovene veramente de garbo.

Ton. Dove l' aveu cognossuo?

Bri. A Venezia.

Ton. Donca l' averè cognossuo putelo.

Bri. Anzi grando e grosso ... Ma vien la patrona.

Ton. No no, diseme: come, l' aveu cognossù a Venezia grande e grosso?

Bri. La me perdona, bisogna che vada. Se parleremo meggio: all' onor de servirla. (*parte*)

SCENA X.

TONINO, POI ROSAURA.

Ton. Che diavolo dise costù? O che l' è mato, o che qualcossa ghe xe sotto.

Ros. Serva, signor Zanetto: compatisca, se l' ho fatto aspettare.

Ton. Eh gnente, patrona, me maraveggio! (Oh che tocco! oh che babio!) (*da se*)

Ros. (Mi guarda a mezz' aria. Sarà in collera per lo schiaffo.) (*da se*)

Ton. (Stago a Verona. No vago più via.) (*da se*)

Ros. Perdoni, se l' ho incomodata.

Ton. Gnente, gnente, patrona; anzi me posso chiamar fortunà, che la m' abbia fatto degno dell' onor della so compagnia.

Ros. (Quest' insolito complimento mi fa credere, ch' ei mi derida. Bisogna placarlo, e secondar il suo umore.)

Ton. (E pur all' aria la par modesta.)

Ros. È stato mio padre, che mi ha obbligata a farlo venir in casa.

Ton. E se no giera so sior pare, no la me chiamava?

Ros. Io certamente non avrei avuto tanto ardire.

Ton. (Vardè quando i dise dei pari, che precipita le fie!) (*da se*) Donca per mi no la gh'ha nissuna inclinazion?
Ros. Anzi ho tutta la stima per voi.
Ton. Tutta so bontà. Possio sperare i effetti della so bona grazia?
Ros. Potete sperar tutto, se mio padre così dispone.
Ton. (Poveretta! la me fa peccà.) (*da se*) Ma la prego in grazia, no so se la me intenda.
Ros. Ricordatevi dello schiaffo.
Ton. (Tiolè. Anca ela la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia.) (*da se*) Eh, che no me le arecordo più ste bagatele!
Ros. Me le ricordo ben io.
Ton. Eh ben! cossa gh' importa?
Ros. M' importa, perchè siete troppo ardito.
Ton. Ma, cara ela, in tele occasion non bisogna farse star.
Ros. Nelle occasioni conviene aver prudenza.
Ton. Non so cossa dir, la gh' ha rason. Non farò più. Me basta che la me voggia ben.
Ros. Di questo ne potete star sicuro.
Ton. Ah! (*sospira*)
Ros. Sospirate? Perchè?
Ton. Perchè gh' ho paura, che la diga cussì a tutti.
Ros. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.
Ton. Gnente, gnente, la me compatissa.
Ros. Che motivo avete di dir questo?
Ton. Ghe dirò; siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cusì no me posso persuadere che subito la s' abbia innamorà de mi.
Ros. Eppure, appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi mi ha fatto tramortire.

Ton. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah la xe dona! ghe xe poco da fidarse.)

Ros. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?

Ton. Se' tanto bela, zentil e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.

Ros. Che segno mi date del vostro amore?

Ton. (Qua mo no so se ghe voggia carezze, o bezzi.) Tutto; comandè.

Ros. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.

Ton. (Ho inteso. Voggio darghe una tastadina.) Se no fusse troppo ardir gh' ho qua certe zoggiette, dirave che la se servisse. (*apre lo scrignetto, e le fa vedere le gioie*)

Ros. Belle, belle davvero! Le avete destinate per me?

Ton. Se la comanda, le sarà per ela.

Ros. Accetto con giubbilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.

Ton. Basta, a so tempo discorreremo. (Oh che cara modestina! No la se farave miga pregar.)

Ros. Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?

Ton. (Ah, la me vorria dispogiar alla prima!) Son qui, gh'ho certi zecchini, se la li vol, ghe li darò anca queli.

Ros. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

Ton. (Sì ben, la fia traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.

Ros. Ma però non vi disponete a darmi quello che vi domando.

Ton. Che diavolo! Vorla la camisa? Ghe la darò

Ros. Eh non voglio da voi nè la camicia, nè il giubbone! Voglio voi.

Ton. Mi? Son qua: tutto per ela.
Ros. Oggi si può concludere.
Ton. Anca adesso se la vol.
Ros. Io son pronta.
Ton. E mi prontissimo.
Ros. Mi volete dar la mano?
Ton. La man, i piè, e tutto quel che la vol.
Ros. Chiameremo due testimoni.
Ton. Oibò. Da cossa far de do testimoni?
Ros. Perchè sieno presenti.
Ton. A cossa?
Ros. Al nostro matrimonio.
Ton. Matrimonio! Punto e virgola.
Ros. Ma non dite che siete pronto?
Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio così subito . . .
Ros. Andate, andate, che vedo che mi burlate.
Ton. (No la me despiase, e fursi fursi faria col tempo la capocchieria. Ma sta facilità de invidar la sente in casa, no me piase.)
Ros. Siete troppo volubile, signor Zanetto.
Ton. Volubile? No xe vero. Anzi son l'esempio della costanza e della fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa meggio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghe pensa suso, e no se precipita una risoluzion de tanto rimarco.
Ros. E poi dite che non siete volubile. Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento ed il consiglio.
Ton. Se ho dito de voler subito... me sarò inteso... basta... no vorave che l'andasse in colera.
Ros. No, no, dite pure.
Ton. Che se avesse podesto aver una finezza..
Ros. Prima del matrimonio non la sperate.

Ton. No certo?

Ros. No sicuro.

Ton. Ma, e le zoggie?

Ros. Se me le date con questo fine, tenetele, ch' io non le voglio.

Ton. Recusandole co sta bela virtù, la le merita più che mai. La xe una zovene de garbo, e xe peccà che la gh' abbia un pare cusì scelerato.

Ros. Che ha fatto di male il mio genitore?

Ton. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana, e metterla in cimento de precipitar.

Ros. Ma egli l' ha fatto, perchè siete mio sposo.

Ton. Me maraveggio, no xe vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozi.

Ros. Ma non ne avete trattato per lettera?

Ton. Siora no, no xe vero gnente. El se l'insonia, el ghe lo dà da intender. El xe un poco de bon, perchè el sa che gh' ho un poco de bezzi, el m' ha tiolto de mira, e el se serve della so bellezza per un disonesto profitto.

Ros. Signor Zanetto, voi parlate male.

Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta, vedo che ela merita tutto e per la so bellezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me voggia ben, e forsi col tempo la sarà mia muggier.

Ros. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m'inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate ch' io vi amo, ma coll' amore il più onesto e il più onorato del mondo. (*parte*)

SCENA XI.

TONINO, POI BRIGHELLA.

Ton. Chi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l' è fatta, l' è fatta. E pur custia, me bisega in tel cuor. Ma, e Beatrice, che gh' ho promesso, e ze scampada per causa mia? Ma dov' ela? Dove xela andada? Chi sa che no l' abbia finto de far per mi, e no l' abbia fatto per qualchedun altro? Qua no l' è vegnua. No se sa gnente de ela. La me pol aver tradio. No la sarave maraveggia, che la me l' avesse ficcada. La xe dona, e tanto basta.

Bri. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vago via.

Bri. Cusì presto?

Ton. Cossa voleu che fazza?

Bri. No la sta a disnar col sior dottor?

Ton. No no, ve ringrazio. Diseghe al sior dottor, che el xe un bel fio.

Bri. Come parlela?

Ton. So che intendè più de quel che digo.

Bri. Me maraveggio. No so gnente. El m' ha dà ordine de servirla in tutto, e per tutto. Se vorla despogiar?

Ton. No, vecchio, no voi altro. Ma perchè no crediè che ve voggia privar dei vostri incerti, tiolè sto mezzo ducato.

Bri. Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognosi xe sempre stada generosa! Anca el so sior fradelo a Venezia el giera cusì liberal.

Ton. (E tocca via co sto mio fradelo a Vene-

sia.) (*da se*) Ma quando l' aveu cognossù mio fradelo a Venezia ?

Bri. Sarà una cossa de do anni in circa.

Ton. Do anni ? come do anni ?

Bri. Sior sì ; perchè mi giera a Venezia . . :

SCENA XII.

PANCRAZIO, E DETTI.

Pan. Brighella, va' dalla padrona che ha bisogno di te.

Bri. Vago subito.

Ton. Caro vecchio, fenì de dir de Venezia. (*a Brighella*)

Pan. Perdoni, deve partire. Va' tosto, spicciati.

Bri. Se vederemo, lustrissimo sior Zanetto. (*via*)

Ton. (Sia maledetto sto intoppo ! Son in t' una estrema curiosità.) (*da se*)

Pan. Riverisco il signore Zanetto.

Ton. Patron mio stimatissimo.

Pan. Ah ! io ho compassione di voi ; ma mi pare alla cera, che vosignoria poco si curi de' miei consigli.

Ton. Ansi mi son uno, che ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo che la sia ela.

Pan. Poi fate a vostro modo, non è così ?

Ton. Come porla dir sta cossa ?

Pan. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in questa casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverser qual cossa.) (*da se*) In sta casa zente cattiva, n' è vero ?

Pan. Ah, pur troppo !

Ton. Zente che tira alla vita ?

Pan. Ed in che modo !

Ton. Quel dottore particolarmente xe un omo indegnissimo.
Pan. L' avete conosciuto alla prima.
Ton. La putta, mo, la putta come xela?
Pan. Non le credete, vedete, non le credete. È tutta inganni.
Ton. Con quela ciera patetica?
Pan. Eh, amico, appunto queste, che compariscono modestine, e colli torti, queste la sanno più lunga delle altre!
Ton. Saveu, che no disè mal?
Pan. Anzi dico bene.
Ton. Ma vu, sior, cossa feu in casa de sta zente cussì cattiva?
Pan. Io mi affatico per illuminarli, e far loro cambiar costume, ma sin' ora inutilmente, seminsi nella rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.
Ton. Col mal xe in tel legno, la xe fenia.
Pan. Sempre si va di male in peggio.
Ton. E pur quela zovene no me despiase.
Pan. Ha un arte, che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s' attacca!
Ton. La me voleva far zoso col matrimonio...
Pan. Oibò. Matrimonio? Che orribile parolaccia!
Ton. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l'è la più bela parola, che ghe sia in tutto el calepin delle sette lingue.
Pan. Ma non vi ricordate che il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa.
Ton. Tutti sti pesi del matrimonio li sente l'omo, che no gh' ha giudizio. Peso al spirito? No

xe vero. L'amor dela muggire, come che no l'è combatuo nè dal desiderio, nè dal rimorso, l'è un amor soave, dolce e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l'animo solevà, e contento del mario, che comunica cola muggier i piaseri, e i dispiaseri della fortuna. Peso al corpo? No xe vero. Anzi la muggier libera da molte fadighe el mario. Ella tende alla piccola economia de casa, ella regola la famegia, e comanda alla servitù. Provede a quello che no provede el mario, e con quella natural sottilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell'anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xe vero. L'omo, che xe inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa, che in casa. Se el spende per la muggier, finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro dela so casa. Se la muggier xe discreta, con poco la se contenta. Se la xe viziosa e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l'omo va in rovina per la muggier, no bisogna incolpar l'ambizion della dona, ma la dabbenaggine del mario. Peso alla testa? No xe vero. La dona o la xe onesta, o la xe disonesta. Se la xe onesta, no gh'è pericolo del cimier, se la xe disonesta, ghe xe un certo medicamento che se chiama baston, che gh'ha la virtù de far far giudizio anca alle done matte. In somma el matrimonio xe bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta venezian:

El matrimonio è cossa da prudente;
Ma bisogna saverse regolar;
E quel che desconsegia el maridar,
O l'è vecchio, o l'è mato, o l'è impotente.

Pan. (Costui non mi pare lo sciocco di prima.)

(*da se*) Non vi rammentate che la donna è un' incantatrice Sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

Ton. Vedeu? Anca qua, compatime, sbarè delle panchiane. Le done no le se mesura tutte con un brazzolar. Ghe ne xe tante de cattive, ma ghe ne xe molto più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le done incanta? No xe vero gnente. Aveu mai visto la cazza, che fa el rospo al rossignol? Lu no fa altro, che metterse in t' un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s' innamora dela gola del rospo, el zira, el rezira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi la xela? del rospo, o del rossignol? Cusì femo nu. Vedemo una dona, ghe demo drio; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? nostra. Le done no le poderave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de ele; e se le acquista co nu tanta superiorità, xe causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Pan. (Ho inteso; costui non fa per me.) (*da se*) Signor Zanetto, non so che dire, se volete la signora Rosaura, pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi no ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor dele donne, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne o pesce. Me par, e no me par; gh' ho i mi reverenti dubj; vu m' avè messo in mazor sospetto, onde ressolvo de no voler far gnente.

Pan. Fate benissimo, e lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za che se' un omo tanto da ben, ve voggio confidar una cossa.

Pan. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zoggie?

Pan. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Pan. Vediamole. Belle, belle assai! (*le osserva*)

Ton. Ste zoggie le me xe stae dae per forza da un povero matto con un abito tutto tacconi. Mi no so de chi le sia, e el patron che le ha perse, anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

Pan. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tutti i galantomeni i ha da esser cusì.

Pan. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete che ne disponga?

Ton. Impieghele a maridar dele putte.

Pan. Voi altri veneziani siete poi di buon cuore.

Ton. Nu altri cortesani semo fatti apposta per fare delle opere de pietà. Quante povere vergognose vive cole limosine dei galantomeni! Xe vero, che qualchedun fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghe ne xe anca de quei, che opera per buon cuor. Mi son de sta tagia; per i amici me despogierave, e per le done me caveria anca la camisa. (*parte*)

Pan. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. (*parte*)

SCENA XIII.

ARLECCHINO dall'osteria, poi ZANETTO dalla medesima.

Arl. Me maraveio, son galantomo; le zoggie, e i bezzi ve li ho dadi mi. (*alla porta, altercando con Zanetto*)

Zan. No xe vero gnente! Ti xe un furbazzo; no gh'ho abuo gnente. (*di dentro*)

Arl. Ve ne mentì per la gola, e per el gargatto.

Zan. Ti è un ladro, ti è un sassin. Voggio le mie zoggie. (*vien fuori*)

Arl. Le zoggie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor! le mie zoggie, i mi bezzi, la mia roba.

Arl. Se' un pezzo de matto.

Zan. Ti m' ha robà, ti m' ha sassinà.

Arl. Adesso adesso ve trago una sassada.

SCENA XIV.

BARGELLO coi birri, e detti.

Bar. Cos' è questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù, che xe là, l'è el mio servitor. El mi ha portà da Bergamo un bauletto de zoggie e de bezzi, e el m' ha robà tutto, el m' ha sassinà.

Arl. Non è vero gnente, son galantomo.

Bar. Legatelo, e conducetelo prigione. (*ai birri, i quali legano Arlecchino*)

Arl. Sono innocente.

Bar. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

Arl. E in tanto ho da andar preson?

Bar. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vengo fora, ti me la pagherà. (*parte coi birri che lo conducono via*)

Bar. Signore, se ella crede che colui sia veramente il ladro, ricorra, e le sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia appoggiata alle di lei querele. Se ha prove, vada in cancelleria, e le produca. (*parte*)

SCENA XV.

ZANETTO, E BEATRICE.

Zan. Mi no so gnente cossa che el diga, mi no l'intendo, ma gho speranza de recuperar le mie zoggie, che m'ha lassà mio sior barba, che el m' ha contà tante volte, che el l' ha portae da Venezia co l'è andà a star alle Valade de Bergamo.

Beat. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhi de fogo; bocca de velen!) (*da se*)

Beat. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento: vi domando quest' unico dono: eccomi a' vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lacrime. (*s' inginocchia*)

Zan. (*accosta una mano agli occhi di Beatrice*) (I occhi mi no sento che i scotta. Fogo no ghe ne xe certo.) (*da se*)

Beat. Se m' udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quella bocchina l'è tanto bela, che me lasseria velenar.)

Beat. Per vostra cagione ho posto a risico la vita e l' onore.

Zan. Per mi?

Beat. Sì, per voi, che amo più dell'anima mia.

per voi, che siete l'unico oggetto de' miei pensieri.

Zan. La me vol ben?

Beat. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

Zan. (Sel fusse un diavolo... Ma l'è un diavolo tanto belo!) (*da se*)

Beat. Orsù, l'onor mio non soffre maggior indugio: venite, e datemi la mano di sposo.

Zan. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie, e tante solennità!) (*da se*)

Beat. Via, non mi fate penare.

Zan. Siora sì, son qua. Cossa vorla che fazza?

Beat. Datemi la mano.

Zan. Anca tutte do, se la vol. (*le tocca la mano*) Oh cara! oh che man! oh che bambaso! oh che sea!

SCENA XVI.

FLORINDO IN DISPARTE, E DETTI.

Flo. (Che vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato ch'io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.)

Beat. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.

Zan. Quel sior saravelo bon?

Beat. Oh sì! signor Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.

Zan. Sior sì, per testimonio.

Flo. Questo veramente è un ufizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. (*a Zanetto*)

Zan. Volentiera. No la vaga via, che vegno subito, sala. (*a Beatrice*)

Flo. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? (*mostra la casa del dottore, parlando in disparte con Zanetto*)

Zan. Sior sì.

Flo. Per che fare, se è lecito saperlo?

Zan. Per sposar la fia del sior dottor.

Flo. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?

Zan. Sior sì.

Flo. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.

Zan. Eh le sposerò tutte do, n' importa! Son da ela. (*a Beatrice*)

Flo. No, no, sentite. Ma voi burlate.

Zan. Digo dasseno mi. Son capace de sposarghene anca sie.

Flo. Ma che! Siamo in terra de' Turchi? Mi maraviglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposare che una sola.

Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. (*a Beatrice*)

Flo. Ma nè tampoco potete farlo.

Zan. Mo perchè?

Flo. Perchè avete promesso alla figlia di quel dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola, vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.

Zan. (Bona!) No vegno altro. (*a Beatrice*)

Beat. Che dite?

Zan. No, no, no ghe dago altro la man.

Beat. Ma io non v' intendo.

Zan. Intendo, o non intendo. Chi s' ha visto, s' ha visto.

Beat. Come! Così mi schernite?

Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai sta, no ghe voggio gnanca andar.

Beat. Perchè in prigione?

Zan. Do, no se ghe ne pol sposar. Quela xe fia d'un dottor, gh'ho promesso. Se va in preson, sioria vostra. (*parte*)

SCENA XVII.

BEATRICE, E FLORINDO.

Beat. Oh me infelice! Il mio Tonino è impazzito! Parla in guisa, che più non lo riconosco.

Flo. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate ch'egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.

Beat. Oh stelle! E sarà vero quel che mi dite?

Flo. Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.

Beat. Lo dissi che più non si riconosce.

Flo. Ora che pensate di fare?

Beat. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII.

LELIO, E DETTI.

Flo. Se Tonino v'abbandona, ecco Florindo pronto ai vostri voleri.

Lel. Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe vendicatore de' vostri torti.

Flo. In me troverete un amante fedele.

Lel. Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.

Flo. La mia nascita è nobile.

Lel. Io chiudo nelle vene un sangue illustre.

Flo. Di beni di fortuna non sono scarso.

Lel. Ne' miei erari vi sono le miniere dell' oro.

Flo. Spero non essere odioso agli occhi vostri.

Lel. Mirate in me il più bel lavoro della natura.

Flo. Ah, signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso!

Lel. Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo, che combatte fra l' amore e la fame.

Flo. Sarò vostro, se mi volete.

Lel. Sarete mia, se v' aggrada.

SCENA XIX.

TONINO, E DETTI.

Ton. Come! Beatrice . . . qua . . . in mezzo de do... (*in disparte osservando*)

Flo. Parlate, mia cara.

Ton. (Mia cara!) (*come sopra*)

Lel. Sciogliete il labbro, mia bella.

Ton. (Mia bela! Come xelo sto negozio?)(*come sopra*)

Flo. Se Tonino vi lascia, è un traditore.

Lel. Se Tonino v' abbandona, è un ingrato.

Ton. (*s' avanza, e si fa vedere*) Tonino no xe traditor, Tonino no xe ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maravegio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo. (*a Florindo*)

Flo. Ma la signora Rosaura . . .

Ton. Che siora Rosaura? Tasè là, sior omo de stucco, e za che avè palesà el mio nome, e che me contè i passi per pubblicar tutti i fatti mii, da qua avanti no ardì gnanca de nominarme, e no me vegnì in ti pì, se no volè che ve fazza de la panza un crielo.

Lel. Io per altro . . .

Ton. E vu per altro, sior cargadura, abiè giudizio, se no, saveu? Se una volta v'ho desarmà, un altra volta ve caverò el cuor. Questa la xe roba mia, e tanto basta. (*prende per mano Beatrice*)

Beat. Dunque mi dichiarate per vostra.

Ton. Zitto là; che co vu la descorreremo a quatr'occhi. Vegnì co mi. Scartozzi de polvere mal ligai, paronzini salvadeghi, cortesani d'albeo. (*parte con Beatrice*)

SCENA XX.

FLORINDO, E LELIO.

Flo. Non son Florindo, se non mi vendico.

Lel. Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.

Flo. Amico, siamo entrambi scherniti.

Lel. Uniamoci alla vendetta.

Flo. Andiamo a meditarla.

Lel. La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.

Flo. Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano.

Lel. No, scarichiamogli una pistola nel dorso.

Flo. Questo saria tradimento.

Lel. Vincasi per virtude, o per inganno.
Il vincer sempre fu laudabil cosa. (*parte*)

Flo. Bell' eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è ch' io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

PANCRAZIO, E TIBURZIO OREFICE.

Pan. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovava, veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh, signor Pancrazio! ella è mio padrone, mi comandi, in che posso servirla?

Pan. Vi dirò: ho certe gioie da vendere, ch' erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle: vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?

Pan. Eccole: osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l' apre*)

SCENA II.

IL BARGELLO COI BIRRI OSSERVANDO LE GIOIE DA LONTANO, E DETTI.

Tib. Signor Pancrazio, queste gioie sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo;

ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

Pan. A me però potreste usar qualche distinzione: non potete dubitare ch'io ne abusi. Sapete chi sono.

Tib. So che siete un uomo onesto e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un piccolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse e risplendentissime. In caso poi che voleste privarvene, avrò forse l'incontro di farvele esitar con vantaggio.

Pan. Non lascerò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

Tib. Siete sempre padrone. (*parte*)

SCENA III.

PANCRAZIO, BARGELLO, E BIRRI IN DISPARTE.

Pan. (Veramente son belle queste gioie; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi, che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più.) (*da se*)

Bar. (Quel bauletto di gioie è appunto quello che ha indicato Arlecchino.) (*osservando in disparte*)

Pan. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura.) (*da se*)

Bar. Alto, signore, con sua licenza.

Pan. Che c'è? Cosa volete?

Bar. Favorisca quelle gioie.

Pan. Per qual ragione?

Bar. Perchè sono rubate.

Pan. Come! io sono un galantuomo.

Bar. Da chi le ha avute vosignoria?

Pan. Dal signor Zanetto Bisognosi.

Bar. Il signor Zanetto Bisognosi dice, che gli sono state rubate, onde ella che le tiene è in sospetto di tal furto.

Pan. Un uomo della mia sorte? della mia esemplarità?

Bar. Basta, si contenti, che la lascio in libertà. Porto le gioie a palazzo, e se vosignoria è innocente, vada a giustificarsi.

Pan. Io per la curia? Io per i tribunali? Son conosciuto, sono un uomo d'onore.

SCENA IV.

ZANETTO, E DETTI.

Pan. Oh ecco appunto il signor Zanetto! Dica egli come ho avute codeste gioie.

Zan. Zoggie? Le mie zoggie?

Bar. Signor Zanetto, conosce queste gioie?

Zan. Sior sì, queste xe le zoggie, che m'ha lassà mio sior barba. Le cognosso, le xe mie.

Pan. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. (*al Bargello*)

Bar. Ed ella le ha date al signor Pancrasio? (*a Zanetto*)

Pan. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?

Zan. Mi no so gnente, mi no v'ho dà gnente.

Pan. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.

Zan. E mi me maravegio de vu. Questa xe roba mia.

Pan. Oh cielo! volete farmi perdere la riputazione?

Zan. Perdè quel che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. (*al Bargello*)

Pan. Poter del mondo! In casa del signor dottore, in camera della signora Rosaura voi me l' avete date, e ne sapete il perchè.

Zan. Se' un busiaro, che no contè altro che fandonie. M' avè anca dito, che le done gh' ha i occhi de fogo, e no xe vero gnente.

Pan. Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioie.

Bar. O pazzo, o savio, le gioie le porteremo dal giudice, e toccherà a vosignoria a far conoscere chi glie l' abbia date. Audate, scarcerate Arlecchino, e conducetelo dal giudice, ben custodito. (*ai birri*)

Pan. Troverò i testimoni. Ora, subito, il signor dottore, Brighella, la signora Rosaura, Colombina, tutta, tutta la casa del dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. (*parte*)

SCENA V.

ZANETTO, E IL BARGELLO.

Zan. Mo via deme le mie zoggie. No me fe desperar.

Bar. Andiamo dal giudice, e se egli dirà che gliele dia, gliele darò

Zan. Cossa gh' intra el giudice in tela mia roba?

Bar. Senza di lui non gliele posso dare.

Zan. E se lu no volesse che me le dessi?

Bar. Non gliele darei.

Zan. Mo cossa ghe ne faressi?

Bar. Quello che il giudice comandasse.

Zan. Donca le posso perder?

Bar. Sicuramente, senza dubbio.
Zan. Giera meggio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l' ha fatto qualche fadiga.
Bar. Ha timore che il giudice gliele rubi?
Zan. Le xe mie, e per causa soa le posso perder. Dal robarle, a no darle a chi le tocca, ghe fazzo poca differenza.
Bar. Faccia così; si provveda d' un avvocato.
Zan. Da che far de un avvocato?
Bar. Acciò faccia constare al giudice, che queste gioie sono sue.
Zan E ghe xe bisogno d' un avvocato? Chi lo sa meggio de mi, che quele zoggie xe mie?
Bar. Sì, ma lei non sarà creduto.
Zan. A mi no, e all' avvocato sì? Donca se crede più alla busia, che alla verità?
Bar. Non è così; ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.
Zan. Ma se paghelo l' avvocato?
Bar. Sicuramente, gli si dà la sua paga.
Zan. E al giudice?
Bar. Anche a lui tocca la sua sportula.
Zan. E a vu ve vien gnente?
Bar. E come! Ho da esser pagato io, e tutti i miei uomini.
Zan. Sicchè donca tra el giudice, l' avvocato, el baresello, e i zaffi, schiavo siore zoggie.
Bar. Ma non si può far a meno. Ognuno deve avere il suo.
Zan. Vu altri avè d' aver el vostro, e mi no ho d' aver gnente? Bona! bela! me piase. Torno alle mie montagne. Là no ghe xe nè giudici, nè avvocati, nè sbiri. Quel che xe mio, xe mio; e no se usa a scortegar col pretesto de voler far servizio. Compare caro, no so cossa dir. Spartì quele zoggie tra de vu altri, e se avanza qualcossa per

mi, sapiemelo dir, che ve ringrazierò della caritae. Vegnì, ladri, vegnì, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto che la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogià dai ladri, quanto da vu altri siori. Sioria vostra. (*parte*)

Bar. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo, ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. (*parte*)

SCENA VI.

TONINO solo.

Vardè quando che i dise dell' amicizia del dì d' ancuo. Florindo xe stà a Venezia, l' ho trattà come un proprio fradelo. Me fido de lu, ghe mando una dona, che tanto me preme, e lu me tradisse. Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l' altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh' averia paura, che la tera s' averzisse per ingiotirme. L' amicizia xe la più sagra leze del mondo; leze che proviene dalla natura medema, leze che regola tuto el mondo, leze che destrutta e annichilada butta sottosora ogni cossa. L' amor delle done el xe fondà sulla passion del senso inferior. L' amor della roba el xe fondà sul vizio della natura corrotta. L' amor dell' amicizia xe fondà sula vera virtù; e pur el mondo ghe ne fa così poco conto. Pilade e Oreste no serve più d' esempio ai amici moderni. El fido Acate xe un nome ridicolo al dì d' ancuo. Se adora l' idolo dell' interesse; in liogo de amici se trova una maniada

de adulatori, che ve segonda, fina che i gh' ha speranza de recavarne profitto; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa, i ve abbandona, i ve deride, e i paga d' ingratitudine i benefizi che gh' avè fatto, come dise benissimo missier Ovidio:

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCENA VII.

LELIO, E DETTO.

Lel. (Ecco qui il mio fortunato rivale. Voglio vedere, se colla dolcezza del mio pregare posso vincer l' amarezza del suo negare.) (*da se*)

Ton. (Basta, colù me la pagherà.) (*da se*)

Lel. M' inchino all' elevato, anzi altissimo invidiabile merito del più celebre eroe dell' Adriatico cielo.

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

Lel. Perdoni, se colla noiosa articolazione dei miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchi.

Ton. Regurgiti pure la tromba de' suoi eloquj; che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

Lel. Sappiate ch' io sono delirante.

Ton. Me ne son accorto alla prima.

Lel. Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l' impenetrabil mio cuore.

Ton. Sarave poco, ch' el v' avesse ferio el cuor, l' è che el v' ha ferio anca el cervello.

Lel. Ah, signor Zanetto, voi, che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

Flo. Bell'eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è ch'io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

PANCRAZIO, E TIBURZIO OREFICE.

Pan. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovava, veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh, signor Pancrazio! ella è mio padrone, mi comandi, in che posso servirla?

Pan. Vi dirò: ho certe gioie da vendere, ch' erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle: vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?

Pan. Eccole: osservatele bene. (*tira fuori il bauletto, e l' apre*)

SCENA II.

IL BARGELLO COI BIRRI OSSERVANDO LE GIOIE DA LONTANO, E DETTI.

Tib. Signor Pancrazio, queste gioie sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Pan. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo;

SCENA IX.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Manco mal, che son vegnù fora de caponera.

Ton. Ecco qua quello che m' ha dà le zoggie.

Arl. Chi ve l'ha dae le zoggie?

Ton. Vu me l' avè dae.

Arl. E anca i bezzi?

Ton. E anca i bezzi.

Arl. E po disevi che no giera vero? Gh'avè un mustazzo, che negheressi un pasto a un osto.

Ton. Me maraveggio. No son capace de negar gnente a nissun. Per forza m' avè dà quelle zoggie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantuomo, no gh' ho bisogno de nissun, e se gh' avesse bisogno, moriria più tosto dala necessità, che far un' azion cattiva. Le zoggie no le gh' ho più. Intendo che le xe dal sior giudice: recuperele e feghene quel che volè. Sti bezzi no i xe mii, no li voggio. Qua me li avè dai, qua ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del mondo. I bezzi i va, e i vien. L' onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa, ve la butto in tera per mostrarve con quanto disprezzo tratto l' oro e l' arzento, che no xe mio; ansi vorave che in quella borsa ghe fusse tutto l' oro del mondo, per farve veder che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l' onor de casa Bisognosi, la fama de' cortesani, la reputazion della patria, per la qual saverave morir, come Curzio e Caton xe morti per la so Roma. (*via*)

SCENA X.

PANCRAZIO, BRIGHELLA, ED ARLECCHINO.

Arl. L'è matto. (*cantando*)

Bri. Per dir che l'è matto soleune, basta dir che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiosità. (*parte*)

Pan. Questa borsa la raccoglierò io, e la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal giudice, e procuriamo ricuperare le gioie.

Arl. Savì cossa che v'ho da dir? Che voggio tornar alle Vallade de Bergamo.

Pan. Perchè?

Arl. Perchè l'aria della città fa diventar matti. (*via*)

Pan. Per tutto il mondo spira un' aria consimile. La pazzia si è resa universale; chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. (*parte*)

SCENA XI.

ZANETTO, POI ROSAURA ALLA FINESTRA DELLA SUA CASA.

Zan. Sto amor, sto amor el xe una gran cossa. Subito che ho visto siora Rosaura, m'ho sentio a rostir co fa una brisiola. No posso star se no la vedo, se no ghe parlo. Voggio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio. (*batte all' uscio di casa*)

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. (*venendo alla finestra*)

Zan. Oh! patrona bella, vorla che vegna de su?

Ros. No, signore, mio padre non vuole.

Zan. Mo perchè?

Ros. Acciò ella non dica ch'egli mi fa il messano.

Zan. Come vorla che diga sto sproposito? No avemio da esser mario e muggier?

Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura.

Zan. Giusto, la scrittura che ho fatto mi.

Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto che non vi era trattato di matrimonio.

Zan. Mi no diseva de matrimonio, diseva che fessimo subito quel che gh'averimo da far.

Ros. Io non vi so intendere. Ora mi sembrate troppo sciocco, ora troppo accorto.

Zan. Eh via, la lassa che vegna su! Cossa vorla che me storza el colo?

Ros. Eh, di sopra poi non si viene!

Zan. Donca la vegna zo ela.

Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada.

Zan. La vol donca che mora?

Ros. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire.

Zan. No la crede? Lontan da ela son come el pesce fora dell'acqua. Smanìo, deliro per vegnirme a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davanti ai so occhi, cascherò sbasìo su sta porta per lassarme cusinar in tel fogo della so crudeltae.

Ros. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualche altra bella cosa.

Zan. Cossa voria sentir a star ela là suso, e mi qua? Se la vol sentir qualcossa de belo, o la vegna soso, o la lassa che vegna suso, che me impegno de farme onor.

Ros. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

Zan. Oh, la me perdona, mi lontan no so far guente!

Ros. Ma che fareste, se foste vicino?

Zan. Farave... farave ... a dirlo me vergogno. Se la se contenta, gh'el canterò in t' una cansonetta.

Ros. L'ascolterò molto volentieri.

Zan. Se mi ve fusse arente, (*canta*)
Mio caro bel visin,
Voria da quel bocchin
Robar qualcossa.
Se fusse dove se'
Voria... se m' intendè;
Ma el diavolo no vol,
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so che me capì,
Voria... disè de sì.
Lassè che vegna su,
Se no, mi moro.
Mo via, no siè tirana,
No me fe star più quà.
Voria buttarme là
Do orete sole.
Spiegar tutto el mio cuor
Voria ... ma gh' ho rossor;
A bon intenditor
Poche parole.

Ros. Bravo! Evviva!

Zan. Hala sentio? Se la vol son qua.

Ros. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovine spiritoso, ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

Zan. No so gnanca mi, segondo che me bisega in tel cuor quel certo non so che... per esempio, se quei occhietti... perchè se podesse... Siora sì, giusto cusì.

Ros. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m' intendo, ma no me so spiegar. La vegna zoso, che me spiegherò meggio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCENA XII.

BEATRICE COL SERVITORE, E DETTI.

Beat. (Tonino, che parla con una giovine! Ascoltiamo.) (*da se in disparte*)

Zan. Ve voggio tanto ben, che senza de vu me par d' esser oselo senza frasca, pavero senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza la porzeletta. Sì, cara, ve voggio ben, e no vedo l' ora de butarme a nuar in tel mar della vostra belezza; no vedo l' ora de sguaterarme co fa una grua in tel beveor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre finezze, come... ai, come l' aseno se spolvera in tel sabion.

Ros (Mi sembra ch' egli divenga sguaiato più che mai.)

Beat. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, e m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t' avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? a che farmi abbandonare la patria? a che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? mi fu detta la tua perfidia, ma non l' avrei mai creduta. Ora che gli occhi miei son testimoni del vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va', che più non ti credo, va', che più non ti voglio. T' assolvo, barbaro, sì, t' assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i Numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m' ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele, ama la rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago; ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore. (*parte col servo. Zanetto, frattanto che parla Beatrice, l' ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura*)

SCENA XIII.

ROSAURA, E ZANETTO.

Zan. E cusì, tornando al nostro proposito... (*a Rosaura*)

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannar pretendi? No, perfido, no,

scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l impegno del tuo cuore mendace; attendi, attendi, che per farti conoscere che non ti curo, anzi ti aborrisco, e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t'impegnasti tu meco, e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un inganno. (*si ritira dalla finestra*)

SCENA XIV.

ZANETTO solo.

Adesso che son maridà, stago ben. Questa me dise perfido, quela crudel. Una barbaro, e l'altra tiranno. Ghe ne xe più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me posso più maridar. Dove xe un lazzo che me pica? dove un cortelo che me scanna? dove xe un canal che me nega? Per zelosia le done me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a bocca sutta. Done, gh'è nissuna, che me voggia? No? No son po gnanca tanto bruto. Ma, l'è cusì, nissuna me vol, tutte me strapazza, tutte me cria. Maledetta la mia desgrazia, maledette le mie belezze! (*parte*)

SCENA XV.

ROSAURA, poi TONINO.

Ros. (*Alla finestra*) Eccomi, eccomi con quella scrittura ... Ma, se n'è andato l'indegno. Mal mi lusingai, che qui m'attendesse. Il rossore, la confusione l'hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s'io so vendicarmi. (*arriva Tonino*) Ma eccolo che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhi? Va',

che di te più non mi curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento, così potessi veder lacerato quel cuore indegno. (*straccia la scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra*)

SCENA XVI.

TONINO, poi BEATRICE col servo.

Ton. (*Senza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della scrittura, che sono in terra*)

Beat. (*con un foglio in mano*) L'ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola, traditore; mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi, e la getta in terra*) Così potessi squarciar quel petto, nido d'infedeltà. (*parte col servo*)

SCENA XVII.

TONINO solo.

Ton. (*Leva di terra i pezzi dell'altra scrittura, ed unendo questi, e quelli confronta le parole ed i caratteri, poi dice come segue.*) Coss'è sto negozio? Coss' è sto imbrogio? Sta novità? Do done me strazza la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d' aver fatto scrittura, a Beatrice no so d'aver mancà de fede. O le xe tutte matte, o qualche equivoco ghe xe certo. Vedemo un poco cossa dise ste do scritture. (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti da terra*) *Prometto... alla signora Beatrice... ec. Io Antonio Bisognosi*. Questa va ben; cossa dise st' altra? *Colla presente scrittura... ec. resta concluso... matrimonio tra l' onesta... fan-*

ciulla ... la signora Rosaura Balanzoni ... ed il signor Zanetto Bisognosi ... Come! Questa xe una scrittura falsa, mi no so gnente, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xe stada fatta. *Vale Brambana in Bergamasca. A dì* 14 *Gennaio* 1746. In Bergamasca? Cossa è sto negozio? Chi l' ha sottoscritta? *Zanetto Bisognosi mano propria*. Xe vero che quai me crede Zanetto, ma nissun s' averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. No l' è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradelo, che sta in tuna dele Valade da Bergamo? Se poderia dar: e chi sa che no sia a Verona, senza che mi lo sappia? Quel Brighela servitor, che me andava disendo de mio fradelo a Venezia me dà sospetto, che veramente el me creda Zanetto. Tante stravaganze, che ancuo me xe nate, le me fa crescer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bella! Me voggio chiarir. Se ghe xe quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Cancaro, ghe vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe! de casa. (*batte dal dottore*)

SCENA XVIII.

BRIGHELLA DI CASA, E DETTO.

Bri. Servitor umilissimo; ela ella che batte?
Ton. Siben, son mi.
Bri. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vegnir.
Ton. No? perchè?
Bri. La padrona sbruffa e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; per-

chè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche sproposito.

Ton. Mo cossa gh'hoggio fatto?

Bri. No so. Sento che i se lamenta, e no so el perchè.

Ton. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradelo a Venezia?

Bri. Certo che l' ho cognossù.

Ton. Me someggielo?

Bri. I par un pomo spartio. No se pol dir che no i sia do zemeli.

Ton. E xe do anni, che no l'avè visto?

Bri. Do anni circa.

Ton. Mio fradelo . . .

Bri. Sior sì, el sior Tonin.

Ton. E mi mo chi songio?

Bri. O bela! el sior Zanetto.

Ton. Che vien da . . .

Bri. Da Bergamo, a sposar la siora Rosaura.

Ton. Bravo! Vu savè tutto, se' un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio.) (*da se*)

Bri. La me diga, cara ela, e la perdona della curiosità; hala mai savesto gnente de so sorela?

Ton. Mai. Ah savè anca vu che la s' ha perso!

Bri. Siguro. Quante volte me l' ha dito la bona memoria de so sior pare.

Ton. Ma, no gh' è altro; mentre che mio pare la mandava a Bergamo, la s' ha smario, e no se sa come.

Bri. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se no la me comanda niente vago in casa, perchè se i me vede a parlar con ela, i me dirà roba. A bon riverirla. (*entra in casa*)

SCENA XIX.

TONINO, POI COLOMBINA DI CASA.

Ton. Schiavo, amigo. Vardè quanto che i dise dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradelo xe in Verona, e no se semo mai visti. Uno xe tolto per l' altro, e nasce mille imbrogi in t' un zorno. Adesso intendo el negozio delle soggie, e dei bezzi. Quell' Arlecchin sarà servidor de mio fradelo, e quella roba doveva esser soa. Se saveva che i giera de mio fradelo no ghe li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradelo. Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

Col. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

Ton. Coss' è, fia, che ve vedo così scalmanada? Coss' è stà?

Col. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.

Ton. Per causa mia? Ve son ben obbligà; mo per che motivo?

Col. Perchè quella presuntuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.

Ton. De mi la deve dir cossazze.

Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata! Se non si sapesse chi è, la compatirei.

Ton. Mo no xela fia del sior dottor?

Col. Eh! il malanno che la colga. È una venuta

di casa del diavolo, trovata per le strade da un pellegrino.

Ton. Ma come? se sior dottor dise che la xe so fia?

Col. Perchè ancor egli, è un vecchio birbone; lo dice per rubare un' eredità.

Ton. (Eh l'ho dito, che quel dottor xe un poco de bon!) (*da se*) Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?

Col. Non si sa, e non si saprà mai.

Ton. Quanto xe che la passa per fia del dottor?

Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioia.

Ton. Quanti anni gh' averala?

Col. Dice che ne ha ventuno, ma credo non conti quelli della balia.

Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fia; sto pelegrin da dove vegnivelo?

Col. Da Venezia.

Ton. E dove halo trovà quella putela?

Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.

Ton. Gierela in fasse?

Col. Sicuro, in fasce.

Ton. L'aveu viste vu quelle fasse?

Col. Il signor dottore, mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.

Ton. Ma sto pelegrin, come l'avevalo abua? Gierela so fia? Cossa gh' avevala nome?

Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passeggieri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor dottore le impose quello di Rosaura.

Ton. (Oh questa è bela! Stè a veder che la xe

Flaminia mia sorela, giusto persa tra Vicensa e Verona, quando xe sta sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo. (*da se*)

Col. (Che diavolo dice tra se?) (*da se*)

Ton. Saveu che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta... lo saverè... (Questa xe mia sorela senz'altro. Cielo, te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorela! Tutti qua! Tutti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere, che costei si scopre figlia di qualche signor davvero.) (*da se*) Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so che el mestier de vu altre cameriere xe dir mal delle patrone, e che ve contenteressi de zunar pan e acqua, più tosto che lassar un zorno de mormorar. (*parte*)

SCENA XX.

COLOMBINA, poi PANCRAZIO, ed il DOTTORE.

Col. Non vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel signor Zanetto m'ha fatte troppe interrogazioni. Dubito che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

Dot. Colombina, cosa fai sopra la strada?

Col. Sono venuta a vedere se passava quel dell'insalata.

Dot. Animo, animo, in casa.
Col. Avete veduto il signor Zanetto?
Dot. Va' in casa, pettegola.
Col. (Uh, che vecchio arrabbiato!) (*entra in casa*)

SCENA XXI.

IL DOTTORE, E PANCRAZIO.

Dot. Signor Pancrazio, a voi, che siete il più caro amico ch' io m' abbia, confido la mia risoluta deliberazione di voler, che immediatamente seguano li sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate.
Pan. Ma come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole?
Dot. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla; e poi, per dirvela, il signor Zanetto è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.
Pan. Ecco qui, l' avarizia, l' avarizia, vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.
Dot. Tant' è, ho risoluto. I vostri consigli, che ho sempre stimati e venerati, questa volta non mi rimuoveranno da una risoluzione, che trovo esser giusta, onesta e decorosa per la mia casa.
Pan. Pensateci meglio. Prendete tempo.
Dot. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. (*parte*)

SCENA XXII.

PANCRAZIO, POI ZANETTO.

Pan. Ecco precipitata ogni mia speranza. Il dottore la vuol dar per forza a quel veneziano. Ed io, misero! che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch' io m' abbia. S' ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah, questo non sarà mai vero! All' ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Pan. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de voggia de maridarme, e nissuna me vol. Tutte le done le me strapazza, tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno; sior Pancrasio, son desperà, no posso più.

Pan. Ma, se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazenzia! Gh' avè rason. Vorave scampar dalle done, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un fion, che tira l' acqua per aria.

Pan. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Pan. Conosco, e so di certo che se voi vi ammogliate, sarete l' uomo più infelice e più misero della terra.

Zan. Donca cossa gh' oggio da far?

Pan. Lasciar le donne.

Zan. Mo se no posso.

Pan. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mi l'istesso. Anca le done de Bergamo, e de Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Pan. Dunque, che volete fare?

Zan. No so gnanca mi, son desperà.

Pan. S'io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cossa faressi?

Pan. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Pan. E che rimedio vi può essere per guarir il vostro male?

Zan. Vu, che se un omo tanto virtuoso, no gh'averessi un secreto da farme andar via sta maledetta vogia de matrimonio?

Pan. V'ho inteso. (Eccolo da sè nella rete.) (*da se*) Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo, e prezioso tesoro, ch'io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta di questa polvere in questo scatolino rinchiusa! Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinque anni, mi son condotto libero da ogni pena amorosa sino all'età, in cui mi vedete. Una presa di questa polvere può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione,

e mirando con indifferenza le donne, potreste deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro: ma voi non curandole colla virtù della mirabil polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato sin ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quela polvere.

Pan. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi che volè.

Pan. Orsù, per farvi vedere ch' io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berrete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parrà di morire; ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan. Sior sì, sieu benedio! Demela, no me fe più penar.

Pan. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al caso per liberarmi da questo sciocco rivale.) (*da se*) Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino. (*gli mostra lo scatolino*)

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Pan. (Si potrebbe pentire.) (*da se*) No, no, aspettate, ch' io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l'ostacolo dei miei amori, conviene privarlo di vita.) (*da se, ed entra in casa del dottore*)

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una dona me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgrazise! Me vegnirè soto, me correrè drio, e mi gnente,

saldo. Saremo patta, e pagai. No vedo l'ora de far le mie vendete co quela cagna de Rosaura. Velo qua, ch'el vien. Aveu portà el negozio?

Pan. (*torna con un bicchier di vino*) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cussì? (*mette la polvere nel bicchiere di vino*)

Pan. Bravo! Bevete; ma avvertite di non dire ad alcuno, ch'io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Pan. Animo.

Zan. Son qua, forte come una torre.

Pan. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Pan. Parto per non dar ombra di me; mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perchè io glie ne dessi.

Zan. Gh'avè rason.

Pan. Oh, quanto vogliam ridere con queste donne!

Zan. Tutte drio de mi, e mi gnente.

Pan. Niente! crudo come un leone.

Zan. Pianzerale?

Pan. E come!

Zan. E mi gnente?

Pan. Niente.

Zan. Bevo.

Pan. Animo.

Zan. Alla vostra salute. (*beve mezzo bicchiere di vino*)

Pan. (Il colpo è fatto.) (*da se, e parte*)

SCENA XXIII.

ZANETTO BEVENDO A SORSO A SORSO, POI COLOMBINA.

Zan. Uh che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Cos'è sto negozio? No voi bever altro. (*mette il bicchiere in terra*) Oh poveretto mi! moro, moro, ma gnente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le done a spasemar, bisogna che sopporta. Me l'ha dito sior Pancrazio... ma ohimè... gh'ho troppo mal... me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevuo, no beverave altro... oh poveretto mi... un poco de acqua... acqua... acqua.. debotto no ghe vedo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze... oimè, el mio cuor... oimè el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le done te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto! no posso più star in piè... casco... moro... (*cade in terra*)

Col. (*esce di casa, e vede Zanetto in terra*) Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos'è? Cos'è stato? Che cosa avete?

Zan. (Vardè... se xe vero... le done me corre drio.) (*da se*)

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare aiuto, perchè io sola non posso aiutarlo. (*entra in casa*)

SCENA XXIV.

ZANETTO, POI FLORINDO.

Zan. Sentila... se la xe innamorada... la se despiera... e mi duro... ma oimè! me manca el cuor... crepo... crepo... agiuto... agiuto...

Flo. Come? Tonin in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.

Zan. Un'altra dona me corre drio... (*si va torcendo*)

Flo. (Ma che vedo! Que' moti paiono di moribondo.) (*da se*)

Zan. So morto... so morto...

Flo. (Muore davvero costui.) (*da se*) Ma che avete?

Zan. So morto...

Flo. In che maniera?... che è stato?... (Benchè rivale mi fa pietà.) (*da se*)

Zan. Ho bevù... sì... le donne... sior Pancrazio... oimè... oimè... so velenà... so morto... ma no... Via done... forti... duro vedè... oimè! (*muore*)

Flo. Ah che spirò il meschino! Chi mai l'ha assassinato? Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bicchiere vicino? Oh come è torbido questo vino! l'infelice fu avvelenato. (*osserva il bicchiere, poi lo ripone in terra*)

SCENA XXV.

IL DOTTORE, BRIGHELLA, COLOMBINA DI CASA, E DETTI, POI ROSAURA; E BEATRICE COL SERVITORE, POI ARLECCHINO.

Col. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. (*al dottore uscendo di casa*)

Dot. Presto, Brighella, va' a chiamare un medico.

Flo. È inutile che cerchiate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.

Dot. È morto?

Bri. Oh, poveretto, l'è morto!

Col. Morto il povero signor Zanetto?

Ros. (*di casa*) Perdonate, signor padre, s'io vengo sopra la strada. Parmi d'aver inteso, che il signor Zanetto sia morto; è forse vero?

Dot. Pur troppo è vero! Eccolo là, poverino.

Beat. Oimè! Che vedo! Morto il mio bene! Morta l'anima mia! (*passando per la strada*)

Arl. Coss'è? dormelo el sior Zanetto?

Bri. Altro che dormir! L'è morto el povero sfortunado.

Arl. Co l'è cussì, torno alle Valade de Bergamo.

Dot. Facciamolo portare nell'osteria; in mezzo alla strada non istà bene.

Ros. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore!

Col. Poverina! Siete vedova prima d'esser maritata. (Ho quasi piacere che resti mortificata.) (*da se*)

Dot. Brighella, fallo portare nell'osteria. (*accennando Zanetto*)

Bri. Animo, Arlecchin, dè una man a menarlo in casa. Quel zovene, fe anca vu el servizio de aiutarlo a portar. (*al servitor di Beatrice*)

Beat. Misera Beatrice! cosa sarà di me?

Flo. Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Beatrice piano*)

Beat. Vi odierò eternamente.

Arl. Camerada, portelo pulito, acciò dopo che l'è morto, no ti ghe rompi la testa. (*Arlecchino, e il servitore portano Zanetto morto nell'osteria*)

Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.

Beat. Chi mai sarà stato il perfido traditore?
Dot. Come mai è accaduta la sua morte?
Flo. Io dubito sia stato avvelenato.
Dot. E da chi?
Flo. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.
Ros. Deh, scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell' infelice!

SCENA XXVI.

TONINO E DETTI, POI ARLECCHINO, ED IL SERVO DI BEATRICE.

Ton. Coss' è, siora Beatrice ...
Dot. Come! (*si spaventa*)
Bri. L' anema de sior Zanetto! (*come sopra*)
Ros. Non è morto!
Beat. È vivo!
Tutti (*fanno atti di ammirazione, guardandosi l' un l' altro con qualche spavento*)
Arl. (*esc. col servitore dall' osteria, vede Tonino, lo crede anch' egli Zanetto, e si spaventa*) Oh poveretto mi!
Ton. Com' ela? Coss' è stà? Coss' è sti stupori, ste maravegie?
Dot. Signor Zanetto, è vivo?
Ton. Per grazia del cielo.
Dot. Ma, poco fa, non era qui in terra disteso in figura di morto?
Ton. No xe vero gnente. Son vegnù in sto punto.
Bri. Com' elo sto negozio?
Arl. Adess, adess. (*entra nell' osteria, poi torna subito*) Oh bela! L' è mezzo morto, e mezzo vivo. Salva, salva. (*parte*)
Bri. Vegno, vegno. (*fa lo stesso che ha fat-*

to Arlecchino) Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.

Dot. Voglio veder anch'io. (*fa lo stesso degli altri due*) Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.

Ton. Zitto, patroni, zitto che scoverziremo tuto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito. (*entra nell' osteria*)

Ros. (Voglia il cielo che Zanetto sia vivo!)

Beat. (Benchè mi sia infedele, desidero ch' egli viva.)

Ton. (*torna dall' osteria sospeso e mesto*) Ah pazenzia! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi. Quelo che xe là drento, e che xe morto, l' è Zanetto mio fradelo.

Dot. Ed ella dunque chi è?

Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradelo del povero Zanetto.

Ros. Che sento!

Dot. Quale stravaganza è mai questa?

Beat. Dunque siete il mio sposo. (*a Tonino*)

Ton. Sì ben, son quelo. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cusì?

Beat. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhi miei parlar d'amore colla signora Rosaura?

Ton Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi e mio fradelo ha causà tante stravaganze. Son vostro, se' mia, e tanto basta.

Ros. Ma, signor Zanetto, e la fede che a me avete data?

Ton. Do no le posso sposar. E po' mi no son Zanetto.

Dot. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di

meco imparentarvi, potete sposare mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagione dell' eredità.

Ton. Son qua, son pronto a sposar vostra fia.

Dot. Datele dunque la mano.

Ton. Ma dov' ela vostra fia?

Dot. Eccola qui.

Ton. Eh via, me maraveggio de vu! Questa no xe vostra fia.

Dot. Come! Che cosa dite?

Ton. Orsù, so tutto. So del pelegrin, so ogni cossa.

Dot. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina*)

Col. Oh, io non so nulla, vedete . . .

Ton. Diseme, sior dottor, quela medagia, che gh' avè trovà in tele fasse, la gh' averessi?

Dot. (E di più; sa ancora della medaglia?) (*da se*) Una medaglia con due teste?

Ton. Giusto, con due teste.

Dot. Eccola, osservatela, è questa?

Ton. Sibben, l' è questa. (Fatta far da mio pare quando che l' ha abù i do zemelli.) (*da se*)

Dot. Giacchè il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina incognita, trovata da un pellegrino alle basse di Caldiera, fra Vicenza, e Verona. Mi disse il pellegrino esser rimasta in terra sola, e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me la sono finora allevata.

Ton. Questa xe Flaminia mia sorela. Andando da Venezia a val Brambana in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio di veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanelo mio barba, i xe stai assaltai alle basse de

Caldiera, dove l' istessa mia mare, e tutti della so compagnia xe stai sassinai, e ela, in grazia dell' età tenera, bisogna che i l' abbia lassada in vita.

Ros. Ora intendo l' amore, che aveva per voi. Era effetto del sangue. (*a Tonino*)

Ton. E per l' istessa rason anca mi ve voleva ben.

Beat. Manco male, che Tonino non può sposare la signora Rosaura.

Flo. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice.) (*da se*)

Ton. Adesso intendo l' equivoco della scrittura, e delle finezze che m' avè fatto. (*a Rosaura*) E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior dottor. (*al dottore*)

Dot. Ah, voi m' avete rovinato!

Ton. Mo perchè?

Dot. Sappiate che da mio fratello mi fu lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario e tutore di una bambina chiamata Rosaura, unico frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l' eredità, poichè nel caso della sua morte il testatore sostituiva nell' eredità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un' altra fanciulla; opportunamente mi venne questa alle mani, e coll' aiuto della balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno, non tarderà mio nipote a spogliarmi dell' eredità, ed a voler ragione de' frutti sino ad ora malamente percetti.

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo?

Dot. Un certo Lelio, figlio d' una sorella del testatore e mia.

Ton. Elo quel sior cargadura, che dise d'esser conte e marchese?

Dot. Appunto egli.

Ton. Velo qua che el vien. Lassè far a mi, e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII.

LELIO E DETTI.

Lel. Alto, alto, quanti siete, guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, sior Lelio, che al mal fatto no gh' è remedio. Beatrice xe mia muggier.

Lel. Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo perchè vorla far tanto mal?

Lel. Perchè son disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lel. E quale?

Ton. Sposar la siora Rosaura con quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del sior dottor.

Lel. Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Ton. E la putta ghe piasela?

Lel. A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorr' altro, e se farà tutto. Qua in strada no stemo ben, andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatrice xe mia, Rosaura sarà del sior Lelio. Ela contenta? (*a Rosaura*)

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dot. Brava ragazza! Voi mi date la vita. Caro signor Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture prima che la cosa si freddi.

Ton. Così tutti sarà contenti.

Flo. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d' aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergogneve d' averme tradio, e d' aver procurà de far l' azion più indegna che far se possa. Ve compatisso, perchè se' sta innamorà, e se se' pentio dela vostra mancanza, ve torno a accettar come amigo.

Flo. Accetto la vostra generosa bontà, e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO, E DETTI.

Pan. (Che vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che volesse farlo! (*da se*)

Dot. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Pan. Con buona grazia di lor signori. (*chiama Tonino in disparte*) (Ditemi, avete bevuto?) (*piano al medesimo*)

Ton. Se hoggio bevù? Songio forsi imbriago?

Pan. No. Dico se avete bevuto quel che io vi ho dato.

Ton. (Zitto, che qua ghe xe qualcossa da scoverzer.) Mi no, no ho guancora bevù.

Pan. Ma, e le donne, che vi tormentano, come farete a soffrirle?

Ton. Come gh' hogio da far a liberarmene?

Pan. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E cossa gh' hogio da bever?

Pan. Oh bella! Quella polvere che vi ho dato. Che avete fatto del bicchiere col vino e colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso ho

capio.) (*da se*) Ah sior cagadonao, ah sior bronza coverta; ipocrita maledetto! Vu se stà che ha mazzà mio fradelo. Pur troppo l' ha bevù, pur troppo el xe andà all' altro mondo per causa vostra. Mi no so Zanetto, so Tonin. Gerimo do semei, e le nostre someggianze v' ha fato equivocar. Diseme sior can, sassin, traditor, per cossa l' aveu sassinà? per cossa l' aveu mazzà? (*forte che tutti sentono*)

Pan. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se hogio bevù? Se me vogio liberar dalle done?

Pan. Diceva così per dire... se voi bevendo... diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu che ve confondè? Sior infame, sior indegno, mazzarme un fradelo?

Pan. Oh cielo! Oh cielo! tanto ascolto, e non moro!

Dot. Il signor Pancrasio è un uomo onorato, l' attesto ancor io.

Flo. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchier di vino.

Flo. Ora lo confronteremo. (*prende il bicchiere che è in terra*)

Ton. Senti, se ti l' ha mazzà, poveretto ti! E delle mie zoggie cossa ghe n' hastù fatto? (*a Pancrazio*)

Pan. Sono nelle mani del giudice.

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarle.

Flo. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto. (*mostra il bicchiere*)

Col. E quello è il bicchiere col vino, che prese in casa il signor Pancrazio.

Ton. Xe vero?

Pan. È vero.

Ton. Donca ti l' ha velenà.

Pan. Non è vero. Son galantuomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

Flo. Prendete pure.

Pan. Ecco ch' io bevo.

Dot. Se l' ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

Ton. (Col beve, nol sarà velen.) (*da se*)

Col. Almeno si fosse avvelenato costui.

Ton. Oimè! oimè! E 'l straluna i occhi; ghe xe del mal.

Pan. (*avendo bevuto sente l' effetto del veleno*) Amici, son morto, non v' è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch' ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell' infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè! non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità, mentre non vi è il peggiore scellerato di quel che finge esser buono, e non è. Addio, amici: vado a morire da disperato. (*traballando parte*)

Col. L' ho sempre detto ch' era un briccone.

Ton. L' ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fradelo! Quanto che me despiase! Sorela cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

Ros. Rincresce ancora a me, ma ci vuol pazienza.

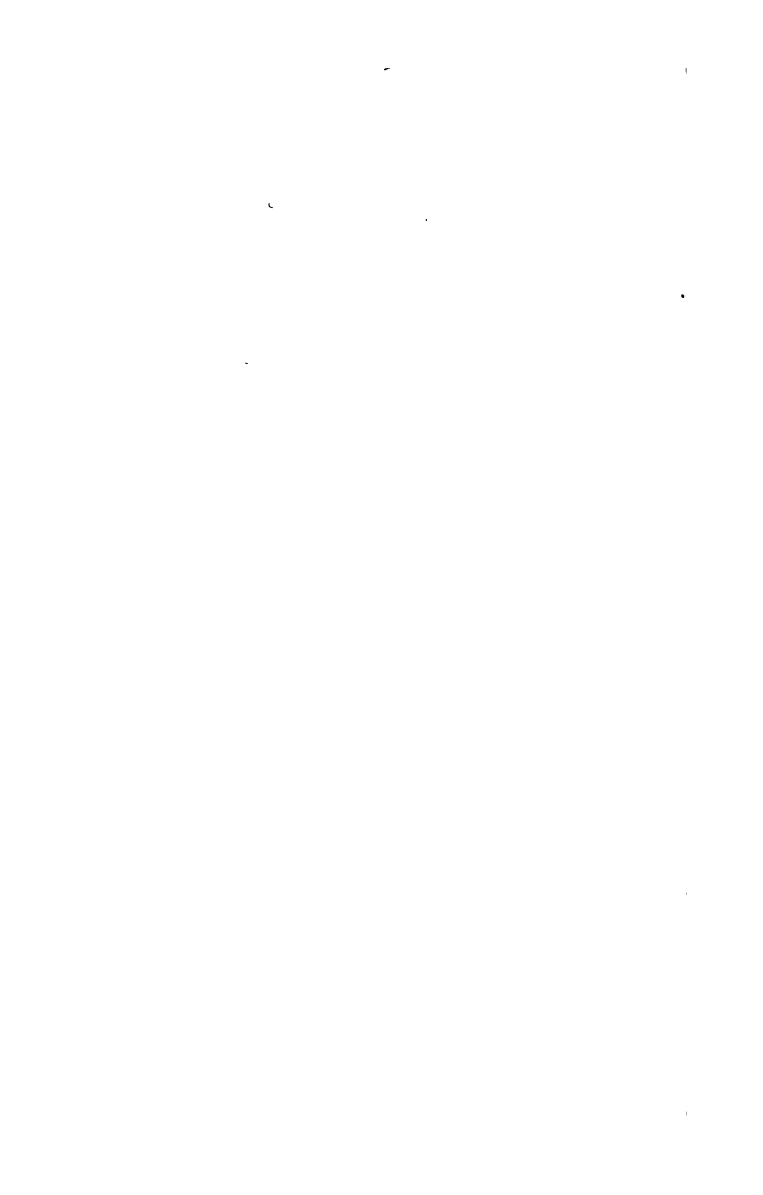
Dot. Orsù, andiamo in casa.

Ton. Se la se contenta, menerò la mia sposa.

Lel. E verrò anch' io colla mia diva.

Dot. Vengano tutti, che saranno testimoni delle scritture, che s' hanno a fare. (Questo è quello che mi preme.) (*da se*)

Ton. Co l' eredità de mio fradelo giusterò el criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l' è morto, anderò in Val Brambana a sunar quelle quattro fregole. Ringrazierò la fortuna, che m' ha fatto trovar la sorela e la sposa, e cola morte de quel povero desgrazià, sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t' un zorno tra i do veneziani Zemelli.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

FESTINO

Commedia di cinque atti in versi.

PERSONAGGI.

Il CONTE *di* BEL POGGIO.
La CONTESSA *sua moglie.*
DON MAURIZIO, *padre della* CONTESSA.
MADAMA DORALICE.
DON ALESSIO, *di lei marito.*
La BARONESSA OLIVA.
La MARCHESA DOGLIATA.
DON PEPPE.
DONNA ROSIMENA.
DONNA STELLINA, *di lei figliuola.*
BALESTRA, *cameriere del CONTE.*
LESBINO, *paggio del CONTE.*
BODINO, *cuoco del CONTE.*
TARGA }
STANGA } *servitori di MADAMA.*
RISMA *garzone del caffè.*
DUE *mascherati, che non parlano.*
PERSONE *invitate al festino, che non parlano.*
Un BALLERINO.

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
FESTINO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa del Conte.

IL CONTE DI BEL POGGIO E BALESTRA.

Bal. Creda, signor padrone, la cosa è naturale,
Mancano i sonatori sul fin del carnovale.
Non se ne trova uno di buona o trista razza;
Sono impegnati in feste persin gli orbi di piazza.
Bel. Tant' è, son nell'impegno; stasera io vo' la festa.
Due trombe, e due violini trovar solo mi resta.
S' han da trovar, Balestra, s' han da trovar costoro:
Li voglio, s' io credessi di spendere un tesoro.
Bal. Ma come si ha da fare?
Bel. Come ti dirò io:
Con dodici zecchini verranno al cenno mio.
Trovali tutti e quattro. Se fossero impegnati,
Di' loro, che con arte si fingano ammalati.
Di notte a casa mia, guidati da Balestra,
Vengano mascherati, e suonino in orchestra.

Bal. Ma se nessun volesse . . .
Bel. Il denar tutto può.
Non bastan tre zecchini? sei per un ne darò.
Son nell' impegno, e uscirne ad ogni costo io voglio.
Bal. Creda, signor padrone, vi sarà dell' imbroglio.
Se fosse a un altro giorno l' invito trasportato,
Può darsi, che s' avesse l' orchestra a buon mercato.
Perchè . . .
Bel. Si perde il tempo; svolgermi in van si spera;
Corso è l' invito, e il ballo dee farsi in questa sera.
Tu sai chi sono; avverti non mi trovar obietto;
Vo' quattro sonatori; accordali, e ti aspetto.
Basta, che non ti veda tornare inutilmente.
Balestra, sai chi sono, si spenda allegramente.
Bal. Allegramente dunque si spenda, e si profonda,
E l' esito felice al genio corrisponda.
Intanto per far breccia nel cuor dei sonatori,
Mi dia, signor padrone, la borsa con degli ori.
Bel. La borsa ci sarà, ci saran le monete;
So ben, che i sonatori son persone discrete.
Essi non temeranno, ch' io non mantenga il patto;
Non si usa in casi tali pagare innanzi tratto.
Bal. Non si usa, e non si paga; ma il caso è differente;
Ci voglion de' zecchini, se no non farem niente.
Bel. Ne aspetto.
Bal. Differire si può dunque la festa.
Bel. Non posso differirla. Ti romperei la testa.
Vattene per pietà.
Bal. Vado.
Bel. Dove anderai?
Bal. Vorrei di questa casa andar lontano assai.
Bel. Vieni qui.
Bal. Mio signore.
Bel. Impegna quest' anello.
Bal. (Ecco i divertimenti fan perdere il cervello.)
(*da se*)

Bel. Prendilo.
Bal. Sì signore.
Bel. Per otto giorni al più;
Trova secchini trenta.
Bal. (Non lo riscuote più.) (*da se*)
Bel. Che hai? Questo accidente per me ti reca duolo?
Se son senza denari, Balestra, io non son solo.
E solo non sarò forse in un caso pari,
Ad essere in impegno, e non aver denari.
Bal. È ver, ma fa da piangere, caro signor padrone,
Saper, che in men d' un anno andò una possessione;
Saper, che alla consorte . . .
Bel. Basta così, va' via.
Bal. La dote consumata . . . (*camminando*)
Bel. Balestra, in cortesia.
Bal. E per chi . . . (*camminando*)
Bel. Ehi Balestra!
Bal. Per una cicisbea.
(*camminando*)
Bel. Balestra di che parli?
Bal. Fra me la discorrea.
Bel. Vanne, impegna l' anello, e trova i sonatori,
E taci, che bisogno non ho di seccatori.
Bal. Vi servo, e non vi secco. Madama Doralice
Del vostro borsellino sarà la seccatrice.

SCENA II.

IL CONTE DI BEL POGGIO SOLO.

Temerario! Ah conviene, ch' io lo sopporti, e taccia:
È un servitore antico, che mi riprende in faccia.
So, che gli cal non poco l' onor, la gloria mia,
E sa con il decoro unir l' economia.
Così mi prevalessi talor de' suoi consigli,
Che or non mi troverei fra debiti, e perigli.
Oh dura condizione di chi seguir s' impegna

Quel che la moda e l' uso, quel che l' esempio insegna.
Oh quanti sacrifizi si fanno all' ambizione!
Questa trionfa in oggi sopra ogni altra passione.
Ah sì lo provo io stesso, io che di servir bramo
Donna d' orgoglio piena, che tollero e non amo.
E sol perchè non rida il mondo che m' osserva,
L' impegno vuol per ora, ch' io soffra, e ch' io la serva.
Ecco mia moglie. Ah questa merta d' esser servita;
Ma servitù di sposo dopo tre dì è finita. (*vuol partire*)

SCENA III.

LA CONTESSA, E DETTO.

Con. Conte.
Bel. Che comandate? (*voltandosi*)
Con. Udite una parola.
Bel. Eccomi.
Con. Vo' pregarvi di una finezza sola.
Bel. Dite pure.
Con. Vorrei, se la domanda è onesta,
Saper per qual ragione dar vogliate una festa.
Non dico che padrone di darla voi non siate,
Ma vuol, che sian le mogli, l' uso, in ciò consigliate.
Se deggio uscir di casa, v' andrò senza contesa;
Se ho da ricever io, giust' è che ne sia intesa.
Bel. Altra cagion, contessa, non muove il genio mio,
Che di goder gli amici sollecito desio.
Di feste, e di banchetti anch' io son favorito;
Giust' è, che in casa mia diasi un ballo e un convito.
Con. Anche la cena?
Bel. A pochi dagli altri separati
Con. Posso saper almeno, chi sieno i convitati?
Bel. Li sceglierete voi.
Con. Ben volentier, signore.
Ad invitar io mando sorella e genitore;

Aspasia mia cugina, la vostra genitrice...
Bel. Benissimo, e per quarta madama Doralice.
Con. Caro signor consorte, stupire io mi volea,
Che in mezzo non ci fosse la vostra cicisbea.
Bel. È dama come le altre, può star d'ogn' altra al paro.
Con. Sì, sì, di tutto il resto or son venuta in chiaro.
La festa, ed il convito son fatti per madama;
Per me non aspettate, che inviti alcuna dama;
Anzi da mia cugina andar son persuasa;
Madama potrà fare gli onori della casa.
Bel. Contessa, in altro tempo andate ove volete;
Non cerco se ci siete in casa, o non ci siete;
Ma vo', che questa sera le dame convitate
Sieno dalla padrona servite, ed accettate.
Con. Madama Doralice godrà, ch'io non ci sia.
Bel. Vergogna è in una dama nutrir tal gelosia.
Con. Gelosa non son io del volto peregrino,
Forse sarà madama la peggio del festino;
Ma son più di sei mesi, che qui non è venuta:
Quando m' incontra, o fugge, o appena mi saluta.
Segno, se nel vedermi poco piacer risente,
Che l'amicizia vostra non è tanto innocente.
No, che non son gelosa, ma stolida sarei,
Se una rival soffrissi ancor sugli occhi miei.
Bel. Che favellare è il vostro? che termini son questi?
Indegni di una dama, che ha sentimenti onesti.
Rival di una consorte dirsi non può colei,
Cui tratto, come sogliono trattare i pari miei.
In casa, e fuor di casa so fare il mio dovere;
Amar so da consorte, servir da cavaliere.
L' onor d' una famiglia così non si strapazza.
Con. Conte, non vi scaldate. Vorrei ..
Bel. Siete una pazza.
(*parte*)

SCENA IV.

LA CONTESSA, POI LESBINO.

Con. Pazza a me? Sventurato! Pazzo sei tu, che presso
D' una femmina ingrata sacrifichi te stesso.
Non ho per gelosia perduto il chiaro lume,
D' onesta servitude non spiacemi il costume;
Ma duolmi, che si perda miseramente il conte
Con una, che lo paga solo coi scherni e l' onte.
Con una, che superba mi sprezza, e mi odia a morte
E cerca screditarmi nel cuor del mio consorte.
Come poteo scordarsi sì presto il caro sposo
Di quell' amor, che il fece delle mie nozze ansioso?
Quel nodo, che dovrebbe dar alimento al foco,
Farà che anzi si spenga, o almen che duri poco?
Dunque in amor di bene non vi è che un sol momento.
Prima il desio tormenta, e poscia il pentimento.
Ma che farò frattanto, se il ballo, ed il convito
Persiste a voler dare il conte mio marito?
Non so. Del padre mio giovar potriami un lume;
Ma dell' inquiete donne abborrisco il costume.
Quando sarò forzata, farollo a mio dispetto;
Finchè si può, allo sposo serbisi amor, rispetto.
Ci penserò.
Les. Signora, mandano l' imbasciata
La baronessa Oliva, la marchesa Dogliata.
Con. Vengano, son padrone. (*Lesbino parte*)
Che sì, che l' indovino?
Che sì, che son venute per causa del festino?
Vengono a visitarmi per essere invitate,
Ma se n' andran, lo giuro, deluse e disgustate.

SCENA V.

LA MARCHESA DOGLIATA, E LA BARONESSA. OLIVA E DETTA, POI LESBINO.

Mar. Serva, contessa.
Bar. Serva:
Con. Signore, a voi m' inchino.
Da seder. (*a Lesbino*)
Mar. (Non si vede principio di festino.) (*alla Baronessa*, *e siedono*)
Con. Per qual destin felice di tanto onor m' ha resa
Degna la baronessa, e degna la marchesa?
Bar. Nuovo, non è per voi, contessa, il mio rispetto.
Mar. Ci amammo da fanciulle, lo stesso è in me l' affetto.
Con. All' espression sincera dell' una e l' altra io credo,
Poichè senza alcun merto favorita or mi vedo.
Bar. Come vi divertite? (*alla contessa*)
Con. Nol so, tutto m' attedia:
Io vado qualche volta soltanto alla commedia.
Bar. Oh ne ho veduta una quindici sere sono:
Che cosa scellerata! Mai più glie la perdono.
Mar. Di quel vecchio bizzarro vorrete dir, m' avveggio.
Bar. Ci siete stata? (*alla marchesa*)
Mar. E come!
Bar. Non si può far di peggio.
Voi l' avete veduta? (*alla contessa*)
Con. Dirò, se dir mi lice...
Bar. Lo so, che dell' autore voi siete protettrice.
Ma affè che questa volta la protezion non vale
Per un, che ha disgustato l' udienza in generale.
Io credo, che per lui sarà minor strapazzo
Il dir, che questa volta sia diventato pazzo.
Mar. Non vi è una scena buona.
Bar. Non vi è un bell' accidente.
Mar. Il dialogo è cattivo.

Bar. In somma non val niente.
Con. Vi siete ancor sfogate?
Bar. Difenderla vorreste?
Mar. Affè sarebbe bella, che voi la difendeste.
Con. Difenderla non voglio, non son di senno priva,
Se tutti la condannano, dirò ch' ella è cattiva.
Anche l' autore istesso, sentito un tal flagello,
Pregò, che la mattina levassero il cartello;
Del pubblico i giudizj ha sempre rispettato;
Anch' ei la maledice, ed è mortificato.
Mar. Se il pubblico temeva, dovea studiarla bene.
Con. A un uom, che ha tanto scritto...
Bar Da ridere mi viene.
Un uom che ha tanto scritto, contessa mia diletta,
Che scriva sempre meglio l' universale aspetta.
Con. È vero, ed abbiam visto di sue fatiche il frutto;
Ma un uom, che scrive assai, bene non può far tutto.
Mar. Se non fa bene bene, almeno sia ordinata
La cosa, che non riesca cotanto scellerata.
Sentito avrete pure il popolo commosso
Cogli urli e con i fischi strillare a più non posso.
Con. Amiche, permettete, che dica quel ch' io sento,
Non dell' Autor per scusa, ma per compatimento.
Quest' ultima Commedia dal mondo condannata
Forse cinque anni addietro sarebbesi apprezzata.
Ma il poco non soddisfa a chi assaggiò il migliore,
La colpa, lo confesso, è solo dell' autore.
E l' ho sentito io stessa dir che più degli evviva
I scherni a tal commedia del popolo gradiva
Da ciò per l' avvenire messo in maggior impegno,
L' udienza delicata mirando a questo segno:
Pronto a sudar più ancora negli anni che verranno,
Contento, che in Italia si sparga il disinganno;
Poichè talor gli applausi, talor l' indiscrezione
Producono col tempo del buon la perfezione.
Bar. Faccia commedie buone, e allor sarà lodato.

Mar. Se le farà cattive, sia sempre strapazzato.
Con. Se ne facesse sei di belle, e due di brutte?
Bar. Una cattiva basta per scordarsi di tutte.
Con. Povero autor! Compiango lo stato suo infelice.
Mar. Di quello che m' annoia, non fo la protettrice.
Con. Ma si può bene...
Bar. Oimè! La cosa ormai m' attedia:
Per tutto ove si va, si parla di commedia.
Cara contessa mia, quel poco che ci avanza
Di carnovale è meglio goderlo nella danza.
Or mando alla commedia le serve, ed i bambini;
In questi ultimi giorni mi piacciono i festini.
Mar. Anch' io per verità me ne compiaccio assai,
E voi, contessa?
Con. Oh io davver non ballo mai.
Bar. Ancor che non si balli, a veder si ha diletto.
Con. Anzi che su la sedia, meglio si dorme in letto.
Mar. Con questo freddo in letto sola sola agghiacciata?
Con. Perchè sola nel letto? Non son io maritata?
Mar. Sì, ma il marito vostro, cara contessa mia,
La notte si diverte con buona compagnia.
Con. Ehi, chi è di là? (*non volendo badare a quel che dicono*)
Les. Signora.
Con. Porta la cioccolata.
(*Lesbino parte*)
Bar. (Non sarà ver che ballino.) (*alla marchesa*)
Mar. (Son stata assicurata.)
Bar. Gli altri anni in casa vostra faceasi qualche festa.
Quest' anno... (*alla Contessa*)
Con. Son dei giorni, che ho un gran dolor di testa.
Non so da che derivi.
Mar. Sarà malinconia.
Bar. Il chiacchierar fa peggio. Marchesa, andiamo via.
Mar. Spiacemi, contessina, d' avervi incomodata. (*s' alza*)

Con. Fermatevi, signore, beviam la cioccolata. (*Lesbino con cioccolata, e la bevono tutte*)

SCENA VI.

IL CONTE DI BEL POGGIO, E DETTE.

Bel. Oh che fortuna è questa, Marchesa, Baronessa!
(*s' inchina*)
Mar. Serva, conte.
Bar. Son serva.
Bel. Vi ha detto la contessa?...
Bar. Che cosa?
Bel. Del festino?
Bar. Non siam privilegiate.
Con. (Ora son nell' impegno.)
Bel. Perchè non le invitate?
(*alla contessa*)
Con. Il festino si fa?
Bel. Si fa, si fa, signora. (*alla Contessa*)
Con. Come! se i sonatori voi non trovaste ancora?
Bel. Li ho ritrovati in vero assai difficilmente;
Signore, la Contessa di ciò non sapea niente.
Temea non si facesse, e non ardia per questo
Pregar di favorirci...
Con. Nulla sapea. Del resto
Prima vi avrei pregate, come vi prego adesso.
(*freddamente*)
Bar. Riceverò gli onori.
Mar. Tenuta io mi professo.
Con. (Stupisco, che si accetti da lor simile invito.)
(*da se*)
Bar. (Verrò per suo dispetto.)
Mar. (Verrò per suo marito.)
(*da se*)
Bel. Udite. Se il digiuno talor non vi dà pena,

V' invita la contessa a parchissima cena.
Bar. A cena ancora?
Mar. È troppo.
Bar. Troppo gentil, contessa.
Mar. Voi siete per dir vero la gentilezza stessa.
(*alla Contessa*)
Con. Indegna di tai dame sarà la mensa mia.
Bar. Bastami il vostro cuore.
Mar. La vostra compagnia.
Con. Si farà preparare in luogo confidente;
Tra i suoni e le bottiglie staremo allegramente.
Mar. Vi sarà, mi figuro, madama Doralice.
Bar. Si sa; senza di lei la festa far non lice.
Con. Sentite? (*al conte*)
Bel. (E che per questo?) (*alla Contessa*) Ci sarà, sì signora.
Dama non è, che possa esser fra l' altre ancora?
Bar. Anzi sarà madama il miglior condimento.
Mar. Dove non vi è madama, non vi è divertimento.
Bar. Verremo questa sera al generoso invito.
Mar. Godremo, contessina, la festa, ed il convito.
Con. Compatirete...
Bar. Addio.
Mar. Addio, contessa mia.
Bar. (Di rabbia si divora.)
Mar. (Di rabbia, e gelosia.)
(*partono accompagnate da tutti due, ma il Conte le segue*)
Con. Non so quel che mi faccia, non so se il mio dispetto
Vado a sfogar altrove, o s' io mi ponga in letto.
Vorrei dissimulare, ma estrema è la mia pena;
Resister non mi fido al ballo, ed alla cena.
De' miei dolenti casi inteso è il padre mio;
Da lui prudente e saggio tutto sperar poss' io.
S' ha da trovar rimedio. Un dì s' ha da finire;
Ma intanto la prudenza m' insegna a sofferire.

Farò dei sforzi, e spero di superar l'affanno:
Per una notte al fine . . . ma torna il mio tiranno:
Barbaro, ti amo ancora! Questo è il mio mal peggiore.
Meglio per me, se meno amassi il traditore. (*parte*)

SCENA VII.

IL CONTE DI BEL POGGIO, ED IL CUOCO.

Bel. Tant'è, vo' che ci sieno e pernici e cotorni,
Difficile non vedo trovarli in questi giorni.
Voglio il pasticcio, e voglio almen sei piatti buoni.
Voglio un fagiano ancora, e tu che mi ragioni?
Cuo. Tutto si troverà, ma tutto a prezzo caro.
Bel. Trovisi, e che si paghi.
Cuo. Favorisca il denaro.
Bel. Balestra è ritornato?
Cuo. Ancor non l'ho veduto.
Bel. Maledetto Balestra! Va' a veder s'è venuto.
Cuo. Passa il tempo, signore, e se ho da far gli estratti..
Bel. Cerca Balestra.
Cuo. Dove?
Bel. Va' a preparare i piatti.
Cuo. La roba è necessaria...
Bel. La roba ci sarà.
Cuo. Ma quando?
Bel. Va' in cucina.
Cuo. Il tempo passerà.
Bel. Quando verrà Balestra, avverti di far presto;
Se manchi, ti bastono, Bodin, te lo protesto.
Cuo. (Che lavorare è questo! Che vivere arrabbiato!
Se resto in questa casa io muoio disperato.) (*parte*)

SCENA VIII.

IL CONTE DI BEL POGGIO, POI LESBINO.

Bel. Balestra non si vede. Trovati ha i sonatori,

E a casa non ritorna col resto di quegli ori?
Dovrian venti zecchini bastar per questa cena;
Ma s' egli non si vede? Che diavol fa? Che pena!
Les. Signor.
Bel. Tornò Balestra?
Les. Non è venuto ancora.
È qui di fuori il padre...
Bel. Di chi?
Les. Della signora.
Bel. Mio suocero? Che vuole? Gli hai detto che ci sono?
Les. Sì signor...
Bel. Maledetto...
Les. Signor, chiedo perdono.
Bel. Dovevi dir... che passi... fermati... gli dirai...
Ma no, digli che venga.
Les. Non l' indovino mai.
(*parte*)

SCENA IX.

IL CONTE DI BEL POGGIO, POI DON MAURIZIO.

Bel. Verrà qui don Maurizio al solito a seccarmi;
Ma studierò la guisa di presto liberarmi.
Mau. Conte, vi riverisco.
Bel. Signore, a voi m' inchino.
Mau. È ver che questa sera preparasi un festino?
Bel. È vero.
Mau. E non lo dice al genitor la figlia?
Del suocero si lascia da un canto la famiglia?
Bel. Signor, siete padrone del ballo, e della cena.
Mau. No, conte, vi ringrazio; non vi mettete in pena.
Amante non son io di tai trattenimenti,
E so, che in tale incontro si sfuggono i parenti.
Bel. Questo rimbrotto acerbo non so di meritarmi.
In casa mia vietato sarà di soddisfarmi?
Mau. Potete in casa vostra sfogar le oneste voglie;

Ma un po' più di rispetto si deve ad una moglie.

Bel. Ella di me si lagna?

Mau. Si lagna, e con ragione.
Io compatisco in tutti l'impegno e la passione;
Ma la ragione insegna, insegna la prudenza,
Che deggia l'onest' uomo salvar la convenienza.
Non portasi in trionfo ad una moglie in faccia
Cosa, che le dia pena, oggetto che le spiaccia.

Bel. Come, signore?..

Mau. Amico, sfuggite un tal pericolo.
Su ciò dissi abbastanza. Passiamo ad altro articolo.
La piazza, ed il ridotto di voi si burla e ride;
E il pubblico assai presto degli uomini decide.
Si sa, che a braccia quadre spendete, e profondete,
Si sa, che il patrimonio anche intaccato avete.
E quei, che in questa sera da voi piacere avranno,
Per solita mercede di voi si rideranno.
Che bel piacere è il vostro sentir mentita lode
Allor, che la coscienza vi macera, e vi rode?
Partiti i commensali, partiti i danzatori,
Succeder nella sala in folla i creditori?
La notte al chiaro lume brillare in lieta danza,
E il giorno per vergogna star chiuso in una stanza?
Questo è piacer? Piacere degli uomini ben nati
È il viver con decoro, e l' esser rispettati.
Nè basta il van rispetto dei falsi adulatori,
Che aiutano lo stolto a struggere i tesori;
Ma il cavaliere onesto si venera, e si acclama,
Che inalza il proprio nome sull' ali della fama;
Che accresce alla famiglia il pregio degli onori,
Che render sa giustizia al sangue dei maggiori,
E che nel di lui cuore serbar con egual zelo
Sa i doveri dell' uomo, e rispettare il cielo.

Bel. Signor... (*vedendo Balestra si ferma senza parlare*)

SCENA X.

BALESTRA, E DETTI.

Mau. Genero amato, siete convinto?
Bel. Il sono:
Mau. Posso sperar, che voi...
Bel. Signor, chiedo perdono.
Veggo il mio servo, e seco grave dover mi vuole.
Mau. Con voi gettasi invano il tempo e le parole.
Bel. No no, vedrete, il giuro...(Hai tu il denar portato?)
(*a Balestra*)
Bal. Sì signor.
Bel. Permettete... Prendo per or commiato.
Ci rivedremo. (*a D. Maurizio*)
Mau. Ah conte, veggo il vostro periglio.
Bel. Ci rivedrem.
Mau. Stasera?
Bel. Signor, non vi consiglio.
(*parte con Balestra*)
Mau. Misero! sei perduto. Il vizio in cuor ti regna,
Il vizio sulla fronte spiega l'audace insegna.
Temi fra' tuoi trastulli del suocero la faccia,
E sotto al tuo consiglio si asconde una minaccia.
In braccio al tuo destino ti lascio, e t'abbandono;
Ma della sposa oppressa tenero padre io sono.
Finchè si può, si salvi l'onor di tua famiglia,
Soffra disagi ed onte la virtù della figlia;
Ma quando il vizio eccede, anche natura insegna
A scuotere dal fianco una catena indegna;
Che se della tua fama, stolido, a te non cale,
Che val la sofferenza, il non parlar che vale?
Il mondo, che mal pensa, che sa dei tristi ogni arte,
Dirà, che è l'innocente de' tuoi deliri a parte.
Onde, se nulla giova virtù, costanza, amore,
A lei renda giustizia il cielo, e il genitore. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di madama Doralice.

DON ALESSIO, E TARGA.

A. Che diavolo ha mia moglie, che grida in tal maniera?
L' ha con me? l' ha con te? l' ha colla cameriera?
Tar. Vada, signor, non sente che strilli, che schiamazzo?
Ale. Andar quand' è infuriata? Affè non son sì pazzo.
Madama è una bestiaccia, e per poter soffrirla,
Non trovo altro rimedio, che quello di sfuggirla.
Ma si sa perchè grida?
Tar. Grida perchè dal sarto
Di certa guarnizione si è errato nel comparto.
Mancano dieci braccia di pizzo, e questa sera
Dee andar ad un festino, e smania, e si dispera.
Ale. Ho inteso; del suo sdegno se la cagione è questa,
Sulle mie spalle avrebbe a cader la tempesta.
Ma dica quel che vuole, la cosa è disperata,
Tutti gli ho spesi, e in erba ci mangiamo l' entrata.
Lo sai, che per comprare un abito per lei,
Venduti ho l' altro giorno due de' vestiti miei.
E ieri per il pizzo per far la guarnizione
Speso ho il denar, che a parte avea per la pigione.
Non posso più. Trar sangue chi può da una muraglia?
Altro non ho da darle se il naso non mi taglia.
Tar. Eccola qui.
Ale. Sto fresco. Meglio è, ch' io me ne vada.
Targa, Targa, fa' presto, il cappello, e la spada.
(*Targa parte*)

SCENA II.

MADAMA DORALICE, E DETTO.

Mad. Vi è nota, don Alessio, la bella bricconata?
Ale. Di che?
Mad. La guarnizione il sarto ha rovinata.
Mancano dieci braccia, e me lo dice adesso.
Ale. Ma come? la misura l' ha data il sarto istesso.
Mad. È vero, egli l' ha data è un stolido, è un briccone.
Ale. Che n' abbia qualche pezzo trafugato il garzone?
Mad. Potrebbe darsi ancora.
Ale. Andiamo a misurarlo.
Mad. Pensate se ora voglio dall' abito staccarlo!
Intorno vi lavorano tre donne per far presto;
E della guarnizione s' ha da comprare il resto.
Ale. (Buon per bacco!)
Mad. Che Targa sen vada in merceria.
Compri le dieci braccia, e presto a me le dia.
Ale. Si dice facilmente: si mandi dal mercante;
Ma il pizzo non l' avremo senza il denar contante.
Mad. Spropositi! Il denaro so anch' io, che vi vorrà.
Ale. Ma ch' io ne sono senza vosignoria non sa.
Mad. Ridicola sarebbe. Non ha denar? cospetto!
Che l' abito per poco mi restasse imperfetto!
Tra le maledizioni mancherebbe anche questa,
Per voi, ch' io non potessi andarmene alla festa.
Ale. Avete pur quell' altro, nuovo, alla moda, e bello.
Mad. Il diavol che vi porti, vo' comparir con quello.
Ale. Bene. (*Targa colla spada, il cappello, ed il bastone*)
Mad. E voi don Alessio pensare ci dovete.
Ale. Ci penserò. (*si mette la spada*)
Mad. Ma quando?
Ale. Ci penserò; il vedrete.
(*prende il cappello, e il bastone*)

Mad. Ite a comprarlo voi?
Ale. Vedrò.
Mad. Che si vedrà?
Date il denaro a me.
Ale. Denaro? Eccolo qua.
Vi do la borsa tutta, tale e quale com' è,
Due soldi pel tabacco non mi tengo per me.
Cara consorte mia, vi prego, compatite;
Non so quel che ci sia; ma il mio buon cuor gradite.
(*parte*)

SCENA III.

MADAMA DORALICE, E TARGA.

Mad. La spesa non è molta; bastan zecchini sei.
Che ci fossero questi almeno io crederei. (*apre la borsa*)
Comè! Olà, don Alessio; chiamalo. (*a Tar.*) Ha tanto (ardire?
Darmi una borsa, in cui non ci son dieci lire?
Così da me s' invola? mi lascia nelle peste?
Dieci lire a una moglie? Non vo' nemmeno queste.
(*getta la borsa, e coglie Targa che viene*)
Tar. Signora...
Mad. L' hai veduto?
Tar. L' ho visto, e l' ho sentito.
Mad. Che cosa?
Tar. Il borsellino, che in petto m' ha colpito.
Mad. Foss' egli una sassata, tristo briccon che sei.
Tar. Son tutte sue finezze contro i meriti miei.
Mad. Ma che farò?
Tar. Signora...
Mad. Che vuoi?
Tar. Un' imbasciata.
Mad. Di chi?
Tar. Vi è il signor conte.

Mad. Digli, ch' io son spogliata.
Tar. Ma, ch' è padron...
Mad. No, dico, son spogliata, non senti?
Tar. Ei di passar è solito senz' altri complimenti.
Mad. Sono arrabbiata a segno, che al diavol manderei
Gli amici, ed i serventi, e anco i parenti miei.

SCENA IV.

IL CONTE DI BEL POGGIO, E DETTI.

Bel. Madama non è in casa?
Mad. Ci sono, e non ci sono.
Si aspetta la risposta.
Bel. Vi domando perdono.
So, che mi concedeste finor libero accesso.
M. Quel, che si accorda un giorno, sempre non è con-
(cesso.
Bel. Siete sdegnata meco? qual novitade è questa?
Mad. Lasciatemi di grazia; ho altro per la testa.
(*si volge arrabbiata dall' altra parte*)
Bel. Pazienza; questa sera a che ora comandate,
Ch'io la gondola mandi?
Mad. No, non v' incomodate.
Bel. Bene; ma vi sia noto, che principiar trattengo
La festa al vostro arrivo.
Mad. Stasera io non ci vengo.
Bel. Ma perchè mai, signora? Pensate in quale imbroglio
Sarei, se non veniste.
Mad. Non posso, e poi non voglio.
Bel. L' ora è troppo avanzata. Son le Dame invitate;
Verranno per ballare. Io che farò?
Mad. Ballate.
Bel. Senza di voi?
Mad. Che importa?
Bel. Madama, per pietà.
Mad. Così la moglie vostra più contenta sarà.

Bel. Lasciam la moglie in pace coi pregiudizi suoi,
Vi è noto, che il festino è ordinato per voi.
Per aver suonatori, usata ho la violenza;
Mi può qualche malanno costar la prepotenza.
Mad. Sia come esser si voglia, conte, vi torno a dire,
Non vengo.
Bel. Non venite?
Mad. Se credo di morire.
Bel. Eccomi in un impegno. Destino maledetto!
Il ballo, ed il convito farassi a mio dispetto.
Mad. Si farà dunque?
Bel. E come poss' io farne di meno?
Mad. Io starò sola in casa a rodere il veleno.
Bel. Madama, per pietà, deh venite da noi.
Mad. Se ballano, se cenano, che bisogno han di voi?
Bel. Ma che direbbe il mondo, s' io non ci fossi?
Mad. Andate,
Divertitevi bene, e più non mi annoiate.
Bel. Ma in carità, madama...
Mad. A me codesti torti?
Bel. Farò quel che volete.
Mad. Il diavol che vi porti.
(*parte*)

SCENA V.

IL CONTE DI BEL POGGIO POI TARGA.

Bel. Oh vita di chi serve miserabile e trista!
Ecco a servir le donne il premio che si acquista.
Ma che farò?
Tar. Signore, ora ch' ella è partita,
Tutta vi narrerò la cosa com' è ita:
Son dieci braccia sole di guarnizion d' argento,
Che fan della padrona l' affanno ed il tormento.
Bel. Non altro?
Tar. Per comprarlo è ricorsa al marito,

Ed ei con uno scherzo s' è sciolto, e se n' è ito.
Smania, delira e freme, e si è cacciata in testa,
Che senza quel vestito non vuol ire alla festa.
Bel. Targa, se si potesse porvi rimedio... Quanto
Costa la guarnizione?
Tar. Dieci zecchini.
Bel. Tanto?
Tar. Si è vista, e si è pesata; da sbattere non c' è.
(Ne voglio, se riesce, una porzion per me.)
Bel. Ma come far? sai pure, ch' ella i regali sdegna.
Tar. Quando una cosa preme, chi ha giudizio s'impegna.
Bel. Non posso col marito pigliar tal confidenza.
Tar. Troverò io il rimedio, se mi date licenza.
Bel. Ma come?
Tar. Stanno in dubbio, che il sarto abbia rubato:
Dirò, che fu l' argento dal sarto ritrovato.
Con lui s' andrà d' accordo, e la maniera è questa
Di far che abbia il vestito, e veggasi alla festa.
Bel. Facciasi pur. (Dieci zecchini!) andiamo.
Dieci braccia d' argento.
Tar. Signor, sollecitiamo.
Bel. Averete la mostra.
Tar. L' argento so com' è:
Contatemi i zecchini, fidatevi di me.
Bel. Andiamo da Balestra, ei tiene il mio denaro:
(L' impegno, in cui mi trovo, mi costa troppo caro.)
(*partono*)

SCENA VI.

MADAMA DORALICE, POI STANGA.

Mad. Senza di me la festa? senza di me, per cui
Dice di farla il Conte, si ballerà da lui?
Dirà, se non mi vede la critica brigata,
O ch' io non so ballare, o che non mi ha invitata.
Ma l' uno e l' altro è poco; diran non è venuta,

Forse perchè non l' ha la Contessa voluta.
E il Conte che mi teme almeno, se non mi ama,
Ardisce a un tale insulto esponere una dama?
In casa mia finito ha di venir l' audace...
Ma si farà la festa, questo è quel che mi spiace.
Per far, che non seguisse, lo giuro, pagherei,
Tutte le gioie ancora, non che i vestiti miei.
Chi sa? farò di tutto per ritrovar maniera...
Può darsi, mi riesca qual cosa innanzi sera.
Stasera tu non balli, Conte, te lo prometto,
A costo anche di farti precipitare il tetto.

Sta. Signora, c' è il padrone?

Mad. Fuori di casa è andato.
Per qual ragion ne chiedi?

Sta. Egli era domandato.

Mad. Da chi?

Sta. Da don Maurizio.

Mad. Digli, ch' egli è sortito.
Ma... aspetta: (Che mai puote voler da mio marito?
Son curiosa.) Va', digli, che ci son io, che onore
Mi farà s' egli passa, ch' io l' avrò per favore.
(*Stanga parte*)
Chi sa, ch' egli non tenti, spronato dalla figlia,
La pace, per vendetta, sturbar di mia famiglia?
Se accorgermi potessi, ch' ei ciò tentasse, il giuro...
Ma in tempo egli è venuto, che il Conte più non curo;
E posso cautamente con lui giustificarmi,
Merto acquistando allora, ch' io penso a vendicarmi.

SCENA VII.

DON MAURIZIO, STANGA, E DETTA.

Mau. Madama. (*inchinandosi*)

Mad. Oh mio signore, qual onor è mai questo?
Presto una sedia.

Mau. Io sono...

Mad. Un' altra sedia presto.
(*Stanga dà le sedie e parte*)
Favorite. (*lo vuol far sedere alla dritta*)
Mau. Madama, così non si sta bene.
Mad. No, signor, favorite. So quel che mi conviene.
(*siedono*)
Sortito è don Alessio; ma se comandi avete,
Senza riguardo alcuno esporli a me potete.
Comuni son gli arcani, comuni son le voglie
In questa casa nostra fra il marito, e la moglie.
Mau. Invidiabil fortuna! Felice matrimonio,
Dove della discordia non penetra il demonio!
Volesse il ciel, che tale fosse quel di mia figlia;
Ma il Conte è giovinotto, non pensa alla famiglia.
Mad. Il Conte, per dir vero, non ha molto giudizio;
Se libera favello, perdoni don Maurizio.
Egli è genero vostro, ma d' esserlo non mostra,
Ha una consorte degna, onor dell' età nostra.
Fa torto ad ambidue la vita ch' egli mena.
Ecco qui: questa sera dà un ballo, ed una cena!
Non dico, ch' ei non possa spender cento zecchini;
Ma mormoran di lui gli amici, ed i vicini.
E dicono (io non soglio entrar ne' fatti altrui)
Dicono, ch' ei rovina la casa, e i beni sui.
Mau. Madama, una tal frase mi giunge inaspettata.
Al ballo, ed alla cena voi pur siete invitata;
E so . . .
Mad. Mi maraviglio, non vado alla sua festa;
Chi avesse tal pensiero, sel levi dalla testa.
Lo so, che il mondo parla di me senza rispetto;
Il Conte non vedrete venir più nel mio tetto.
Finor se lo trattai, lo feci in mezzo a tanti,
Che vengono a graziarmi, amici, e non amanti.
Appena me ne accorsi, ch' egli era il più osservato,
Signore, immantinente gli diedi il suo commiato
Non son di senno priva, non vo' fra le mie soglie

Un uom, che per me faccia temer la propria moglie.
Vi prego alla Contessa parlar per parte mia:
Ella mi fa gran torto, di me se ha gelosia.
Però la compatisco, e voglio esserle amica,
E vo', che il mondo insano lo sappia e si disdica.
Pur troppo il mondo è pieno d' inganni, e di malizia;
Ma cavalier voi siete, mi farete giustizia.

Mau. (Le credo, o non le credo?) Madama, io non saprei:
Dell' espressioni vostre temer non ardirei.
Solo dirò, che lodo il vostro pensamento
Di non andar stasera a un tal divertimento.

Mad. Non vi anderei, lo giuro, nemmen per un milione.
Oltre quel che vi dissi, evvi un altra ragione.
Il Conte, non so dire per qual novella ardenza,
Rapiti ha i sonatori altrui con prepotenza;
Schernite, ed affrontate due case a questo segno,
Vorranno vendicarsi, a costo d' un impegno.
E certo del festino vedrassi in sul più bello
Da gente puntigliosa produr qualche flagello.
Per me non mi vedranno entrar in quelle porte;
Ma spiacemi soltanto davver per sua consorte.

Mau. Madama, voi mi dite cosa che mi sorprende.

Mad. Il Conte quand' è acceso, non vede, e non intende.
Signor, in quella casa vedrassi una tragedia,
Se il vostro buon consiglio a tempo non rimedia.

Mau. Farò . . . ma che far posso?

Mad. Cercate di Balestra;
Egli vi saprà dire l' istoria dell' orchestra.
Scoperti i sonatori, saputo il loro nome,
Di metterli in dovere non mancheravvi il come.

Mau. Questo si potrà fare.

Mad. Ma se per l' attentato
Gli offesi una vendetta avesser preparato,
Tardo sarebbe e vano un tal provvedimento.
Compatite, signore, dirò il mio sentimento.
Il differir la festa, il differir la cena

La povera Contessa esime da ogni pena.
Maucan dell' ore tante all' ora del convito,
Si può coll' imbasciata distruggere l' invito.
S' io fossi in caso tale, sull' onor mio v' accerto,
Vorrei cercar la strada di mettermi al coperto.
Ma voi prudente siete, in simile periglio
Bisogno non avete di norma e di consiglio.

Mau. (Stupisco sempre più. Strano mi par tal zelo.) (*da se*)

Mad. (Se il suocero mi crede, mi vendico, e mi celo.) (*da se*)

Mau. Madama, inutilmente da voi non son venuto,
Se di consigli, e lumi mi avete provveduto.
Partirò, per non darvi più lungamente un tedio. (*s' alza*)

Mad. Ponete al precipizio sollecito il rimedio.
Vada il festino a monte, e al genero s' insegni;
Dal suocero prudente sfuggir cotali impegni.

Mau. Madama, vi ringrazio

Mad. Di che?

Mau. Perdon vi chiedo. (*inchinandosi*)

Mad. (Il vecchio l' ha bevuta.) (*da se*)

Mau. (A lei tutto non credo.) (*da se*)

SCENA VIII.

MADAMA DORALICE, POI TARGA.

Mad. Se ama la figlia, e se ama il genero davvero,
Ha da impedir la festa; l' impedirà, lo spero.
La rabbia mi divora, l' invidia mi tormenta,
Ed altro non vi vuole per rendermi contenta.

Tar. Signora.

Mad. E tu che vuoi?

Tar. Un' imbasciata.
Mad. Evviva.
Tar. La marchesa Dogliata, la baronessa Oliva.
Mad. Padrone.
Tar. Ho poi da darle una novella buona.
Mad. Di che?
Tar. Sarà contenta oggi la mia padrona.
Mad. Perchè?
Tar. Perchè il sartore l' argento ha ritrovato,
E l' abito stasera l' avremo terminato.
Mad. Come! che dici?
Tar. Il sarto trovò la guarnizione.
L' aveva trafugata un discolo garzone.
Con quattro bastonate l' indegno ha discacciato.
Mad. E l' abito?
Tar. Stasera è bello, e terminato.
Mad. Povera me!
Tar. Signora, dovrebbe in lei rivivere
La gioia, l' allegria.
Mad. Povera me! da scrivere.
Tar. Ma le dame?
Mad. Le dame... non so che far.
Tar. Signora.
Mad. Dopo che hanno aspettato...vengano in lor malora.
(*Targa parte*)

SCENA IX.

MADAMA DORALICE SOLA.

Affè l' ho fatta bella! L' abito è ormai finito,
Ed io'l povero conte ho messo a mal partito.
Ma in ogni guisa ei merta l' ira e lo sdegno mio;
La festa si faceva, senza che vi foss' io.
Ma non potea, per dirla, sottrarsi dall' impegno.
Troppo presto m' accendo. Maledetto il mio sdegno.
Se il suocero impedisce, che facciasi il festino?

Bene, sarà cogli altri comune il mio destino.
Ma se la festa segue? grazie alla sorte amica,
Ch' io sia delle scartate non voglio che si dica.
Che dirà don Maurisio, se vedemi al convito?
Dirò, che mi ha costretta andarvi mio marito.
Il Conte che dirà, se il suocero gli parla?
Col Conte in due parole m' impegno d' aggiustarla.
Gli scriverò un viglietto, l' avviserò di tutto;
Dirò, che d' altra parte il suocero fu instrutto.
Dica quel che sa dire, son pronta all' occasione,
E a forza di gridare io voglio aver ragione.

SCENA X.

LA MARCHESA DOGLIATA, LA BARONESSA OLIVA, E DETTA.

Bar. Madama, vi son serva.
Mar. Madama, riverente.
Mad. M' inchino a queste dame devotissimamente.
(*Stanga porta da sedere e parte*)
Bar. Siamo da voi venute, madama gentilissima,
Bramando una notizia, che certo è importantissima.
Mar. Un consiglio da voi avere si desidera.
Mad. Mi onora chi di darlo capace mi considera.
Bar. Saprete che una festa si fa dal conte... e poi,
Che occorre dir saprete, s' egli la fa per voi?
Mad. Non merto questi onori, ma per la sua bontà..
Mar. Non dite d' avvantaggio, il resto già si sa.
Mad. Amica, andiam bel bello. Se voi vi supponete...
Mar. Non vi pensate, amica...
Bar. Eh via, si sa chi siete.
Mad. Orsù, parliamo d' altro; che avete a comandarmi?
Mar. Son qui da voi venuta, madama, ad informarmi
Di cosa, che, per dirla, mi pare interessante;
Se devesi stasera venir col guardinfante.
Mad. Io credo, che si possa andar come si vuole.

Bar. Andar tutte uniformi è meglio, se si puole.
Mar. Io so che in qualche festa si sta in osservazione,
Che non ci sia negli abiti veruna distinzione.
Mad. La festa, che fa il Conte, è cosa assai privata;
Ciascuna può ballare e vestita e spogliata.
Bar. Voi come andate? (*a madama*)
Mad. Ancora non ci ho pensato su.
Mar. Coll' abito di stoffa?
Mad. Oh non lo porto più.
Mar. Vi mettete quel rosso?
Mad. Non credo.
Bar. Il giallo?
Mad. Oibò.
Mar. Ora capisco; un nuovo.
Bar. Dite davver?
Mad. Non so.
Bar. Brava, brava, un vestito nuovissimo. L' ho a caro.
Mar. Ma! così fa chi può.
Bar. Lo fa chi ha del denaro.
Mad. Cosa di poca spesa. Non è di soggezione.
Bar. Di broccato?
Mad. Oh pensate! un po' di guarnizione.
Mar. D' oro, o d' argento?
Mad. Argento.
Bar. Le mostre, o tutto il resto?
Mad. Vi dirò, Baronessa, son delicata in questo;
Non voglio che le genti mi dicano a un invito:
Guardate quella voglia di abito guarnito.
Mar. Se lo dico: mi aspetto vedere un abitone.
Mad. Sarà quel che sarà.
Bar. Ma dite, col cerchione?
Mad. Cerchio grande.
Mar. Vedete, e noi porre in periglio
Vorreste di una critica col facile consiglio.
Bar. Noi pur col guardinfante ci avremo da vestire.
Mar. Non ho vestiti nuovi, ma posso comparire.

SCENA XI.

TARGA, E DETTI.

Tar. Vien donna Rosimena.
Mar. Oh bella!
Bar. Oh la vecchiona!
Mad. È sola?
Tar. È con don Peppe.
Mad. Passi pure, è padrona.
(*Targa parte*)
Mar. Oh questa si può dire, ch'è donna fortunata!
Ha settant' anni, è ancora servita, e corteggiata.
Mad. Questo per dire il vero, è un caso inusitato,
Che s' abbia per tant' anni l' amico conservato.
Mar. Tarda molto a venire.
Bar. Sentitela, che sale.
Mad. Povera vecchiarella! Le pesano le scale.
Bar. Eccola. Com' è brutta!
Mar. Vi par poco lisciata?
Mad. Non siam di carnevale? La vecchia è mascherata.

SCENA XII.

DONNA ROSIMENA, DON PEPPE, E DETTI.

Ros. Madama, vi son serva. Marchesa, Baronessa.
(*Targa mette le sedie*)
Bar. } Serva.
Mar. }
Mad. Serva devota.
Pep. M' inchino.
Mar. (È ognor la stessa.)
(*da se*)
Mad. Si servino di grazia, si servino, signore. (*tutti siedono*)
Oh donna Rosimena, che vuol dir quest' onore?

Ros. Scusatemi, madama, s' io vengo a incomodarvi.
D' una finezza, amica, son venuta a pregarvi.
Io so, che questa sera il Conte dà una festa,
So, che sarà composta di gente tutta onesta.
So quanto voi potete, dicendo una parola;
Vorrei col vostro mezzo condur la mia figliuola.
Mad. Ben volentier, signora.
Bar. Ma le fanciulle oneste
Pare non sia ben fatto condurle sulle feste.
Ros. Che cara Baronessa! correggere mi vuole;
È peggio le ragazze lasciarle in casa sole.
Mar. Le madri, che han giudizio...
Ros. So che volete dirmi;
Ma vecchia ancor non sono, e voglio divertirmi.
Mad. Dunque voi pur, signora...
Ros. Si sa, vengo ancor io,
E meco mi lusingo verrà don Peppe mio.
Pep. Se mi sarà permesso.
Mad. Non so, perchè ristretto
È il luogo della festa; di ciò non mi prometto.
Ros. Madama Doralice, parlo col cuore aperto;
Quando non vien don Peppe, anch' io non vengo certo.
Mar. Sì, donna Rosimena, vi lodo in verità;
Un po' di cicisbeo fa bene in quell' età.
Ros. Don Peppe onestamente mi serve, e mi ha servito,
E gli voleva bene ancora mio marito.
Bar. Vostro marito in fatti era buon' uomo assai.
Ros. Che tu sia benedetto! Non mi gridava mai.
Mad. Voi mi permetterete, che pria ne parli al Conte.
Ros. Mi piacciono, madama, le femmine più pronte.
Dite di sì a drittura; il Conte non disdice
Allora, che comanda madama Doralice.
Anch' io quando una grazia voluta ho da don Peppe,
A donna Rosimena negarla egli non seppe.
Chiedetegli, s' è vero. Don Peppe eccolo qui,
Non ha mai detto un no, quando gli ho chiesto un sì.

Pep. A una discreta dama negar non si dee nulla.
Ros. Basta dir, che mi amava ancora da fanciulla.
Mad. Amica, compatite, non prendo alcun impegno.
Vi darò la risposta.
Ros. Ma presto.
Mad. Sì, m'impegno.
Ros. E dove?
Mad. Questa sera innanzi dove andate?
Ros. Dove andiamo, don Peppe?
Pep. Dove voi comandate.
Mad. Datemi il luogo certo.
Ros. Se una chiave si trova,
Andremo questa sera alla commedia nuova.
Mad. Forse anch' io v' anderò.
Ros. Bene, ci troveremo.
Mad. Ci troveremo tutti.
Bar. Noi altre non ci andremo.
Mad. Perchè.
Bar. Perchè mai più vogliam commedie nuove,
Se prima non si sentono dell' esito le nuove.
Mad. Io poi la prima sera, sia buona, o sia cattiva,
Per dubbio che mi spiaccia, non voglio esserne priva.
Mar. A tante commediacce avete avuto gusto?
Mad. Ho ben colla *Persiana* compensato il disgusto.
Mar. Ecco qui; la *Persiana* sempre si mette in campo;
Eppur la sua bellezza sparisce come un lampo.
È buona, se vogliamo, diletta, e non attedia;
Ma in verità, madama, non si può dir commedia.
Bar. Cogli abiti, col verso, col merto degli attori,
Con qualche novità l' autor la porta fuori.
Mad. Eppure è un' opra tale, che trentaquattro sere
Ha sempre fatto gente, e a tutti diè piacere.
Mar. A tutti? Se sentiste quel che ne dicon tanti?
Vi è chi l' ha esaminata bene da tutti i canti,
E vi ha trovato dentro di molta improprietà.
Bar. Dicon che nei caratteri non ci sia verità.

Ros. Oh qui poi perdonate; di questo me n' appello.
Carattere può darsi di *Curcuma* più bello?
Veder una vecchiaccia, che fa da giovinetta,
È cosa veramente, che piace, e che diletta.
Vederla disperata per causa dell' eunuco,
È cosa, che da ridere farebbe ad un sambuco.
E quando della schiava in vece si offeriva,
Guardando un po' don Peppe, da rider mi veniva.
Bar. Appunto con tal donna l' autor preso ha dei sbagli;
Son savie, son matrone le vecchie dei serragli.
Meglio doveva gli usi esaminar dei popoli,
Vi sono dei serragli anche in Costantinopoli.
Mad. L' autor di quei di Persia dipinto ha il ver costume.
Dai viaggiatori ha preso norma, consiglio, e lume.
E accordano i migliori, che sono tai custodi
Esperte nell' inganno, maestre delle frodi.
Mar. E quando quella vecchia discorre del caffè,
E fa da semplicista senza saper perchè?
Mad. Lo fa, perchè ad *Alì* vuol dar trattenimento;
L' autor ve l' ha innestato per suo divertimento.
È ver, che si poteva ancora farne senza,
Ma prendersi un Poeta puo ben questa licenza.
Pep. E poi lo fa la vecchia, perchè è una linguacciuta,
Che entrar volendo in grazia, per ogni via s' aiuta.
Che parla d' una cosa che a lei non disconviene.
Ros. Oh caro quel don Peppe! oh come parla bene!
Bar. Condannano poi molto di Fatima l' amore;
Dicono, che non puossi accendere in poche ore,
E dicon, che sia falsa l' ipotesi galante,
Che fosse innamorata pria di veder l' amante.
Mad. Chi parla in guisa tale, mostra che le sia oscura
La condizion di donna chiusa fra quattro mura.
L' unico ben di donna in Oriente è lo sposo,
E tanto di ottenerlo è il di lei cuore ansioso,
Che quando l' europea principia a essere amante,
L' amor nell' orientale divenuto è un gigante.

Ros. Viva madama, e viva.
Mar. E poi, che donna strana,
Che donna indiavolata è mai la schiava *Ircana*?
Mad. Amica, a piacer vostro tutt' altro criticate;
Ma *Ircana* io la proteggo, e non me la toccate.
Mar. Non parlo dell' attrice, favello con modestia;
Mi piace di vederla smaniar come una bestia.
Del carattere suo sol favellare intendo.
Mad. *Ircana*, la sua parte, il suo smaniar difendo.
Finor son stata cheta, or mi si scalda il sangue:
Se mi toccate *Ircana*, io fremo come un angue.
Io trovo il suo carattere bellissimo, perfetto;
Mille volte al poeta io dissi: benedetto!
Bar. Credetemi, madama, che vi è da dire assai.
Mad. L'ho caro. (*s' alza*)
Bar. Ma sentite.
Mad. Orsù ho sentito assai.
Restate se volete, io vi domando scusa;
So, che piantar le visite la civiltà non usa;
Ma un affar di premura m' obbliga un sol momento
Passar, se il permettete, nell' altro appartamento.
Tre dame, che son piene di tanta discrezione,
Spero che mi daranno benigna permissione.
Bar. Io vi levo l' incomodo.
Mar. Faccio lo stesso anch' io.
Ros. Attenderò l' avviso, madama, al palco mio.
Ricordatevi bene parlar per tutti tre;
Per la figliuola mia, pel mio don Peppe, e me.
(*parte inchinandosi con don Peppe*)
Mar. Madama, compatite. (*inchinandosi*)
Mad. Giust' è, che a voi domande...
Bar. Dunque vi metterete stasera in cerchio grande?
Mad. Può darsi.
Bar. V' ho capito, già me lo metto anch' io.
Riverisco madama.
Mar. Serva, madama.

Bar. Addío.

(*madama s'inchina*, *e le accompagna alla porta*)

SCENA XIII.

MADAMA DORALICE SOLA.

Perduto ho più di un' ora con queste vanarelle.
Perchè io sarò col cerchio, lo vogliono ancor elle.
Si rodon dalla rabbia, perchè ho il vestito nuovo;
Ma quando viene il sarto? Ma quando me lo provo?
E il Conte, che lasciommi ripiena di dispetto,
Perchè non lo consolo almen con un viglietto?
Farlo volea; ma il diavolo mandò più d' un' imbroglio;
Ora con quattro versi formo un tenero foglio.
Farò, che a me ne venga, l' informerò del tutto,
Non voglio più vederlo per amor mio distrutto.
Un misto di finezze, un misto di strapazzi
Mantiene a noi soggetti tanti poveri pazzi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Stanza inserviente ad una bottega di caffè con varj tavolini e sedie.

RISMA, CON ALTRI GARZONI DELLA BOTTEGA DEL CAFFÈ CHE RIPULISCONO I TAVOLINI E LE SEDIE, POI IL CONTE DI BEL POGGIO.

Bel. Risma?
Ris. Signor.
Bel. Balestra s' è qui veduto ancora?
Ris. Non signor.
Bel. Ci doveva essere a ventun' ora.
Credo le venti due saran poco lontane;
Voglio esser ubbidito da chi mangia il mio pane.
Ris. Signor, vorrei pregarla...
Bel. Di che?
Ris. So, che una festa
Fa ella questa sera; se la domanda è onesta,
Desidero...
Bel. Che cosa?
Ris. Servirla dei rinfreschi.
Bel. L' impegno è grande; io temo, che poi non ci rieschi.
Ris. Signor, di me le genti son meglio persuase;
Io soglio di Venezia servir le prime case.
Vengono alla bottega, e in queste stanze mie
La sera e la mattina le meglio compagnie.
Saran tre anni almeno, se forse non è più,
Che noi al signor Conte prestiamo servitù;
Anzi la pregherei, or che mi viene in mente,

Saldar quel contarello, che è una cosa da niente.

Bel. Tempo or non ho; stasera tieni le cose in pronto,
Vienmi a servire, e poi si farà tutto un conto.

Ris. Ringrazio vosustrissima, e vado a preparare
Tutto quel, che stasera potrebbe abbisognare:
(Ma gli darò, col rischio d'esser pagato male,
Rinfreschi scellerati, e un conto da speziale.) (*via*)

SCENA II.

IL CONTE DI BEL POGGIO SOLO.

Disgraziato Balestra! gli dissi a vent'un'ora:
Che diamine sarà, che non si vede ancora?
Se due fette di zuppa son state il pranzo mio,
Dovea spicciarsi anch' egli, e far quel ch'ho fatt'io.
Servirà la Contessa; ella non ha mai fretta.
Si dice alla padrona; il padrone mi aspetta.
Bisogno ho di danari; stasera convien spendere.
L'anello, che ho impegnato necessario è di vendere;
E se costui non viene, mi vedo disperato,
Non so per mio malanno dove l'abbia impegnato.

SCENA III.

TARGA, E DETTO.

Tar. Oh signor, per l'appunto in traccia era di lei.
M'han detto, ch'era qui.

Bel. Un grand'uomo tu sei.
Hai qualche novità?

Tar. Una ne ho assai buona.
Un viglietto per lei. (*presentandoglielo*)

Bel. Di chi?

Tar. Della padrona.

Bel. Viene alla festa?

Tar. Viene.

Bel. L'argento?

Tar. Va benissimo.
Bel. L'abito sarà fatto?
Tar. A momenti.
Bel. Bravissimo.
Sentiam che cosa dice madama gentilissima. (*aprendo il viglietto*)
Ti par che sia contenta?
Tar. Contenta, ed allegrissima.
B Buono, buono. Leggiamo: *Manda i suoi complimenti*
Al conte di Bel Poggio Doralice Studenti.
L'avvisa, che stasera sarà a goder la festa,
Cessato il fier dolore di stomaco, e di testa.
(Il mal dell'emicrania guarito ha coll'argento;
E uscì dalla mia borsa il suo medicamento.)
Se stranamente accolto da lei fu questa mane,
Sa ben che qualche volta le donne sono strane.
(Lo so, lo so per prova; dacchè le vado intorno,
Senza che mi maltratti non è passato un giorno.)
Per altro l' assicura la mano che gli scrive,
Che al Conte sarà grata la dama finchè vive.
E a titol si protesta di mera confidenza,
Trattarlo qualche volta con qualche inavvertenza.
(Se questa cosa è vera, si vede certamente,
Ch' io sono di madama il maggior confidente.)
E se di tal protesta scontento egli non è,
L' attendo in propria casa a bevere il caffè.
(Ho inteso, andar conviene a prendere il mio resto:
Di già se mi strapazza, il mio destino è questo.)
Va' pur dalla padrona; falle i miei complimenti,
Dille, che a riverirla mi porterò a momenti.
Che intanto la ringrazio dei sentimenti umani,
Che circa a tutto il resto, io son nelle sue mani.
Tar. Glie lo dirò, signore. Ma Targa, il poveretto...
Bel. Che vuoi?
Tar. Non ho tabacco...
Bel. Vanne, Balestra aspetto.

Mi spiccio d' un affare, e poscia vengo subito:
Vanne, sarai contento.

Tar. Eh sì signor, non dubito.
(*parte*)

SCENA IV.

IL CONTE DI BEL POGGIO SOLO, POI RISMA.

Bel. Ecco, spendere è forza, chi vuol cotesti onori,
Se non colla padrona, almen coi servitori.
E Balestra non viene. Chi diamine sarà
Quella maschera donna?... mi par... si volta in là.
Affè l' ho conosciuta; quella è la moglie mia.
Ha un uom che l' accompagna; non so chi diamin sia.
Ella si è travestita; ma la conosco all' aria.
Per qual motivo in giro la donna solitaria?
Vi sarà il suo mistero, vi sarà il suo perchè:
Chi sa, ch'ella non venga a ricercar di me?
È meglio da madama andarmene a drittura;
Prima che mi assalisca con qualche seccatura. (*in atto di partire*)

Ris. Signore, è domandato.

Bel. Da chi?

Ris. Non so chi sia.

Bel. Rispondi a chi mi cerca, ch' io sono andato via
(*parte*)

Ris. Ci giuocherei la testa, che il povero signore
Si crede, che lo cerchi un qualche creditore.
Ma se saputo avesse, ch' era donna...

SCENA V.

LA CONTESSA, E BALESTRA MASCHERATI, E DETTO.

Con. E così?

Bal. Non viene il signor Conte?

Ris. Già un momento partì.
Con. (Oh questo mi dispiace.) (*da se*)
Bal. Sai dove andato sia?
Ris. Nol so.
Bal. Non vorrai dirlo.
Ris. Nol so in parola mia.
(*parte*)
Bal. Eppur qui m' aspettava.
Con. Che ci abbia egli veduti?
Bal. Non crederei potesse averci conosciuti.
Con. Questo di mia sorella novissimo vestito
Credo anch' io conosciuto non sia da mio marito.
Bal. Ed io son mascherato in guisa tal, che certo
Non mi conoscerebbe un uom di lui più esperto.
Con: Aspettiamolo dunque. (*si pone a sedere*)
Bal. Dubito ben, che irato
Mi sgridi, se con voi mi vede mascherato.
Ma a costo anche di perdere la grazia del padrone,
Mi sprona e mi consiglia per voi la compassione.
A tante inconvenienze, in verità, signora,
Rimedierei potendo con il mio sangue ancora.
Con. Caro Balestra mio, tu sei un uom da bene;
Ma dolce qualche volta sei più che non conviene.
I quattro suonatori trovar non si doveva;
E d' impegnar l' anello sospender si poteva.
Bal. Lo so, ma nell' impegno sì caldo l' ho veduto,
Che esimermi di farlo davver non ho potuto.
Con. Basta, vediamo il Conte, sentiam che cosa dice.
Ricever io non voglio madama Doralice.
Bal. Oh signora padrona, veda il suo genitore!
Con. La vista di mio padre mi dà qualche timore.
Conosco il suo costume, egli mi sgriderà.
Veggendomi al caffè.
Bal. Non vi conoscerà.
Con. Stiamo zitti.
Bal. Non parlo.

Con. Certo vi son de' guai.
Mio padre in questi luoghi non suol vedersi mai.

SCENA VI.

DON MAURIZIO, RISMA E DETTI.

Mau. Vi è stato, ed è partito?
Ris. Sì signor.
Mau. Tornerà?
Ris. È facil ch' egli torni.
Mau. Dunque l' aspetto qua.
(*Risma parte*)
Con. (Cerca di mio marito.) (*a Balestra*)
Bal. (Qual cosa avrà saputo.)
Con. (Qualche cosa io gli ho detto.)
Bal. (Per questo è qui venuto.)
Mau. Quell' abito è simile a quello di mia figlia:
Giuocherei ch' ella fosse, cotanto l' assomiglia. (*osserva il vestito della Contessa*)
Lucrezia non sarà, di ciò non è capace.
Una fanciulla onesta troppo sarebbe audace.
Con. (Molto attento mi guarda.) (*a Balestra*)
Bal. (Ch'ei conosca il vestito?)
Con. (Povera me! Gli è vero.) (*si copre col tabarro*)
Bal. (Or siamo a mal partito.)
Mau. (Si copre? Dal mio sguardo nasconderlo procura?
Fosse Lucrezia? Oh cieli!)
Con. (Smania, mi fa paura.)
Mau. (Conoscerla vogl' io.) Maschera, umìl perdono
Chiedovi, se m' avanzo. Mi pare, in dubbio sono,
Se siate, o se non siate tal, che conoscer parmi.
Con. (Egli mi ha conosciuta; più non posso celarmi.)
(*da se*)
Mau. Maschera, un tal silenzio a scoprirvi mi appella.
Foste per avventura...

Con. Ah sì, signor, son quella.
(*s' alza, e si smaschera*)
Mau. Voi?
Con. Sì signor.
Mau. Ma come intorno col vestito
Della germana?
Con. In traccia men vo di mio marito.
Mau. Ah Contessa, il marito s' attende in propria casa,
Di rintracciarlo altrove chi mai vi ha persuasa?
Se mal con voi si regge, convien rimproverarlo
In guisa, che non possa giustamente irritarlo.
Lagnarvi pretendete invan de' torti suoi
In luogo ov' ei potrebbe lagnarsi anche di voi.
Figlia, per una dama, credetemi, non è
Opportuna dimora la stanza d' un caffè.
E se di mal condotta potrà intaccarvi il Conte,
Cambiar voi l' udirete i rimproveri e l' onte;
Tutto perdendo il merto di vostra sofferenza
Per un delitto solo di poca convenienza.
Non fate, che vi acciechi furor geloso e rio,
Tornate al tetto vostro. Questo è il consiglio mio.
Con. Signor, dell' amor vostro l' util consiglio accetto;
Ritornerò fra poco, ritornerò al mio tetto.
L' uso della città, che in pratica si vede,
Alle più oneste mogli la maschera concede.
Entrar negli onorati caffè qui non disdice.
Mau. Far scena collo sposo in pubblico non lice.
Con. S' ei non mi ascolta in casa, lo cerco in altro sito.
Mau. No, non è questo il luogo da parlar al marito.
Con. È ver, ma questa sera ei condurrammi in faccia
Madama a mio dispetto, e sarà ver ch' io taccia?
Mau. Madama Doralice di voi parlò con stima.
Con. Se fingere sapesse, non sarebbe la prima.
Quel cor non conoscete.
Mau. Io pur di lei sospetto,
Ma giova in ogni guisa accogliere il rispetto;

Poichè se in lei non spiega verso di voi l'amore,
Almen la soggezione dimostra, ed il timore;
E allor che un cuor superbo umiliato si veda,
Politica l'accetta, ancor che non gli creda.

Con. Dunque voi mi volete esposta a sì gran prova?
E si farà il festino?..

Mau. Balestra ove si trova?

Con. Balestra eccolo qui.

Mau. Balestra è il cavaliere?

Con. Sola non son, che in maschera conduca il cameriere.

Mau. E ben, signora maschera, la cosa come andò?
Trovaste i sonatori? (*a Balestra*)

Bal. Questa sera gli avrò.

Mau. L'opera infatti è degna di un peregrino ingegno;
Si ama il padrone a costo di metterlo in impegno;
E d'una prepotenza condotta con valore,
E della sua rovina Balestra avrà l'onore.

Bal. Signor, chiedo perdono. Fermati ho i sonatori
Senza oltraggiar nessuno. Non vi saran rumori.
Un accidente ha fatto, ch'eran disimpegnati,
Gli ho avuti senza briga, e poco gli ho pagati.

Mau. Quand'è così, son pago. Figlia, può tollerarsi,
Che possa col festino il Conte soddisfarsi.

Con. Facciasi pur, nol nego, se divertirsi ei brama,
Ma tollerar non posso che vengavi madama.

Mau. Ella non vi sarà.

Con. Signor, se l'ha invitata.

Mau. Meco di non venirvi madama si è impegnata.

Con. Possibile?

Mau. Lo dico; crederlo a me dovete.

Con. Madama vi deride, signor, voi lo vedrete.

Mau. Sì facile non credo, ch'ella cotanto ardisca.

Con. Stasera lo vedrete. Voglia il ciel, ch'io mentisca!

Mau. No, no, ne son sicuro.

Con. Ma perchè mai non viene?

Mau. Vi basti che non venga, cercar più non conviene.

Con. Eppur non me ne fido.
Mau. Figlia, la diffidenza,
Che in donna è sì comune, mi muove ad impazienza.
Non vi verrà, vi dico, e s' ella vi venisse,
Son cavalier, lo giuro, farei che si pentisse.
Credete o non credete, su ciò garrir non soglio.
Con. Ascoltate, signore...
Mau. Altro ascoltar non voglio.
(*parte*)

SCENA VII.

LA CONTESSA, E BALESTRA.

Con. Balestra, che madama non venga, sarà vero?
Bal. Se 'l dice don Maurizio, verissimo lo spero.
Con. Se così è, si balli, ch' ei si diverta è giusto.
Che nato sia fra loro qualche novel disgusto?
Bal. Può darsi.
Con. S' è così, venir tu la vedrai.
Di questi lor disgusti ne hanno aggiustati assai.
Oh quante volte il Conte da lei fu strapazzato,
E sempre alla sua bella si è poi raccomandato.
Capace è di pregarla, capace è il babbuino
Di porsi anche in ginocchio per averla al festino.
Sì, mi par di vederla, sì ci verrà l' audace.
Chi sa, che ora non sia il Conte a far la pace?
Perdoni il padre mio, se ora non 'l' ubbidisco;
A casa non ritorno, se pria non mi chiarisco.
Bal. Vien gente.
Con. Mascheriamoci.
Bal. Andiam, padrona mia.
Con. Il Conte ha da venire. Per or non vado via.
Bal. (Oh povero Balestra! Sono bene imbrogliato!)
(*da se*)
Con. (Mio padre colle donne ha poco praticato.)
(*da se*)

SCENA VIII.

LA MARCHESA DOGLIATA, LA BARONESSA OLIVA, MASCHERATE E SERVITE DA UN UOMO IN MASCHERA, CHE NON PARLA, E DETTI, POI IL GIOVINE DEL CAFFÈ. VANNO A SEDERE AD UN TAVOLINO DIRIMPETTO A QUELLO OVE STA LA CONTESSA.

Mar. Vede, signor Barone? si pratica così.
Il caffè si suol bere tre, quattro volte al dì.
E par che quel di casa non piaccia, e non sia buono,
E piene le botteghe di gente ognora sono.
Baro. (*s' inchina senza parlare*)
Bar. (S' inchina, e non risponde.) (*alla Marchesa*)
Mar. Niente, niente italiano?
(*al Barone*)
Baro. (*inchinandosi fa cenno di no*)
Mar. Che dite Baronessa?
Bar. Mi pare un bel baggiano.
Possiamo tralasciare di più complimentarlo.
Mar. Possiam quanto vogliamo francamente mandarlo.
Con. (Le conosci?) (*a Balestra*)
Bal. (Mi pare.)
Con. (La marchesa Dogliata,
La baronessa Oliva.)
Bal. (L' avea raffigurata.)
Gio. (*vien portando il caffè. Le due si levano la maschera*)
Con. (Quell' uomo mascherato chi diamine sarà?)
(*a Balestra*)
Bal. (Mi pare un forestiere; non lo so in verità.)
Bar. (Si smascheri, signore.) (*al Barone*)
Mar. (Io non gli parlo più.)
(*da se*)
Bar. Così, si levi il *volto*. (*gli leva la maschera*)

Mar. (Oh che bel turlulù !)
(*bevendo il caffè*)
Bar. Stasera vuol venire con noi ad una festa ?(*al Barone*)
Baro. (*s' inchina*)
Bar. Egli non sa far altro che dimenar la testa.
Mar. Buono questo caffè.
Baro. (*s' inchina*)
Bar. Servitor umilissimo.(*burlandolo con una riverenza*)
Mi fa crepar di ridere. (*ridendo forte*)
Mar. Vi assicuro, è bellissimo. (*ridendo forte*)
Baro. (*s' alza, prende la sua maschera, e parte*)
Mar. Padrone.
Bar. Riverito.
Mar. Che grazia!
Bar. Se n' è andato.
Mar. Affè se n' è avveduto, che l' abbiamo burlato.
Se vedo mia cugina, vo' dirle in fede mia,
Se ha più di tai foresti da darmi in compagnia.
Bar. Fa cento mille inchini, e non sa dir parole.
Mar. Da bravo ci ha piantate, e ci ha lasciate sole.
Con. (Ha fatto ben davvero, perch' ei non sa parlare;
Chi sa la civiltà, non l' ha da corbellare.)
Bar. A casa con chi andremo?
Mar. La gondola è vicina.
Bar. Bene: verrò con voi, mia cara marchesina.
Mar. Anche al festin poss' io servirvi, se vi aggrada.
Bar. Sì, mi farete onore; già anch' io sto sulla strada.
Mar. Vedrem questo bell' abito, che sfoggerà madama.
Bar. Secondo me, la sua superbiaccia si chiama.
Mar. Quel caro suo marito mi par, che abbia del matto.
Bar. Eh non mi fate dire. Chi sa chi glie l' ha fatto?
Mar. Certo, che don Alessio non può far certe spese.
Bar. Egli non ha d' entrata cento ducati al mese,

Mar. Ed ella a tutta moda sempre ha le cose pronte.
Bar. Per niente non coltiva l' amicizia del Conte.
Con. (Senti?) (*a Balestra*)
Mar. (Non dite forte.)
Bar. (Non san di chi si parli.)
Mar. Cento ducati al mese fa presto a consumarli.
Bar. Per questo dalla gente si pensa, e si ragiona,
E poi chiaro si vede, che del Conte è padrona.
Avete voi sentito, che al ballo, ed alla cena
Condurrà la figliuola di donna Rosimena?
Mar. E condurrà la madre, e il suo don Peppe ancora.
Bar. Madama è la padrona.
Mar. Il Contino l' adora.
Con. (Senti?) (*a Balestra*)
Bal. (Non so che dire.)
Mar. E la consorte?
Bar. Oh bella!
Conviene, che stia zitta.
Mar. Perchè è una scioccarella.
Con. (Non posso più.) (*a Balestra*)
Bal. (Signora, andiam per carità.)
Con. (Zitto, non inquietarmi. Io voglio restar qua.)
Bar. Vedrete questa sera madama esser padrona,
E la moglie in un canto.
Con. (No, non sarò sì buona.
Padrone altre non voglio in casa mia soffrire.
Non si darà la festa se credo di morire.)
Mar. Quella maschera chi è? (*osservando di dentro*)
Bar. Se il core il ver mi dice,
Esser quella dovrebbe...
Mar. Madama Doralice.
Bar. Senz' altro. Ha il suo vestito, che aveva stamattina.
Per dirla in veneziano, in maschera fa *mina*.
Con. (Senti?) (*a Balestra*)
Bal. (Qualche periglio la sorte ci minaccia.)
Con. (Par che il demonio istesso me la conduca in faccia.

Bal. (Andiamo via.)
Con. (Sta' cheto.)

SCENA IX.

MADAMA DORALICE CON UNA MASCHERA UOMO, E DETTI.

Mad. Amiche, oh ben trovate.
(alle donne)
Già sono in compagnia; se andar volete, andate.
(alla sua maschera, che parte)
Mar. (È ardita a questo segno?)
Bar. (Ammiro la franchezza.)
Con. (Resistere non posso. Il cuore mi si spezza.)
(a Balestra)
Bal. (Andiamo via.)
Con. (Sta' cheto.)
Mad. (Eccola lì. Il vestito
È quello, che mi dice il Conte suo marito.) *(osservando la Contessa)*
Mar. Madama, che fortuna vi guida ora da noi?
Mad. (Quella maschera chi è?) *(alla Marchesa additando la Contessa)*
Mar. (Non la conosco. E voi?)
Mad. (Nè anch' io.)
Bar. (Prima di noi era colà seduta.)
Mad. (Ho piacer, che non sia da loro conosciuta.)
(da se)
Mar. Chi è quel, che vi ha lasciato? *(a Madama)*
Mad. È un dottore.
Mar. Un dottore?
Bar. L' avete licenziato?
Mad. Lo mandai dal sartore.
Bar. Vi servite di lui per galoppino?
Mad. Appunto.
Servirmi, e riservirmi a lui par un panunto.

Con. (Così fa mio marito.) (*da se*)
Mar. Questa sera al festino
Lo condurrete?
Mad. No.
Bar. Perchè no, poverino?
Mad. Non son sì temeraria condur gente in un loco,
Ove, se andar io posso ancor non sarà poco.
Il Conte mi ha invitata, ma l' ora ormai s' appressa,
E a me giunto l' invito non è della Contessa.
Da ciò par, ch' ella poco gradisca ch' io ci sia ;
Andar non mel permette la convenienza mia.
Può darsi che tornando a casa mio marito,
Mi porti della dama il grazïoso invito.
Allor tutta contenta andrò per ringraziarla;
Ma certo non v' andrei, se avessi a incomodarla.
Bal. (Sentite?) (*alla Contessa*)
Con. (Sto a sentire.)
Bar. Non venne il suo consorte
Ad invitarvi? (*a Madama*)
Mad. Il Conte non venne alle mie porte.
Dopo che mi fu detto un certo non so che,
Da me non fu veduto.
Bar. È vero?
Mad. Così è.
Della Contessa amica io sono, ed esser voglio;
Recare altrui spiacere non devesi, e non soglio.
A lei principalmente, che tanto stimo ed amo;
Anzi l' unica cosa, che ardentemente io bramo,
È di giustificarmi, ed il momento attendo
Per renderle giustizia.
Bal. (Sentite?) (*alla Contessa*)
Con. (Io non l' intendo.)
Mar. Madama, voi parlate con un linguaggio nuovo;
Che il creda la Contessa sì facile non trovo.
Mad. Voi conoscete poco, signora, al parer mio
Chi è la Contessa, e meno sapete chi son io.

Ella è una saggia dama, che ha virtuoso il cuore,
Io sono una che apprezza le massime d' onore.
In lei non si condanna l' amor, che ha per lo sposo,
Fa torto all' onor mio chi lo dipinge odioso.
Esempio è la Contessa di nobile costume,
Io venero ed apprezzo della mia fama il nume;
Chi lei, chi me tentasse schernir con lingua ardita,
Son dama, e son capace di dargli una mentita.

Bar. Non vi scaldate, amica.

Mar. Schernirvi io non pretendo.

Mad. In ciò son delicata.

Bal. (Sentite?) (*alla Contessa*)

Con. (Io non l' intendo.)

Mar. A donna Rosimena non deste voi parola
Di condurla al festino unita alla figliuola?

Mad. Allor, che di servirle tempo a risponder presi,
Di pregar la Contessa per introdurla intesi.

Bar. Se attender voi volete, che la Contessa il dica,
In casa sua al festino andrete con fatica.

Mad. Protesto, che del ballo non spingemi il desio;
Ma s' ella lo gradisse, v' andrei per l' onor mio.
Il mondo scellerato di noi parla in tal guisa,
Che siamo ingiustamente l' una e l' altra derisa.
Di noi che si direbbe, se non foss' io invitata?
Di me non so, ma lei sarebbe criticata.
Chi mi conosce appieno, sa ch' io non son capace
Di rendermi molesta, di turbar l' altrui pace;
E la Contessa istessa, che la giustizia apprezza,
Che in seno ha per costume nutrir la gentilezza,
Che ha un' anima sì bella, un cuor sì onesto e saggio,
A me si pentirebbe d' aver fatto un oltraggio.
Volesse il ciel, che a lei parlar mi fosse dato,
Vorrei, che chi m' insulta restasse svergognato.
Vorrei gettarmi al collo della Contessa mia,
Scaccia, le vorrei dire, l' ingiusta gelosia.
L' amato tuo consorte il ciel ti benedica:

Contessa, ti son serva, ti son verace amica.

Mar. (Che vi par, Baronessa?) (*alla Baronessa piano*)

Bar. (Di più dir non si può.)

Mad. (Arrendersi dovrebbe.) (*da se, osservando la Contessa*)

Con. (Che deggio far?) (*a Balestra*)

Bal. (Nol so.)

Con. (Andiamo.) (*s' alza*)

Bal. (Un tal discorso...)

Con. (Sieguimi, ho già risolto.) (*parte*)

Bal. (Per dir la verità madama ha detto molto.) (*via*)

SCENA X.

LA BARONESSA, LA MARCHESA, E MADAMA.

Mar. La maschera è partita.

Bar. (Chi sa chi diavol sia?) (*da se*)

Mad. Ora sarà, che andiamo?

Bar. Andiam, se lo bramate.

Mad. Son sola: ancora un poco, care amiche, aspettate.

Mar. Possiam restare ancora.

Mad. Voi mi farete onore.

Bar. Restiam, finchè ritorni il povero dottore.

SCENA XI.

BALESTRA SMASCHERATO, E DETTE.

Bal. Madama, al vostro albergo io fui, nè vi trovai:
Finora in più d' un loco invan vi ricercai.
A caso al caffettiere chiesi, se foste qui,
Egli con mio piacere mi ha risposto di sì.
Pregavi la padrona vogliate in cortesia
Favorirla al festino, o sola, o in compagnia.

Mad. Ditele, che gradisco il generoso invito,
Goderò le sue grazie unita a mio marito:
E che, se mel permette, con donna Rosimena,
E colla sua figliuola verrò al festino.
Bal. E a cena.
Mad. Fatele i miei divoti sinceri complimenti,
Avrà poi da me stessa i miei ringraziamenti.
Bal. Sarà servita. (Ancora non so, s' io veglia, o sogna;
Ma il sospettar di tutto mi pare una vergogna.)
(*da se, e parte*)

SCENA XII.

LA MARCHESA, LA BARONESSA, E MADAMA.

Mad. Amica, che ne dite?
Bar. Con voi me ne consolo.
Mad. (Questo sì, che può dirsi della finezza un volo.)
(*da se*)
Mar. Oh, oh, guardate, amica.
Bar. Che maschera da scena!
Mar. Chi è quella?
Bar. Non saprei.
Mad. È donna Rosimena.
Mar. Vecchia pazza!
Bar. Tacete.
Mad. Dirolle del festino.
Bar. Chi è quel, che l' accompagna?
Mar. Il caro don Peppino.

SCENA XIII.

DONNA ROSIMENA, CON DON PEPPE MASCHERATI, E DETTE, COL GIOVINE CAFFETTIERE.

Ros. Oh che vedo! Madama! Oh Baronessa, addio.
Oh Marchesa, anche voi? Che bell' incontro è il mio?

Mad. Per me posso ben dire, che una fortuna è questa,
Per dirvi, che senz' altro vi servirò alla festa.
Ros. Anche don Peppe?
Mad. Certo.
Ros. Davver?
Mad. Ve lo prometto.
Ros. Don Peppe, noi faremo il nostro minuetto.
Mar. (Sarà una bella cosa.) (*alla Baronessa*)
Bar. (Bellissima per certo.
Pep. Madama, favorito son io senz' alcun merto.
Mad. È gloria mia, signore, servire un cavaliero.
Ros. Don Peppe è tanto buono, è tanto un uom sincero!
Vi ricordate voi quando in commedia han fatto
L' uomo sincero? Egli era di don Peppe il ritratto.
Bar. Sì, sì me ne ricordo di quella commediaccia.
Vi è piaciuta?
Ros. Sì certo.
Bar. Davver? Buon pro vi faccia.
Ros. Mi piace tanto tanto sentir parlar latino,
Mi fa crepar di ridere quel bel don Pirolino.
Mad. Ma qui si torna sempre al proposito antico.
Sempre, sempre commedie.
Mar. Questo è quello ch' io dico.
Finiamola una volta.
Bar. Andiam, che il tempo vola.
Ros. Don Peppe, andiamo a casa a dirlo alla figliuola.
Mad. Ecco il mio mascherotto. (*viene chi l' ha accompagnata*)
Mar. Or siete accompagnata.
Mad. Amiche, ci vedremo. (Alfin l' ho superata.
Andrò alla festa, e androvvi con grazia e con decoro.
Un po' di buona testa affè vale un tesoro.) (*da se, e parte con la sua maschera*)
Mar. Andiamo, Baronessa.
Bar. Eccomi, con voi sono.

Mar. A donna Rosimena domandiamo perdono. (*si inchina*)
Ros. Serva, ci rivedremo.
Bar. Ci vedremo al festino.
Ros. A principiar la festa verrò con don Peppino.
Bar. (Madama, e la Contessa, le ho fisse nel pensiero;
Che sian fra loro amiche ancor non mi par vero.)
(*alla Marchesa, e parte*)
Mar. (De' dubbi anch'io ne ho. Ancora ho nella testa,
Che senza qualche imbroglio non termini la festa.)
Ros. Andiamo, il mio don Peppe.
Pep. Vi servo.
Ros. Senza fallo
Fra voi e me stasera vedranno amore in ballo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

NOTTE.

Camera in casa del Conte con lumi.

IL CONTE DI BEL POGGIO, E BALESTRA.

Bel. Ha dunque la Contessa, per quel che mi si dice,
Mandato ad invitare madama Doralice?
Bal. Sì signore, ed io stesso l'invito le ho recato.
Bel. Questo per me è un prodigio, un caso inaspettato.
Come andò la faccenda? come cambiò il pensiero?
Chi mai l'ha consigliata? dimmi, Balestra, il vero.
Bal. Nol so, signor.
Bel. Veduta l'hai tu con don Maurizio?
Bal. Sì signore.
Bel. Suo padre è un uomo di giudizio.
Ei l'avrà persuasa con un civile invito
Salvar le convenienze di lei, di suo marito.
Bal. Tutto andrà ben, signore.
Bel. Finora io vissi in pene.
Danaro...
Bal. Egli è finito.
Bel. Oh va', che anderà bene.
Bal. Ecco qui il vostro conto.
Bel. Tu pure mi dicesti,
Che con quattro zecchini i sonatori avesti.
Bal. Ecco il conto vi dico, quattro ne' sonatori,
Sei nelle cose dolci, ne' vini, e ne' liquori:
Dieci ne diedi a voi, dieci ne ha avuti il cuoco,
Ecco trenta zecchini, e per la cena è poco.

Bel. È poco certamente, il cuoco mi ha parlato,
Pochissimo salvatico finora ha comperato;
E questi bottegai, vili, scortesi, avari,
Non vogliono dar nulla, se lor non do denari.
Bal. Guardi che brutta usanza!
Bel. Balestra che faremo?
L' anello?
Bal. È già impegnato.
Bel. E ben lo venderemo.
Bal. Venderlo a precipizio, signor, non è ben fatto.
Bel. Trovami del denaro; ne voglio ad ogni patto.
Bal. Trovami del denaro? mostratemi la strada.
Bel. Eccola. Quell' anello a vendere si vada.
Bal. Ma perchè?
Bel. Non più ciarle. Io vendere lo vo'.
Bal. Per quanto?
Bel. Che si venda per quello che si può.
Allor ch' io lo comprai, costò zecchini ottanta,
Di venderlo procura almeno per sessanta.
Bal. Ma a quest' ora?
Bel. A quest' ora.
Bal. Può darsi, che un avaro
S' incomodi a quest' ora, e contimi il denaro.
Ma lo vorrà per niente.
Bel. Si venda a precipizio.
Bal. (Donne, festini, e giuoco fan perdere il giudizio.)
(*da se*, *e parte*)

SCENA II.

IL CONTE DI BEL POGGIO POI LA CONTESSA.

Bel. Son nell' impegno; siamo al fin del Carnovale,
Col tempo, coll' entrate rimedierò a ogni male.
Con. Conte, mi permettete, ch' io dicavi una cosa?
Bel. Ditela, cuor gentile, anima generosa.
So quel che avete fatto, amabile Contessa.

Mi pare una gran cosa! Tre case ho già servito,
E mai di gelosia parlar non ho sentito.
Veduto ho dei mariti levarsi di buon'ora,
Senza vedere in faccia nemmeno la signora;
E qualchedun trovando su per le scale in fretta,
Dir con indifferenza: andate che vi aspetta.
Veduto ho delle mogli, che ridon del marito,
Se san ch'egli si lagni d'aver il cuor ferito.
E due, marito e moglie, da me serviti in prima,
Avevan l'uno e l'altro di lor cotanta stima,
Che per non abusare di troppa confidenza
Scontrandosi per casa faceansi riverenza;
E se per accidente chiedean: dove si va?
Dicean; vo dove voglio, con tutta civiltà.
Qui pur si fa lo stesso; ma vi è un divario solo,
Altrove si sta in pace, e qui si vive in duolo.
Onde chi faccia peggio di lor non so decidere;
Ma so, che questi e quelli il mondo fanno ridere.

SCENA IV.

MADAMA, DON ALESSIO, E DETTO.

Mad. Andiam per questa parte, che tanto si va bene;
Ale. Passiamo alla Contessa l'uffizio, che conviene.
Mad. Alla Contessa, o al Conte la stessa cosa è questa.
Dimmi dov'è il padrone? (*a Lesbino*)
Les. Ei sarà sulla festa.
Mad. Il ballo è principiato?
Les. Oh sì, signora.
Mad. Che?
Les. Mezz'ora è che si balla.
Mad. (Ballan senza di me?) (*da se*)
Ale. Possiamo andare innanzi.
Mad. Chiamami il tuo padrone.
Les. Sì signora.

Mad. Non farti sentir dalle persone.
Puoi dirgli nell' orecchio, che tosto ci venga qui.
Les. (Avviso la padrona:) vado, signora sì. (*parte*)

SCENA V.

MADAMA, E DON ALESSIO.

Ale. Perchè dirglielo piano? che cerimonia è questa?
Mad. Faccio per non recare disturbi sulla festa.
Ale. Bene.
Mad. (Dell' aspettarmi così mantiene il patto?
Vo' che mi paghi il Conte l' affronto che mi ha fatto.)
(*da se*)
Ale. Ma dirlo alla Contessa, mi par più convenienza.
Mad. Il disturbar la dama sarebbe un' insolenza.
Ale. Benissimo.
Mad. (Per poco me n' anderei di qua.
Se non si scusa il Conte, se non fa... ma chi sa?)
(*da se*)
Ale. Pericolo non vi è, che mormorin di noi?
Mad. Apprender non ho d' uopo a vivere da voi.
Ale. Non parlo più.
Mad. (Non viene, s'accresce il mio dispetto.)
Ale. Ecco qui la Contessa.
Mad. (Oh paggio maledetto!)
(*da se*)

SCENA VI.

LA CONTESSA, DON ALESSIO, E DETTA.

Con. Madama.
Mad. Vi son serva.
Ale. Con il rispetto mio...
Con. Perchè non inoltrarvi?
Ale. Glie lo diceva anch' io.
Mad. Tacete. (*a D. Alessio*)

Ale. Tacerò.
Con. Bisogno d' imbasciata
Non vi è per una dama, che fu da me invitata.
Ale Sentite? (*a Madama*)
Mad. Don Alessio tacete in cortesia;
Lasciatemi parlare, che l' incombenza è mia.
Ale. Andrò se il permettete, Contessa, in sulla festa.
(*alla Contessa*)
Mad. Andate, seccatore.
Ale. (Ma la gran bestia è questa!)
(*parte*)

SCENA VII.

LA CONTESSA, E MADAMA.

Con. Madama, ad un marito tai scherni, e tai parole?
Mad. Ciascun, Contessa mia, l' intende come vuole.
Con. È ver. Voi dite bene; e entrarvi non degg' io,
Basta, che dei mariti lascino stare il mio.
Mad. Amica, io non intendo quello che dir vogliate.
Con. Possiamo sulla festa andar, se comandate.
Mad. Spiegatevi, se avete di me qualche sospetto.
Con. No, madama: che dite? troppo ho per voi rispetto.
Solo mi parve strano, che essendo mio l' invito,
Mandaste dell' arrivo l' avviso a mio marito.
Mad. È ver, chiesi del Conte Per questo? Vi dirò...
La civiltà, Contessa, mi piace, e anch' io la so.
Incomodar la dama pareami inconveniente,
Immersa in complimenti, in mezzo a tanta gente.
Con. Troppo gentil, madama. (*con una riverenza*)
Mad. E poi quell' ambasciata,
Non io, ma don Alessio al paggio ha incaricata.
Con. Scusate, se non venne il Conte al suo dovere,
Ei balla, e quando balla vi ha tutto il suo piacere;
Ei lascia a peso mio cotai ricevimenti,
E mandami in sua vece a far suoi complimenti.

Mad. E vi mandò a onorarmi?
Con. A me diè quest' onore.
(*inchinandosi*)
Mad. Possibile!
Con. Vi prego d' aggradir...
Mad. Troppo onore.
(*inchinandosi*)
(Manda la moglie il Conte, ei balla, e me non cura?
Ah vorrei, se potessi, andarmene a drittura.) (*da se*)
Con. Andiam, sono a servirvi.
Mad. Vi è molta gente?
Con. Molta.
Mad La sala sarà piena.
Con. Certo la sala è folta.
Mad. Caldo grande?
Con. Eccessivo.
Mad. Il caldo è il mio tormento.
Con. Due dame per il caldo caddero in sfinimento.
Mad. Dunque è meglio ch' io vada.
Con. Perchè?
Mad. Perchè la festa
Non abbia a rovinarmi scaldandomi la testa.
Con. Non crederei...ma siamo soggette a cento mali,
Da che le convulsioni son rese universali.
Mad. Voi ne patite?
Con. Assai, perciò fa il mio Contino,
Per mio divertimento la cena, ed il festino.
Tanto il pregai, che alfine fece per me l' invito,
In cui l' amor si vede spiccar di mio marito.
Mad. Per voi la festa è fatta?
Con. Per me; sembravi strano,
Che sia colla sua sposa, sposo gentile e umano?
Non usasi, egli è vero, che soglia far la corte
Con tai divertimenti lo sposo alla consorte:
Ma in casa mia per altro lo giuro, e lo protesto,
Farlo non ardirebbe un cavaliere onesto.

E chi è colei, che avesse spirti sì vili e rei,
D' esser da lui servita in fin su gli occhi miei?
Tutte le dame, tutte furo da me invitate,
Venute da me sola, qual foste voi, pregate.
E se scoprir potessi, che fossevi un mistero,
Che alcuna mascherasse colla menzogna il vero,
Qual mi vedete umìle, avrei spirito ardìto,
Per discacciarla ancora in faccia a mio marito.

Mad. Par vi scaldiate meco, e intanto state qui,
E il Conte si diverte, nè sapete con chi.

Con. Lascio ch' ei si diverta; a me non preme niente,
Ch'ei tratti, ch' ei conversi col cuore indifferente.
Sceglier lo vidi al ballo la vaga e la vezzosa;
In pubblico può farlo.

Mad. (Son di lei più gelosa.) (*da se*)

Con. Andiamo, egli ci aspetta.

Mad. Dite, che mi perdoni.

Con. Perchè venir negate?

Mad. Ho le mie convulsioni.

Con. (Maschera, ti conosco.)

Mad. Voglio partir, Contessa.
Chiamisi don Alessio.

Con. Il Contino s' appressa.

SCENA VIII.

IL CONTE DI BEL POGGIO, E DETTE.

Bel. Qui madama? Contessa, le fate compagnia?
V' attendono alla festa.

Con. Vuol Madama andar via.

Bel. Ma perchè? don Alessio, il mio gentile amico,
Balla, v' aspetta, e cerca...

Mad Voglio partir, vi dico.

Bel. Eh via!

Con. Non so che dire, anch' io pregata l' ho;
Ma quando vuol partire, fermarla non si può.

Bel. La fermerò ben io. Cara madama...
Con. Cara?
Bel. Termine d' amicizia.
Con. Ogni dì più s' impara.
Mad. Ma non c' è un uomo, un paggio, un diavolo vestito?
Bel. Che volete Madama?
Mad. Io voglio mio marito.
Con. Lasciate che si serva; quest' è il minor de' mali,
Prima che le si destino gli effetti matricali.
Bel. Tacete. (*allu Contessa*)
Mad. Troppo amore ha per me la Contessa.
Con. Volete don Alessio? lo chiamerò io stessa.
Bel. Non tocca a lei, siguora. (*alterato alla Contessa*)
Con. Supplisco al suo dovere;
Se vuol partir Madama, non si dee trattenere.
Mad. (Or di restarci ho voglia.) (*da se*)
Bel. So da che il mal procede.
Che siete ognor più pazza in pratica si vede.
Con. Sì, lo sarò; ma intanto le mie pazzie raffreno;
Vi lascio colla bella in libertate appieno. (*parte*)

SCENA IX.

MADAMA, ED IL CONTE.

Mad. L' udiste?
Bel. Non badate. Sentite una parola...
Mad. O venga don Alessio, o partirò io sola.
Bel. Se parte don Alessio, se voi tornate via,
Che mai di tale evento dirà la compagnia?
Se preme a voi l' onore, venir dovete al ballo,
Andarvene in tal guisa sarebbe il maggior fallo.
Mad. Pensi come l' intende, ciascuno a' casi suoi.
Apprender non ho d' uopo a vivere da voi.
Bel. Via, Madama.
Mad. Son stanca. (*gli volta le spalle*)
Bel. Volgete a me quegli occhi.

Mad Non serve.

Bel. (Maledetta! vorrà, ch' io m' inginocchi.)
(*da se*)
Per questa sera, cara, deh siate sofferente.
Eccomi a' vostri piedi in atto riverente.
Vi supplico, vi prego pel mio, pel vostro onore;
Donate a chi vi serve quest' ultimo favore. (*in atto di prostrarsi*)

SCENA X.

DON MAURIZIO, E DETTI.

Mau. Come! il genero a' piedi di femmina prostrato?
Qui madama? m' avete in tal guisa ingannato?

Mad. Non v' ingannai, signore, qui non m' avrei portata
Se la figliuola vostra non mi avesse invitata.
Al ballo ora m' invio. Femmina vil si mostra
Colei, che grazia nega ad uomo che si prostra.
(*parte*)

Mau. Son fuor di me. Che intesi!

Bel. Avete il ver sentito.
Mia moglie, figlia vostra, a lei mandò l' invito:
S' ora è partita e freme, che farle io non saprei.
Non voglio comparire ridicolo per lei. (*parte*)

SCENA XI.

DON MAURIZIO, POI LA CONTESSA

Mau. Credere a chi degg' io? a lei dalla Contessa
Fu mandato l' invito! Nol credo; ella s' appressa.

Con. Ah signor, riparate i miei scorni, i miei danni;
Per tutto ove mi volgo non ritrovo che inganni.

Mau. Ditemi, è ver, che voi invitaste alla festa

Madama?
Con. È ver, signore, ma la ragione è questa...
Mau. Non odo altre ragioni; così mi basta, e vedo,
Che siete forsennata assai più che non credo.
Doletevi di voi, cagion d' ogni periglio;
Da me più non chiedete nè aiuto, nè consiglio.
Con. Signor...
Mau. Più non ascolto i stolidi lamenti
D' una, che può sì tosto cambiar di sentimenti.
Con. Ah! genitor pietoso, uditemi, vi prego,
Io fui, che l' ho invitata, l' accordo, e non lo nego;
Ma dove mi vedeste quest' oggi nel caffè,
Con tal sincero affetto mostrò parlar di me,
Mostrò cotanta pena de' dispiaceri miei,
Che d' ogni mio sospetto pentimmi, e le credei.
Mau. Quel labbro v' ha ingannata; figlia, se così è,
Voi foste nell' udirla più debole di me.
Con. È ver.
Mau. Qual nuovo avete motivo di lagnarvi?
C Mi sprezzano, m' insultano, oh Dio, non vo' annoiarvi!
Mau. Povera figlia! andiamo.
Con. Dove signore?
Mau. Al ballo.
Con. Ah non ho cuore.
Mau. Il piede por non si deve in fallo.
Si termini il festino, consumisi la cena,
Frenate per poch' ore nell' animo la pena;
E questa cautamente agli occhi altrui celata,
Ridicola sfuggite di farvi alla brigata.
In tempo della festa, o in tempo del convito,
Io stesso di Madama ragionerò al marito.
Con lei più non favello, starò da lei lontano,
Scorgendo che con donna si getta il tempo invano.
Mi udirà il Conte vostro, saprà la mia intenzione,
E al nuovo sol farassi miglior risoluzione.
Intanto la prudenza di regola vi sia:

Andiam, venite meco, andiam, figliuola mia. (*via*)
Con. Vengo; pietoso il cielo conservi a me l' amore,
Se non del sposo ingrato, almen del genitore.
Oimè! mi dà conforto il genitor pietoso;
Ma quel, che più mi preme, è il cuor del caro sposo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Sala del festino illuminata.

LA CONTESSA, MADAMA, LA MARCHESA, IL CONTE, LA BARONESSA, DON ALESSIO DON MAURIZIO, ED ALTRI, CHE O SEGGONO O BALLANO. LA MARCHESA FA IL MINUETTO CON UNO DELL' INVITO. TERMINATO QUESTO, LA MARCHESA VA A PRENDERE IL CONTE, E FANNO IL LORO MINUETTO, DOPO DEL QUALE IL CONTE VA A PRENDERE IN BALLO MADAMA. LA CONTESSA SDEGNATA, CHE SUO MARITO BALLI CON MADAMA, S' ALZA, E SI RITIRA, MENTRE BALLANO. DON MAURIZIO LA SEGUE, MADAMA FINISCE IL MINUETTO, L' ORCHESTRA SI FERMA, E VENGONO I RINFRESCHI.

Mad. La Contessa dov' è? (*al Conte, sedendogli vicino*)
Bel. Non so. Sarà partita.
Mad. Perchè ballaste meco, affè che se n' è ita.
Bel. Non crederei per questo.
Mad. Con questi grilli suoi,
Or ora mando al diavolo la festa, lei, e voi.
Bel. Io che colpa ne ho? Non merto un tal strapazzo.
Mad. Voi siete un insensato, uno stordito, un pazzo.
Bel. (*s' alza sdegnato, e va a sedere dall' altra parte*)
Mad. (*fa lo stesso, e siede presso di un altro*)
Mar. (Madama, e la Contessa sono nemiche ancora.) (*alla Marchesa*)

Mar. (E saran sempre tali; non ve lo dissi allora?)
(*alla Baronessa*)

SCENA II.

DON MAURIZIO, E DETTI.

Mau. Signor, con buona grazia, mi spiace incomodarvi.
(*a don Alessio*)
Ale. Che avete a comandarmi? (*s' alza*)
Mau. Bisogno ho di parlarvi.
Ale. Eccomi. (*s' incammina*)
Mau. Favorite nella vicina stanza.
Mad. Dove andate? (*a don Alessio*)
Ale. Nol so. (*camminando*)
Mau. Passate. (*a don Alessio, e partono*)
Mad. Che creanza!
Bar. (Certo vi è qualche imbroglio.) (*alla Marchesa*
Mar. (Così pare anche a me)
Bar. (Pagherei sei zecchini, a sapere com' è.)
Mad. Dite.) (*al Conte*)
Bel. Son qui. (*accostandosi*)
Mad. Badate, che non vi sian schiamazzi.
Bel. Rispondere non sanno i scimuniti, i pazzi.
(*torna al suo posto*)
Mad. (Bravo, signor Contino, gli prendo più concetto,
Ch' ei sia tre volte il giorno ben bene maledetto.)
Bar. (Per quello che si vede, vi è qualche gran rottura.)
Mar. (Un' amicizia simile lungamente non dura.)
(*fra di loro*)
Bar. (Superba è come il diavolo.)
Mar. (Specialmente stasera
Perchè ha il vestito nuovo, non ci ha guardate in cera.)
Bar. (Si vede ben che avvezza non è a portar vestiti.)
Mar. (Ne ho sette in guardaroba degli abiti guerniti.)

Bar. (Questo de' miei vestiti è forse dei più brutti.)
Mar. (Anch' io mi ho messo intorno il peggiore di tutti.)

SCENA III.

DON MAURIZIO, E DETTI.

Mau. Genero, una parola. (*al Conte*)
Bel. Signor, sono con voi.
(*s' alza*)
Mad. Conte, Conte, sentite.
Bel. Verrò a servirla poi.
(*parte con don Maurizio*)
Mad. (Contro di me si macchina qualche altra impertinenza.) (*da se*)
Mar. (Madama si fa brutta.) (*alla Baronessa*)
Bar. (Saprà la sua coscienza.)
Mad. (Voglio sentire anch' io. Il passo non è ardito,
Se vuol veder la moglie, che fan di suo marito.)
(*s' invia per andare da se*)

SCENA IV.

LA CONTESSA, E DETTI.

Con. Dove si va, madama? (*arrestandola*)
Mad. Di mio consorte in traccia.
Con. Lasciarlo anche un momento per or non vi dispiaccia.
Mad. Io voglio andar dov' è.
Con. Padrona, non si può.
Mad. Eh sì che si potrà.
Con. Ed io dico di no.
Mad. A me un affronto?
Con. Eh via, Madama, siate buona.
Di tutta questa casa voi siete la padrona.
Offendervi non credo, se per divertimento
Vi prego don Alessio attendere un momento.
Mad. Qui vi è qualche mistero.

Con. No certamente, amica.
Quello che fan là dentro, volete ch' io vel dica?
D' accordo tutti tre dispongono la cena.
Oh guardate chi viene! Vien donna Rosimena.
Venite qua, sedete, che ballerem di nuovo.
(A finger m' insegnasti, e a fingere mi provo.) (*da se*)
Mad. (Attendo ancora un poco.) (*siedono*)
Bar. Ecco la vecchiarella.
Mar. E vien colla figliuola.
Bar. E con don Peppe. Oh bella!

SCENA V.

DONNA ROSIMENA, DONNA STELLINA, DON PEPPE, E DETTI.

Con. (*Va incontro a donna Rosimena*)
Oh donna Rosimena! Ecco la vostra sedia.
Sì tardi?
Ros. Sono stata a veder la commedia.
Con. Come riesce?
Ros. Non so.
Ste. Mi han fatto tanto ridere.
Pep. Or ora nel ridotto si sentirà decidere.
Con. È in versi?
Pep. Sì signora, ma naturali e piani.
Ros. Venuta è la diarrea de' versi Martelliani.
Con. Un verso, ch' era morto appena dopo nato,
Chi mai creduto avrebbe veder risuscitato?
Ste. Per me non me n' intendo; ma il verso mi consola
Ros. Donna Stellina intende. E poi è mia figliuola.
Mar. (Anch' io voglio sentire.) (*s' alza e s' accosta agli altri*)
Bar. (Voglio sentire anch' io.)
(*fa lo stesso*)
Mad. Si parla di commedie? Vò dire il parer mio.
(*s' alza*)

Come riuscì il Festino?

Ros. Don Peppe lo dirà.

Pep. Che volete ch' io dica? diman si sentirà.
Per me non mi dispiace, perchè ci trovo il vero;
La veritade è quella, che appaga il mio pensiero.

Con. Infatti il grande onore, che si acquistò Moliere,
Fu perchè con il vero studiava di piacere.
Dipingere i Francesi vedeano con diletto
In scena quel, che spesso vedean nel loro tetto:
E stanchi d' ammirare l' ara, lo stilo, il nume,
Amavan di godere la critica, e il costume.
Anche l' Italia nostra, se di variare è vaga,
Del vero, se lo trova, con più ragion s' appaga:
E questo è quel che puote durare in ogni età,
Quel che dà gusto a tutti, e sempre piacerà.

Ros. Contessa sono qui colla figliuola mia...

Con. Si destino in orchestra, si suoni in cortesia:
Che si ripigli il ballo.

Ros. Sì, cara Contessina:

Con. Un ballo con don Peppe farà donna Stellina.

Ros. Balli con mia figliuola qualcun altro se c' è:
Don Peppe, compatite, non balla che con me.

Con. Ballerà quel signore con lei, se non vi preme.
(*accenna un ballerino*)

Ros. Sì, sì, fan bel vedere due giovinotti insieme:

Bar. (Che buona madre!) (*alla Marchesa*)

Mar. (Apposta la conduce all' invito.)

Bar. (Perchè poi senza dote ritrovisi il marito.)
(*tutti siedono. Si ripiglia il ballo, e donna Stellina balla col ballerino. Poi donna Rosimena invita don Peppe, e fanno il minuetto*)

SCENA VI.

IL CONTE DI BEL POGGIO, E DETTI.

Bel. Basta così per ora. Sospendino, signori.

Vadasi a cena, e diasi riposo ai sonatori.
Dopo quel della cena brevissimo intervallo,
Si tornerà a riprendere, finchè vi piace, il ballo.

Con. Le dame favoriscano d' andar, s' è loro in grado.

Mar. Io non mi fo pregare. (*s' alza e parte*)

Bar. Sì, Contessina, io vado.
(*s' alza e parte*)

Ros. Don Peppe, don Peppino, favorite la mano,
Il ballo mi ha stancata; servitemi pian piano.

Pep. Andiam come v' aggrada.

Ros. Seguitemi, figliuola. (*a donna Stellina, alla quale il ballerino porge la mano*)
Lasciatevi servire. (Quel giovine consola.) (*parte con D. Peppe*)

Ste. Signor, bene obbligata, se degnasi onorarmi.
La prego qualche volta venire a ritrovarmi. (*parte col Ballerino*)

SCENA VII.

LA CONTESSA, MADAMA, E IL CONTE.

Con. Poca prudenza è questa di donna Rosimena
Condurre una fanciulla al ballo, ed alla cena. (*da se*)

Mad. (L' ultima son di tutti, e nulla a me si dice?) (*da se*)

Con. Non passa, non fa grazia madama Doralice?

Mad. Non ceno mai, Contessa, e poi sturbare io dubito...
Don Alessio dov' è?

Con. Vado a chiamarlo subito.
(*le fa una riverenza, e parte*)

SCENA VIII.

MADAMA, ED IL CONTE.

M. Prontissima in graziarmi! Che dice il signor Conte?

Bel. Dico, che stanco sono di sofferir vostr' onte.
Non credo meritarmi, che in mezzo ad un invito,
I titoli mi diate di pazzo e scimunito.
Mad. Oh oh, che cosa nuova! offeso ella si chiama?
L' ho detto cento volte.
Bel. Per grazia di madama.
E l' ho potuto in pace soffrir da sola a solo;
Ma in pubblico non voglio.
Mad. No da ver? Mi consolo.
Bel. Favorite alla cena.
Mad Eh no, voglio andar via,
Non voglio disturbarvi la dolce compagnia :
Dell' altre non si lagna la vostra cara sposa ;
Trattar tutte vi lascia, di me solo è gelosa.
Bel. Madama, il tempo passa, si mormora di noi,
Venite, se vi aggrada.
Mad. Signor no, andate voi.
Bel. Sarò costretto andarvi.
Mad. Andate. Niun ci sente,
Posso senza sdegnarvi parlar liberamente.
Posso fra voi e me seguir lo stile usato,
E dirvi un incivile, chiamarvi un malcreato.
Bel. Ed io risponder posso con stil novello e franco,
Che di cotali ingiurie sono annoiato, e stanco.
Mad. Ah! ah! (*ridendo*)
Bel. Ridete pure; ma altrove non si ride;
Di me, di voi là dentro si parla, e si decide.
Con me, con don Alessio parlato ha don Maurizio,
Preveggo di due case vicino il precipizio.
Onde fra noi, Madama, vi dico in confidenza,
Essere necessaria un po' più di prudenza.
Mad. Per me ci penso io stessa : alfin sono una dama.
Voi lasciatemi in pace.
Bel. Vi servirò, Madama.
Mad. Ah non so chi mi tenga, non faccia un criminale.
Bel. Moderate, signora....

Mad. Sentò che mi vien male:
Bel. Presto, presto, sedete. (*gli dà una sedia*)
Mad. Soccorretemi, Conte. (*gettandosi sulla sedia*.)
Bel. Quando voglion le donne, le convulsioni han pronte.
Mad. Oimè. (*s' abbandona*)
Bel. Ehi, chi è di là? (*chiama*)

SCENA IX.

LA CONTESSA, DON ALESSIO, DON MAURIZIO, E DETTI.

Con. Madama è qui seduta?
Ale. Che si fa? non si viene?
Bel. La misera è svenuta.
Con. Ella, signor Contino, fatta l' ha tramortire?
(*con ironia al Conte*)
Ale. Io, io, che so il suo male, la farò rinvenire.
Animo, signorina, si desti in cortesia. (*scuotendola*)
Mad. Cosa fu? dove sono? (*rinviene*)
Ale. Animo, andiamo via. (*a Madama*)
Mad. Dove? (*confusamente*)
Ale. A casa per ora, poi dimani mattina
A prendere le poste.
Mad. Quai poste?
Ale. Di Fusina.
Con. Giunse la trista nuova di don Alessio al cuore,
Esser vicino a morte in patria il genitore.
Egli è perciò dolente, egli perciò destina
Partir velocemente.
Ale. Partir doman mattina.
M. (Ho capito il mistero.) Partiamo in sul momento.
Or non mi si poteva recar maggior contento.
Contessa, se in mia casa il Conte ha frequentato,
Colà non potrà dire d' aversi rovinato.

S' io lo stimassi, o no, svelare io non intendo;
Ma l' onor mio, che apprezzo, difendere pretendo.
E se la mia condotta vi diè qualche tormento,
Protesto averlo fatto per mio divertimento.
Per me, di lui mi scordo, con il più forte impegno,
Se torna in casa mia, lo reputo un indegno.

Ale. E ben?

Mad. La non si scaldi. Andiam, signor marito. (*parte*)

Ale. (Si pagheran le poste coll' abito guernito.) (*da se*)

Bel. Schiavo, signori.

Con. Serva.

Bel. Vi domando perdono.

A. Niente. (Questo succede all' uom, ch'è troppo buono.) (*da se, e parte*)

SCENA X.

DON MAURIZIO, LA CONTESSA, ED IL CONTE DI BEL POGGIO.

Mau. Conte, non vi affliggete.

Bel. Deh lasciatemi in pace.

Con. D'aver la grazia sua perduta vi dispiace?

Bel. No, la conobbi al fine, era già stanco e lasso
Donna a servir, che ingrata di me prendeasi spasso.
Perdono a voi domando...

Con. Per me non vi dia pena.
Basta che non torniate...

SCENA ULTIMA.

DONNA ROSIMENA, E DETTI.

Ros. Quando venite a cena?

Mau. Eccoci.

Ros. Ov' è Madama?

Mau. Madama è andata via.

Ros. Ho piacer; più contenta sarà la compagnia.
Con. Perchè?
Ros. Perchè? Vedete, Madama è una di quelle,
Che con quanti s' abbattono far vogliono le belle,
E quando esse ci sono, san fare, e san dir tanto,
Che le fanciulle giovani si lasciano in un canto.
Per me non son così. Far torto altrui non seppe
Il cuor di Rosimena. Mi basta il mio don Peppe.
Con. Contenta son anch' io, perciò non men di voi.
Il ciel non abbandona coi benefizi suoi.
Or sì, contenta al ballo, contenta andrò alla cena,
Tratta dal cuor la spina, che lo teneva in pena.
Ringrazierò la sorte, ringrazierò il destino,
Con pace e con letizia si termina il festino.

FINE DEL TOMO VENTESIMO.

RINGRAZIAMENTO

AL POPOLO

RECITATO DALLA PRIMA DONNA L' ULTIMA SERA DI CARNOVALE DOPO LA COMMEDIA PRECEDENTE, IN CUI RAPPRESENTAVA IL PERSONAGGIO DELLA CONTESSA.

Chiedo da chi mi ascolta per ultimo contento
Un segno manifesto del lor compatimento;
Ma questo si è ottenuto dagli uditori umani
Coi plausi delle voci, col batter delle mani.
Chieder che più possiamo, che più sperar ci resta?
Che in avvenir tal grazia siaci costante e presta.
Poichè sempre gli stessi saranno i vostri cuori,
E noi di quel che or siamo, sarem forse maggiori.
Chi ad un sistema nuovo balzò quasi di volo,
Far non potea prodigj studiando un anno solo.
La nostra insufficienza, l'autor dubbioso, incerto,
Lo stil, che avea perduto di novitade il merto,
I confronti, le gare, e cento casi uniti,
Affaticar ci han fatto, ma non siamo avviliti.
Delle commedie nuove per l'anno che verrà,
Son pronti gli argomenti, e tutto è novità.
La scena è de' poeti il marzïale agone,
Fra tutte l'armi loro la prima è l'invenzione:
E il nostro autor, che a tutti usa rispetto e cede,
Gloriasi sol di questa, in questa ha la sua fede.
Ma quel, che noi può rendere più lieti e più felici,
È il cuor de' protettori, è il cuor de' nostri amici.
Deh questo cuor pietoso per noi sia conservato,
E con difesa tale noi sfideremo il fato.
Partire a noi conviene, come è lo stile antico,
Ma il tempo, si suol dire, è galantuomo, è amico.

Risorgerà per noi, dopo sei lune il giorno,
Del nostro a questi lidi lietissimo ritorno;
E noi vedrete allora forse più franchi e arditi,
Di studio corredati, e di opere muniti.
Non è temeritade, ma zelo il parlar mio,
Pari all' umil rispetto, con cui vi dico addio.
Questo dal cuor si dice de' socj miei non meno,
A chi per noi conserva parzialità nel seno;
E a quelli ancor, che mostransi di noi poco contenti,
Sperando in avvenire men aspri i lor lamenti;
Poichè per far anch' io da femmina morale,
Non è buona coscienza del prossimo dir male.
Ma l' ora si fa tarda, e stan le genti in pena;
Andar vorrà più d' uno al ballo, ed alla cena.
Non al festino sciocco da noi rappresentato,
Non alla magra cena, che abbiam noi figurato;
Ma a nobili conviti, dove qualcun, chi sa?
Di noi cortesemente forse anche parlerà.
Chi sa, che alcun col nappo pien di vino esquisito
Non dica: alla salute di chi ci ha divertito?
Ma or ora l' impaziente, da me troppo annoiato,
Mi dice: alla salute di te, che m' hai seccato.
Parto, perdon vi chiedo, perdon col labbro mio
Vi chiedono i compagni. A rivederci; addio.

INDICE

DEL

TOMO VENTESIMO

NAME	DATE	NAME	D